

ROGER ZELAZNY
LE COORTI DEL CAOS
(The Courts Of Chaos, 1978)

1.

Ambra: alta e fulgida in vetta al Kolvir, nel meriggio. Una strada nera: bassa e sinistra, tagliava attraverso Garnath, proveniente dal Caos, a sud. Io: imprecavo, camminavo avanti e indietro e di tanto in tanto leggevo qualcosa nella biblioteca del palazzo, in Ambra. La porta della biblioteca era chiusa e sbarrata.

Il principe infuriato di Ambra sedette alla scrivania, rivolse di nuovo l'attenzione al volume aperto. Bussarono alla porta.

«Andate via!» gridai.

«Corwin. Sono io... Random. Aprimi. Ti ho portato anche il pranzo.»

«Un momento.»

Mi alzai di nuovo, girai intorno alla scrivania, attraversai la sala. Random mi salutò con un cenno del capo quando aprii la porta. Reggeva un vassoio, e andò a posarlo su un tavolino accanto alla scrivania.

«Hai portato parecchia roba,» dissi.

«Ho fame anch'io.»

«Allora rimedia.»

Lui rimediò. Cominciò a tagliare. Mi passò un pezzo di carne su una fetta di carne. Versò il vino. Sedemmo e mangiammo.

«So che sei ancora furibondo...» disse lui, dopo un po'.

«E tu no?»

«Be', forse io ci sono più abituato. Non so. Comunque... Sì. È stato un colpo, no?»

«Un colpo?» Io trangugiai un gran sorso di vino. «È come nei tempi andati. Anzi peggio. Avevo finito per trovarlo simpatico, quando fingeva di essere Ganelon. Adesso che ha ripreso il comando è perentorio come sempre, ci ha dato una serie di ordini che non si è scomodato a spiegarci ed è sparito di nuovo.»

«Ha detto che presto si sarebbe rimesso in contatto con noi.»

«Immagino che ne avesse l'intenzione anche l'ultima volta.»

«Non ne sono sicuro.»

«E non ha dato spiegazioni dell'altra assenza. Anzi, non ha spiegato niente.»

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Deve avere le sue ragioni.»

Comincio a dubitarne, Random. Credi che la sua mente abbia cominciato a vacillare?»

«È stato ancora abbastanza abile da ingannare te.»

«Quella è stata una combinazione di bassa astuzia animale e di capacità di cambiar forma.»

«Ma ha funzionato, no?»

«Sì. Ha funzionato.»

«Corwin, forse tu non vorresti che lui avesse un piano efficace, non vorresti che avesse ragione lui?»

«È ridicolo. Voglio vedere risolto questo guaio come lo volete tutti voi.»

«Sì, ma non preferiresti che la soluzione venisse da una direzione diversa?»

«Dove intendi arrivare?»

«Tu non vuoi fidarti di lui.»

«Lo ammetto. Non l'ho visto — nella sua vera identità — da moltissimo tempo, e...»

Random scosse il capo.

«Non è questo che intendo. Ti esaspera l'idea che sia tornato, no? Speri che non l'avremmo rivisto mai più.»

Distolse lo sguardo.

«Infatti,» dissi finalmente. «Ma non per un trono vacante, o non *soltanto* per questo. È per lui, Random.. Per lui. Ecco tutto.»

«Lo so,» disse. «Ma devi ammettere che ha imbrogliato Brand, e non era facile. Ha combinato un tiro che ancora non capisco, inducendoti a portare quel braccio da Tir-na Nog'th, inducendo me a consegnarlo a Benedict, facendo in modo che Benedict si trovasse al posto giusto al momento giusto perché tutto funzionasse a dovere e lui potesse recuperare la Gemma. È ancora più abile di noi nel manipolare l'Ombra. C'è riuscito sul Kolvir, quando ci ha condotti al Disegno originario. Io non sono in grado di farlo. E neppure tu. Ed è riuscito a battere Gérard. Io non credo che si stia ram-mollendo. Credo sappia esattamente ciò che fa; e ci piaccia o no, credo sia l'unico capace di risolvere la situazione attuale.»

«Stai cercando di dirmi che dovrei fidarmi di lui?»

«Sto cercando di dirti che non hai scelta.»

Sospirai.

«Credo che tu abbia messo il dito sulla piaga,» dissi. «È inutile che io stia ad amareggiarmi. Però...»

«L'ordine di attaccare ti preoccupa, no?»

«Sì, fra le altre cose. Se attendessimo ancora, Benedict potrebbe mettere in campo un esercito più numeroso. Tre giorni non sono molti per prepararsi ad un'impresa del genere, quando ci sono tante incertezze sul conto del nemico.»

«Ma forse non ci sono. Lui ha parlato in privato con Benedict e a lungo.»

«E questa è l'altra cosa che non mi va. Gli ordini separati. La segretezza... Non si fida di noi più dello stretto indispensabile.»

Random ridacchiò. Ridacchiai anch'io.

«Sta bene,» dissi. «Forse neppure io dovrei fidarmi. Ma tre giorni per preparare una guerra...» Scossi il capo. «Spero che lui sappia qualcosa che noi ignoriamo.»

«Ho l'impressione che si tratti di un colpo di mano perentorio, più che di una guerra.»

«Lui però non si è preso il disturbo di dirci cosa dovevamo prepararci ad affrontare.»

Random scrollò le spalle e versò altro vino.

«Forse lo dirà al suo ritorno. Tu non hai ricevuto ordini speciali, no?»

«Solo tenermi pronto ed aspettare. E tu?»

Lui scosse il capo.

«Ha detto che lo saprò quando verrà il momento. Almeno, a Julian ha detto di tenere pronte le sue truppe a muoversi da un momento all'altro.»

«Oh? Ma non sono in Arden?»

Random annuì.

«E quando l'ha detto?»

«Dopo che tu te ne sei andato. Ha chiamato qui Julian per mezzo del suo Trionfo per dargli l'ordine, e poi se ne sono andati insieme. Ho sentito nostro padre dirgli che avrebbe fatto un tratto di strada in sua compagnia.»

«Si sono avviati per il sentiero orientale, oltre il Kolvir?»

«Sì. Li ho visti partire.»

«Interessante. Che altro mi sono perso?»

Random si agitò sulla sedia.

«La parte che mi preoccupa,» rispose. «Dopo che nostro padre è montato in sella e ha fatto un cenno di saluto, si è voltato a guardarmi e mi ha detto: 'E tieni d'occhio Martin'.»

«È tutto?»

«È tutto. Ma l'ha detto ridendo.»

«Solo un naturale sospetto nei confronti di un nuovo arrivato, immagino.»

«Allora perché rideva?»

«Rinuncio ad indovinare.»

Tagliai un pezzo di formaggio e lo mastica.

«Comunque, potrebbe anche non essere una cattiva idea. Forse non era un sospetto. Forse nostro padre pensa che sia necessario proteggere Martin. Oppure l'una o l'altra cosa. Oppure nessuna delle due. Tu sai com'è, qualche volta.»

Random si alzò.

«Non avevo pensato all'alternativa. Vieni con me, adesso?» disse. «Sei stato chiuso qui dentro tutta la mattina.»

«Sta bene.» Mi alzai, mi affibbiai Grayswandir alla cintura. «Martin dov'è, a proposito?»

«L'ho lasciato giù, al piano terreno. Stava parlando con Gérard.»

«Allora è in buone mani. Gérard rimarrà qui, oppure raggiungerà la flotta?»

«Non lo so. Non ha voluto parlare degli ordini ricevuti.»

Lasciammo la biblioteca e ci avviammo verso la scala.

Mentre scendevamo, sentii un po' di baccano, al piano terreno, e affrettai il passo.

Guardai oltre la baluastrata e vidi una folla di guardie davanti all'ingresso della sala del trono, e la figura massiccia di Gérard. Ci voltavano tutti le spalle. Scesi a balzi gli ultimi gradini, seguito da Random.

Mi feci largo tra la calca.

«Gérard, che cosa succede?» domandai.

«Mi venga un accidente se lo so,» disse lui. «Guarda tu stesso. Ma è impossibile entrare.»

Si scostò, e io avanzai di un passo. Poi di un altro passo. E fu tutto. Era come se premessi contro ad una muraglia totalmente invisibile, un po' elastica. Più oltre c'era qualcosa che aggrovigliò i miei ricordi e i miei sentimenti. Mi irrigidii, mentre la paura mi afferrava per la gola e mi serrava le mani. Non era una cosa da poco.

Martin, sorridente, teneva ancora un Trionfo nella mano sinistra e Benedict — che a quanto pareva era stato appena chiamato — gli stava davanti. Sul podio accanto al trono, c'era una ragazza, rivolta dall'altra parte. Sembrava che i due uomini parlassero, ma io non potevo udire le loro parole.

Finalmente Benedict si voltò e parve rivolgersi alla ragazza. Dopo un

po', lei sembrò rispondergli. Martin si portò alla sua sinistra. Benedict salì sul podio, mentre lei parlava. Poi potei vederla in viso. La conversazione continuò.

«Quella ragazza mi ricorda qualcosa,» disse Gérard, che si era fatto avanti, e adesso era al mio fianco.

«Forse l'hai intravvista mentre ci passava davanti al galoppo,» gli dissi. «Il giorno in cui morì Eric. È Dara.»

Lo sentii respirare bruscamente.

«Dara!» esclamò. «Allora tu...» Non finì la frase.

«Non mentivo,» dissi io. «Esiste davvero.»

«Martin!» gridò Random, che si era portato alla mia destra. «Martin! Cosa succede?»

Non vi fu risposta.

«Non credo che possa sentirti,» disse Gérard. «Sembra che la barriera ci abbia isolati completamente.»

Random si tese, premendo con le mani quella muraglia invisibile.

«Proviamo a spingere tutti insieme,» disse.

Ritentai. Anche Gérard si buttò con tutto il suo peso contro lo sbarramento.

Dopo mezzo minuto di sforzi vani, desistetti.

«È inutile,» dissi. «Non possiamo smuoverla.»

«Cos'è?» chiese Random. «Che cosa ci blocca...»

Io avevo avuto una vaga intuizione — niente di più, comunque — di quello che forse stava succedendo. E solo grazie al carattere *dejà vu* della scena. Ma adesso... Strinsi la mano sul fodero, per assicurarmi di avere ancora Grayswandir al fianco.

C'era ancora.

E allora come potevo spiegare la presenza della mia spada, unica, eccezionale, con il complesso tracciato che brillava davanti ai nostri occhi, librata là dov'era apparsa all'improvviso, senza sostegno, nell'aria davanti al trono, con la punta che sfiorava appena la gola di Dara?

Non potevo spiegarla.

Ma la scena era troppo simile a ciò che era accaduto quella notte, nella città onirica nel cielo, Tir-na Nog'th, perché potesse trattarsi di una coincidenza. Lì non c'era tutto il resto — le tenebre, la confusione, le ombre fonde, le emozioni tumultuose che mi avevano sconvolto — eppure lo scenario era disposto in modo assai simile a ciò che avevo visto quella notte. Tuttavia non era identico. Benedict era un po' scostato... più indietro, e

piazzato ad un angolo diverso. Sebbene non potessi leggere il movimento delle sue labbra, mi chiedevo se Dara stava formulando le stesse strane domande. Ne dubitavo. La scena — simile e tuttavia dissimile a quella che io avevo vissuto — era stata probabilmente colorata, l'altra volta — se pure esisteva un nesso — dagli effetti dei poteri di Tir-na Nog'th sulla mia mente, in quel momento.

«Corwin,» disse Random. «La spada sospesa davanti a lei sembra Grayswandir.»

«Sembra proprio, no?» dissi io. «Ma come puoi vedere, io porto la mia spada.»

«Non può esserne un'altra identica... no? Tu sai che cosa sta succedendo?»

«Comincio ad avere l'impressione di saperlo,» risposi. «Ma non posso impedirlo.»

All'improvviso, la spada di Benedict uscì dal fodero e impegnò l'altra, così simile alla mia. Dopo un istante, lui si stava battendo contro un avversario invisibile.

«Sistemalo, Benedict!» gridò Random.

«È inutile,» dissi. «Sta per venire disarmato.»

«E tu come lo sai?» chiese Gérard.

«Non so come, ma là dentro ci sono io, e mi sto battendo con lui,» dissi. «Questa è l'altra realtà del mio sogno in Tir-na Nog'th. Non so come ci sia riuscito, ma questo è il prezzo da pagare per il recupero della Gemma da parte di nostro padre.»

«Non ti seguo,» disse lui.

Scossi il capo.

«Non pretendo di capire come sia possibile,» gli dissi. «Ma non potremo entrare fino a quando due cose non saranno scomparse da quella sala.»

«Quali?»

«Stai a vedere.»

La lama di Benedict aveva cambiato mano, e la protesi scintillante scattò, abbrancò un bersaglio invisibile. Le due lame pararono, si impegnarono fino all'elsa, e le punte si sollevarono verso il soffitto. La mano destra di Benedict continuò a stringersi.

All'improvviso, la lama che sembrava Grayswandir si svincolò, e superò l'altra. Sferrò un colpo terribile al braccio destro di Benedict, nel punto in cui si saldava la parte metallica. Poi Benedict si girò, e per alcuni istanti non vedemmo il proseguimento dell'azione.

Poi Benedict si lasciò cadere su un ginocchio, girandosi. Stringeva il moncherino del braccio. La mano metallica era sospesa nell'aria vicino a Grayswandir. Si allontanava da Benedict e si abbassava, come si abbassava la lama. Quando entrambe raggiunsero il pavimento, non lo colpirono ma l'attraversarono e scomparvero.

Avanzai d'un balzo, recuperai l'equilibrio, proseguii. La barriera era svanita.

Martin e Dara raggiunsero Benedict prima di me. Dara aveva già strappato una striscia di stoffa dal suo mantello e stava fasciando il moncherino di Benedict quando arrivammo io, Gérard e Random.

Random afferrò Martin per la spalla e lo costrinse a girare su se stesso.

«Cos'è successo?» chiese.

«Dara... Dara mi ha detto che voleva vedere Ambra,» rispose Martin. «Poiché ora vivo qui, ho accettato di farla passare e di mostrargliela. Poi...»

«Farla passare? Vuoi dire per mezzo di un Trionfo?»

«Be', sì.»

«Tuo o suo?»

Martin si mordicchiò il labbro inferiore.

«Ecco, vedi...»

«Dammi quelle carte,» disse Random, e strappò l'astuccio dalla cintura di Martin. L'aprì e cominciò a esaminarle.

«Poi ho pensato di dirlo a Benedict, poiché s'interessava a lei,» continuò Martin. «E Benedict ha voluto venire a vedere...»

«Diavolo!» esclamò Martin. «C'è una carta che raffigura te, una lei, ed una un tale che non ho mai visto prima d'ora! Dove le hai prese?»

«Fammele vedere,» dissi io.

Random mi passò le tre carte.

«Dunque?» chiese. «È stato Brand? Lui è l'unico, a quanto ne so, in grado di preparare i Trionfi, adesso»

«Non vorrei mai avere nulla a che fare con Brand,» rispose Martin. «Se non per ucciderlo.»

Ma io sapevo già che non le aveva eseguite Brand. Non erano nel suo stile. E non erano neppure nello stile di qualcuno di cui conoscevo le opere. Tuttavia in quel momento non pensavo molto ai problemi stilistici, ma piuttosto ai Lineamenti della terza persona, l'uomo che Random aveva detto di non avere mai visto. Perché l'avevo visto io. Stavo guardando il volto del giovane che mi aveva affrontato con una balestra in pugno davanti alle

Corti del Caos, mi aveva riconosciuto e aveva deciso di non tirare.

Tesi la carta.

«Martin, chi è?» chiesi.

«L'uomo che ha eseguito questi Trionfi,» disse lui. «Dacché c'era, ne ha fatto anche uno che lo raffigurava. Non ne conosco il nome. È un amico di Dara.»

«Tu menti,» disse Random.

«Allora chiediamolo a Dara,» dissi io, e mi girai verso di lei.

Era ancora inginocchiata accanto a Benedict, sebbene avesse finito di farsciarlo: adesso lui s'era sollevato a sedere.

«Dunque?» chiesi, agitandole il Trionfo sotto gli occhi. «Chi è quest'uomo?»

Lei diede un'occhiata alla carta, poi guardò me. Sorrise.

«Davvero non lo sai?» disse.

«Te lo chiederei, se lo sapessi?»

«Allora guardalo ancora e poi vai a guardarti in uno specchio. È tuo figlio quanto mio. Il suo nome è Merlin.»

Non resto sconvolto facilmente: ma quell'annuncio era inquietante. Mi sentii prendere dalle vertigini. Ma la mia mente continuò a funzionare. Dato il differenziale del tempo, era possibile.

«Dara,» dissi, «che cosa vuoi?»

«Te l'ho detto quando ho percorso il Disegno,» disse lei, «che Ambra deve essere distrutta. Ciò che voglio è avere la parte che mi spetta.»

«Avrai la mia vecchia cella,» dissi io. «No, quella accanto. Guardie!»

«Corwin, è tutto chiaro,» disse Benedict, rialzandosi in piedi. «Non è terribile come sembra. Lei può spiegare tutto.»

«E allora che cominci subito.»

«No. In privato. Solo noi della famiglia.»

Trattenni con un cenno le guardie che si erano avvicinate al mio ordine.

«Benissimo. Andiamo in una delle stanze, qui nel corridoio.»

Benedict annuì, e Dara gli strinse il braccio sinistro. Random, Gérard, Martin ed io li seguimmo. Mi voltai per un attimo a guardare la sala vuota in cui si era avverato il mio sogno. Così va il mondo.

2.

Superai la cresta del Kolvir e smontai da cavallo quando raggiunsi la mia tomba. Entrai ed aprii il sarcofago. Era vuoto. Bene. Avevo comincia-

to a dubitarne. Quasi mi era aspettato di vedere me stesso lì dentro, a dimostrazione del fatto che, nonostante i segni e le intuizioni, ero finito in un'ombra sbagliata.

Uscii e accarezzai il muso di Astro. Il sole splendeva e la brezza era gelida. Provai il desiderio improvviso di scendere al mare. Invece sedetti sulla panchina e tirai fuori la pipa.

Avevamo parlato. Seduta a gambe ripiegate sul divano marrone, Dara aveva sorriso, aveva ripetuto la storia della sua discendenza da Benedict e da Lintra, la guerriera infernale: aveva detto di essere cresciuta alle Coorti del Caos, un reame grossolanamente non euclideo in cui il tempo presentava strani problemi di distribuzione.

«Quello che mi avevi detto quando ci siamo incontrati era un mucchio di menzogne,» avevo protestato. «Perché dovrei crederti adesso?»

Lei aveva sorriso, guardandosi le unghie.

«Allora dovevo mentirti,» spiegò. «Per ottenere da te quel che volevo.»

«E cioè...»

«Informazioni sulla famiglia, il Disegno, i Trionfi, Ambra. Assicurarli la tua fiducia. Avere un figlio da te.»

«E la verità non sarebbe servita?»

«Difficilmente. Io vengo dalle file dei nemici. Le ragioni per cui volevo queste cose non avrebbero incontrato la tua approvazione.»

«Il modo in cui tiravi di scherma?... Mi hai detto che ti aveva insegnato Benedict.»

Lei sorrise ancora: nei suoi occhi brillavano fuochi cupi.

«Ho imparato dal grande duca Borel, un Supremo Signore del Caos.»

«... e il tuo aspetto,» dissi io. «È cambiato molte volte, mentre ti vedevo percorrere il Disegno. Come? E perché?»

«Tutti coloro che hanno origine dal Caos possono mutare forma,» rispose lei.

Pensai alla metamorfosi di Dworkin, la notte in cui aveva impersonato me.

Benedict annuì.

«Nostro padre ci ha ingannati tutti assumendo l'aspetto di Ganelon.»

«Oberon è un figlio del Caos,» disse Dara. «Figlio ribelle di un padre ribelle. Ma ha ancora il potere.»

«Allora perché io non posso farlo?» chiese Random.

Lei scrollò le spalle.

«Hai mai provato? Forse lo puoi. D'altra parte il potere potrebbe essersi

estinto con la vostra generazione. Non so. In quanto a me, comunque, ho certe forme preferite cui ritorno nei momenti di tensione. Sono cresciuta dove questa era la regola, dove l'altra forma, talvolta, era dominante. È ancora un riflesso istintivo, per me. È questo che hai visto... quel giorno.»

«Dara,» dissi io, «perché volevi le cose che hai detto di volere... conoscenza della famiglia, del Disegno, dei Trionfi, di Ambra? E un figlio?»

«Sta bene.» Lei sospirò. «Sta bene. Ormai conosci i piani di Brand... la distruzione e la ricostruzione di Ambra...?»

«Sì.»

«Questo comportava il nostro consenso e la nostra collaborazione.»

«Incluso l'assassinio di Martin?» cinese Random.

«No,» disse lei. «Non sapevamo chi intendesse usare come... agente.»

«E vi avrebbe fermati il saperlo?»

«La tua è una domanda ipotetica,» ribatté Dara. «Rispondi tu stesso. Sono lieta che Martin sia ancora vivo. È tutto ciò che posso dire.»

«Sta bene,» disse Random. «E Brand?»

«Riuscì a mettersi in contatto con i nostri sovrani ricorrendo a metodi che aveva imparato da Dworkin. Era ambizioso. Cercava conoscenza e potere. Propose un patto.»

«Che genere di conoscenza?»

«Tanto per cominciare, non sapeva come distruggere il Disegno...»

«Allora voi siete responsabili di quello che ha fatto,» disse Random.

«Se vuoi metterla così.»

«Sì.»

Lei scrollò le spalle, guardò me.

«Vuoi sentire questa storia?»

«Continua.» diedi un'occhiata a Random, che annuì.

«Brand ottenne ciò che voleva,» proseguì Dara. «Ma nessuno si fidava di lui. Si temeva che, una volta in possesso del potere di modellare il mondo come voleva, non si sarebbe accontentato di regnare su di un'Ambra riveduta e corretta. Avrebbe tentato di estendere il suo dominio anche sul Caos. L'indebolimento di Ambra ci andava bene, in modo che il Caos diventasse più forte di quanto è ora... la creazione di un equilibrio nuovo che ci avrebbe dato un numero maggiore delle terre dell'Ombra situate tra i nostri reami. Già molto tempo fa s'era capito che i due regni non si sarebbero mai fusi, e che nessuno dei due poteva venire distrutto senza che questo alterasse tutti i processi esistenti nel flusso tra noi. Il risultato sarebbe stato una stasi totale o un caos completo. Eppure, sebbene fosse chiaro ciò che

aveva in mente Brand, i nostri sovrani conclusero un accordo con lui. Era l'occasione migliore che si fosse presentata da molte epoche. Bisognava approfittarne. Si pensava che sarebbe stato possibile sistemare Brand, e sostituirlo, quando fosse giunto il momento.»

«Perciò anche voi facevate il doppio gioco,» disse Random.

«No, se Brand avesse mantenuto la parola. Ma sapevamo che non l'avrebbe fatto. Perciò preparammo la mossa contro di lui.»

«Come?»

«Avremmo lasciato che realizzasse il suo scopo: poi sarebbe stato annientato. Gli sarebbe succeduto un membro della famiglia reale di Ambra che appartenesse anche alla prima famiglia delle Coorti, che fosse stato allevato tra noi e preparato ad assumere quel ruolo. Merlin, anzi, fa risalire i suoi legami con Ambra sia per parte materna sia per parte paterna, tramite il mio avo Benedict e te... i due pretendenti più legittimi al vostro trono.»

«Tu appartieni alla casa reale del Caos?»

Dara sorrise.

Mi alzai. Mi allontanai. Guardai le ceneri nel camino.

«È inquietante, essere stato coinvolto in un progetto genetico precalcolato,» dissi alla fine. «Ma in ogni caso, anche accettando come verità tutto ciò che hai detto — per il momento — perché adesso ci stai raccontando tutte queste cose?»

«Perché,» disse lei, «temo che i signori del mio reame si spingano troppo avanti nei loro propositi, come avrebbe fatto Brand. Forse ancora più oltre. L'equilibrio di cui ho parlato. Pochi sembrano capire che è estremamente delicato. Ho viaggiato nelle terre dell'Ombra vicino ad Ambra, e sono entrata nella stessa Ambra. Ho conosciuto anche le ombre che stanno dalla parte del Caos. Ho incontrato molta gente e ho visto molte cose. Poi, quando incontrai Martin e parlai con lui, cominciai a pensare che i cambiamenti preannunciati per il meglio non avrebbero portato semplicemente a una revisione di Ambra in modo che si adeguasse di più ai gusti della mia gente. Invece, avrebbero trasformato Ambra in una pura e semplice estensione delle Coorti: quasi tutte le ombre sarebbero sparite per fondersi con il Caos. Ambra sarebbe divenuta un'isola. Alcuni degli anziani, che ancora bruciano all'idea che Dworkin abbia creato Ambra, vogliono il ritorno ai tempi precedenti. Il Caos totale, da cui nacquero tutte le cose. Secondo me, la situazione attuale è migliore, e desidero conservarla. Il mio desiderio è che nessuna delle due fazioni esca vittoriosa da un conflitto.»

Mi volsi in tempo per vedere Benedict che scuoteva il capo.

«Allora tu non stai da nessuna parte,» disse lui.

«Vorrei pensare che sto da entrambe.»

«Martin,» dissi io, «tu stai con lei?»

Martin annuì.

Random rise.

«Voi due? Contro Ambra e le Coorti del Caos? Che cosa sperate di ottenere? Come intendete imporre la nozione dell'equilibrio?»

«Non siamo soli.» Disse Dara. «E il piano non è nostro.»

Infilò le dita in una tasca. Quando le estrasse, stringevano qualcosa di scintillante. Lei lo sollevò verso la luce. Era l'anello con il sigillo di nostro padre.

«Dove l'hai preso?» chiese Random.

«Dove potevo prenderlo?»

Benedict si accostò a lei e tese la mano. Dara glielo porse, e lui lo scrutò.

«È il suo,» disse. «All'interno si sono i minuscoli segni che ho già visto. Perché l'hai tu?»

«Innanzitutto, per convincervi che agisco come devo, quando trasmetto i suoi ordini,» disse lei.

«E com'è possibile che tu lo conosca?» chiesi.

«L'ho incontrato al tempo delle sue... difficoltà... qualche tempo addietro,» ci disse Dara. «Anzi, si potrebbe dire che l'ho aiutato a liberarsene. È accaduto dopo che avevo incontrato Martin, ed ero disposta ad una maggiore comprensione nei confronti di Ambra. Ma del resto, vostro padre è un uomo affascinante e convincente. Decisi che non potevo starmene in disparte mentre lui era prigioniero della mia gente.»

«Sai com'era stato catturato?»

Lei scosse il capo.

«So soltanto che Brand realizzò la sua presenza in un'ombra abbastanza lontana da Ambra perché fosse possibile catturarlo. Credo che ci fosse di mezzo la falsa ricerca di uno strumento magico inesistente capace di restaurare il Disegno. Adesso si è reso conto che solo la Gemma può riuscirci.»

«L'aiuto che gli desti per fuggire... in che modo ha influito sui rapporti con la tua gente?»

«Non favorevolmente,» disse lei. «Per ora, sono senza patria.»

«E ne cerchi una qui?»

Lei sorrise di nuovo.

«Dipende da come andranno le cose. Se vincerà la mia gente, preferirei

tornare... o restare nelle ombre che rimarranno.»

Estrassi un Trionfo e lo guardai.

«E Merlin? Dov'è adesso?»

«Lo hanno loro,» disse lei. «Temo che ormai sia dalla loro parte. Sa chi è suo padre; ma da molto tempo sono loro ad occuparsi della sua educazione. Non so se sarà possibile riconquistarlo.»

Alzai il Trionfo, fissandolo.

«Inutile,» disse Dara. «Non funziona, da qui a là.»

Ricordavo quant'era stato difficile comunicare per mezzo dei Trionfi, quando mi ero trovato ai confini di quel luogo. Tentai comunque.

La carta divenne fredda nella mia mano, mentre mi protendevo. Vi fu il vaghissimo fremito d'una presenza che reagiva. Tentai ancora.

«Merlin, sono Corwin,» dissi. «Mi senti?»

Mi parve di udire una risposta. Sembrava: «Non posso...» E poi più nulla. La carta perse il suo gelo.

«L'hai raggiunto?» chiese Dara.

«Non ne sono sicuro,» dissi io. «Ma credo di sì. Solo per un momento.»

«È meglio di quanto pensavo,» disse lei. «O le condizioni sono favorevoli, oppure le vostre menti sono molto simili.»

«Quando hai mostrato il sigillo di nostro padre, hai parlato di ordini,» disse Random. «Che ordini? E perché li manda per tuo mezzo?»

«È questione di tempo.»

«Di tempo? Diavolo! Se ne è appena andato questa mattina!»

«Doveva finire qualcosa, prima di essere pronto a tentare il resto. Non sapeva quanto avrebbe impiegato. Ma io ho parlato con lui prima di venire qui — anche se non ero preparata all'accoglienza che ho trovato — e adesso è pronto ad iniziare la prossima fase.»

«Dove hai parlato con lui?» chiesi. «Dov'è?»

«Non so dove sia. È stato lui a mettersi in contatto con me.»

«E allora...?»

«Vuole che Benedict attacchi immediatamente.»

Gérard si mosse finalmente dall'enorme poltrona su cui s'era seduto per ascoltare. Si alzò, infilò i pollici nella cintura e la guardò dall'alto in basso.

«Un simile ordine deve venire direttamente da nostro padre.»

«E infatti è così,» disse lei.

Gérard scosse il capo.

«Non ha senso. Perché mettersi in contatto con te — con una persona di cui abbiamo ben pochi motivi di fidarci — anziché con qualcuno di noi?»

«Non credo che potesse mettersi in contatto con voi in quel momento. D'altra parte, è riuscito a farlo con me.»

«Perché?»

«Non ha usato un Trionfo. Non ne ha uno che mi raffigura. Ha sfruttato un effetto di riverbero della strada nera, simile al mezzo che una volta ha permesso a Brand di sfuggire a Corwin.»

«Si direbbe che tu conosca bene ciò che è accaduto.»

«Sì. Ho ancora fonti di informazioni nelle Coorti, e Brand si è trasportato là dopo il vostro scontro. Ho saputo diverse cose.»

«Sai dove si trova in questo momento nostro padre?» chiese Random.

«No, non lo so. Ma credo si sia recato nella vera Ambra, per consigliarsi con Dworkin e per riesaminare il danno del Disegno originario.»

«A che scopo?»

«Non so. Probabilmente per decidere ciò che dovrà fare. Il fatto che si sia messo in contatto con me ed abbia ordinato l'attacco significa molto probabilmente che ha deciso.»

«Quando è avvenuta la comunicazione?»

«Poche ore fa... secondo il mio tempo. Ma ero lontana da qui, nell'Ombra. Non so quale sia il differenziale del tempo. Per me è tutto così nuovo.»

«Quindi potrebbe essere avvenuto molto di recente. Forse pochi attimi fa,» mormorò Gérard. «Perché ha parlato con te, anziché con uno di noi? Non credo che non potrebbe mettersi in contatto con noi se volesse.»

«Forse per dimostrarmi il suo favore,» disse Dara.

«Tutto questo può essere vero,» dichiarò Benedict. «Ma non mi muoverò senza una conferma dell'ordine.»

«Fiona è ancora accanto al Disegno originario?» chiese Random.

«A quanto ne so,» risposi, «è accampata là. Capisco che cosa intendi...» Estrassi la carta di Fi.

«Non è bastato uno di noi per comunicare da quel luogo,» osservò lui.

«È vero. Quindi dammi una mano.»

Lui si alzò, mi venne accanto. Anche Benedict e Gérard si avvicinarono.

«Non è necessario,» protestò Dara.

Non le diedi ascolto e mi concentrai sui lineamenti delicati della mia sorellina dai capelli rossi. Dopo pochi istanti si stabilì il contatto.

«Fiona,» chiesi, quando vidi dallo sfondo che era ancora insediata nel cuore delle cose, «nostro padre è lì?»

«Sì,» rispose Fiona, con un sorriso a denti stretti. «È là dentro con

Dworkin.»

«Ascolta, è urgente. Non so se conosci Dara o no, ma è qui...»

«So chi è, ma non l'ho mai vista.»

«Bene, lei afferma di avere un ordine di attacco per Benedict, da parte di nostro padre. Ha il suo sigillo, ma lui non aveva mai parlato di questa faccenda. Tu ne sai qualcosa?»

«No,» disse lei. «Ci siamo semplicemente salutati, quando è stato qui con Dworkin poco fa, a vedere il Disegno. Comunque ho avuto qualche sospetto e questo lo conferma.»

«Qualche sospetto? Cosa vuoi dire?»

«Credo che nostro padre voglia cercare di restaurare il Disegno. Ha con sé la Gemma, e ho sentito alcune cose che ha detto a Dworkin. Se compie il tentativo, alle Coorti del Caos se ne accorgeranno appena incomincerà. Cercheranno di fermarlo. Avrebbe voluto attaccare per primo, per tenerli impegnati. Però...»

«Cosa?»

«Questo lo ucciderà, Corwin. Lo so. Sia che riesca, sia che non riesca, verrà annientato.»

«Mi sembra incredibile.»

«Che un re sia disposto a dare la vita per il suo regno?»

«Che sia disposto a farlo nostro padre.»

«Allora è cambiato, o forse tu non l'hai mai conosciuto veramente. Ma io credo che tenterà.»

«E allora perché avrebbe mandato l'ultimo ordine per mezzo di qualcuno di cui sa che non ci fidiamo?»

«Per dimostrare che vuole che vi fidiate di lei, credo... quando l'avrà confermato.»

«Mi sembra un modo complicato di agire, ma ammetto che non dobbiamo agire senza la conferma. Puoi farcela avere?»

«Tenterò. Tornerò non appena avrò parlato con lui.»

Fiona interruppe il contatto.

Mi girai verso Dara che aveva udito soltanto metà della conversazione.

«Tu sai cosa sta per fare nostro padre in questo momento?» le chiesi.

«Qualcosa che riguarda la strada nera,» disse lei. «Questo me l'aveva fatto capire. Ma non ha detto cosa intendeva fare, né come.»

Le voltai le spalle. Assestai le carte e le rimisi nell'astuccio. Non mi piaceva la piega assunta dagli eventi. La giornata era cominciata male, e aveva continuato ad andare peggio. Ed era passata da poco l'ora di pranzo.

Scossi il capo. Quando avevo parlato con lui, Dworkin aveva descritto i risultati di qualunque tentativo di restaurare il Disegno, e mi erano sembrati orrendi. Se mio padre avesse tentato e fallito, e fosse morto nel tentativo? Come ci saremmo ritrovati? Allo stesso punto in cui ci trovavamo adesso, ma senza un capo, alla vigilia della battaglia... e con il problema della successione riaperto. Quella faccenda spaventosa sarebbe stata presente nelle nostre menti, mentre andavamo alla guerra, e avremmo cominciato a tramare per combatterci di nuovo non appena fosse stato liquidato l'attuale nemico. Doveva esservi un altro modo per risolvere la situazione. Era meglio che nostro padre fosse vivo e sul trono, piuttosto che la ripresa degli intrighi per la successione.

«Cosa stiamo aspettando?» chiese Dara. «La conferma?»

«Sì,» risposi.

Random cominciò a camminare avanti e indietro. Benedict sedette e si toccò la fasciatura al braccio. Gérard si appoggiò alla mensola del camino. Io rimasi in piedi e riflettei. In quel momento mi venne un'idea. La respinsi immediatamente, ma si riaffacciò. Non mi piaceva, ma questo non c'entrava affatto con gli effetti pratici. Avrei dovuto muovermi in fretta, comunque, prima di avere il tempo di cambiare opinione. No. Dovevo andare avanti. Maledizione!

Vi fu il fremito del contatto. Attesi. Dopo qualche istante, rividi Fiona. Era in un ambiente che conoscevo, anche se impiegai diversi secondi per riconoscerlo: il salotto di Dworkin, oltre la pesante porta in fondo alla caverna. Mio padre e Dworkin erano con lei; papà aveva abbandonato l'aspetto di Ganelon ed era ritornato se stesso. Vidi che portava la Gemma.

«Corwin,» disse Fiona, «è vero. Papà ha mandato l'ordine d'attacco per mezzo di Dara, e si aspettava che chiamaste per chiedere conferma. Io...»

«Fiona, portami lì.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Subito!»

Tesi la mano destra. Lei tese la sua e ci toccammo.

«Corwin!» gridò Random. «Cosa succede?»

Benedict era in piedi, e Gérard stava venendo verso di me.

«Lo saprete presto,» dissi io, e avanzai di un passo.

Le strinsi la mano, prima di lasciarla, e sorrisi.

«Grazie, Fi. Salve, papà. Salve, Dworkin. Come vanno le cose?»

Lanciai un'occhiata alla pesante porta, e vidi che era aperta. Poi girai intorno a Fiona e mi avviai verso di loro. Mio padre teneva la testa bassa, gli

occhi socchiusi. Conoscevo quell'espressione.

«Cosa c'è, Corwin? Sei qui senza autorizzazione,» disse. «Ho confermato quel maledetto ordine, e adesso pretendo che venga eseguito.»

«Lo sarà,» dissi, annuendo. «Non sono venuto qui per discuterlo.»

«E perché, allora?»

Mi avvicinai ancora, calcolando le mie parole e la distanza. Ero lieto che fosse rimasto seduto.

«Per qualche tempo siamo stati camerati,» dissi. «E mi venga un accidente se non avevo finito per trovarti simpatico. Non era mai successo, vedi. Non avevo mai avuto il coraggio di dirtelo in faccia, ma sai benissimo che è vero. Mi piace pensare che sarebbe potuto essere così, se non fossimo stati ciò che siamo l'uno per l'altro.» Per un attimo, il suo sguardo sembrò addolcirsi. Poi: «Comunque,» proseguì, «preferisco credere in te in quel modo, piuttosto che in questo, perché c'è qualcosa che altrimenti non avrei mai fatto per te.»

«Cosa?» chiese lui.

«Questo.»

Afferrai la Gemma con un movimento fulmineo, dal basso in alto, e sfilai la catena, facendogliela passare sopra la testa. Poi girai sui tacchi e attraversai correndo la stanza, varcai la porta. La chiusi alle mie spalle. Non vidi nessun mezzo per bloccarla all'esterno, perciò continuai a correre, seguendo il percorso attraverso la caverna, come la notte in cui avevo accompagnato Dworkin. Udii, alle mie spalle, il ruggito che mi aspettavo.

Superai le varie svolte. Incespicai una volta soltanto. L'odore di Wixer aleggiava ancora nella sua tana. Continuai a correre, e un'ultima svolta mi portò in vista della luce del giorno.

Corsi in quella direzione, infilandomi la catena della Gemma. La sentii cadere sul mio petto, e cercai di entrarvi con la mente. C'erano echi nella grotta, dietro di me.

Fuori!

Mi lanciai verso il Disegno; percepivo attraverso la Gemma, e l'avevo trasformata in un senso supplementare. Ero l'unico, oltre a mio padre e Dworkin, ad essere completamente sintonizzato. Dworkin mi aveva detto che il restauro del Disegno poteva compierlo solo qualcuno che fosse in tale stato di sintonia, bruciando le chiazze ad ogni incrocio, ricostruendo con il materiale tolto dall'immagine del Disegno che aveva dentro di sé, cancellando la strada nera. Meglio io che mio padre, quindi. Pensavo ancora che la strada nera dovesse in parte la sua forma finale alla forza che le aveva

conferito la mia maledizione contro Ambra. E volevo cancellarla. Mio padre avrebbe avuto il suo da fare a sistemare le cose dopo la guerra, e ci sarebbe riuscito meglio di quanto avrei potuto fare io. In quel momento mi rendevo conto che non volevo più il trono. Anche se fosse stato accessibile, la prospettiva di occuparmi del regno per tutti i secoli noiosi che potevano schiudersi davanti a me era opprimente. Forse avrei trovato la via d'uscita più facile se fossi morto nel tentativo. Eric era morto, e non l'odiavo più. L'altro miraggio che mi aveva motivato — il trono — adesso sembrava desiderabile solo perché avevo voluto che lo fosse. Avevo rinunciato ad entrambi. Cosa mi restava? Avevo riso di Vialle, e poi mi ero chiesto se non aveva ragione lei. Ma aveva avuto veramente ragione. Il vecchio soldato, dentro di me, era più forte. Era questione di dovere. Ma non solo di dovere. C'era qualcosa di più...

Raggiunsi l'orlo del Disegno, mi diressi a passo svelto verso l'inizio. Girai la testa per guardare l'imboccatura della caverna. Mio padre, Dworkin, Fiona... non erano ancora usciti. Bene. Non sarebbero arrivati in tempo per fermarmi. Quando avessi messo piede sul Disegno, sarebbe stato troppo tardi: avrebbero dovuto restare a guardare. Per un istante fuggevole pensai alla disintegrazione di lago, respinsi quel ricordo, mi sforzai di calmare la mia mente per affrontare l'impresa, rammentai il mio scontro con Brand, in quel luogo, e la sua strana scomparsa, respinsi anche quel pensiero, rallentai il respiro, mi preparai.

Mi prese una strana sensazione letargica. Era il momento di cominciare, ma indugiai ancora, cercando di fissare la mente sul grandioso compito che mi attendeva. Il Disegno ondeggiò per un istante davanti ai miei occhi. Ora! Maledizione! Ora! Basta con i preliminari! Incomincia, mi dissi. Vai!

Eppure rimasi lì a contemplare il Disegno come in un sogno. Dimenticai me stesso per lunghi attimi mentre lo guardavo. Il Disegno, con la lunga chiazza nera da cancellare...

Non mi sembrava più importante che potesse uccidermi. La mia mente divagava, ammirando la bellezza del tracciato...

Udii un suono. Dovevano essere mio padre, Dworkin, Fiona che sopraggiungevano. Dovevo fare qualcosa prima che arrivassero fino a me.

Dovevo avviarmi e percorrere il Disegno, tra un momento...

Distolsi gli occhi dal Disegno e guardai verso l'imboccatura della caverna. Erano usciti, erano scesi fino a metà del pendio e si erano fermati. Perché? Perché?

Che importava? Avevo il tempo che mi occorreva per cominciare. Alzai

il piede, per avanzare.

Riuscivo a malapena a muovermi. Spinsi avanti il piede con un enorme sforzo di volontà. Quel primo passo era più difficile che percorrere la parte terminale del Disegno. Ma non era tanto una resistenza esterna, ciò contro cui lottavo, quanto il torpore del mio corpo. Era come se...

Poi evocai un'immagine di Benedict accanto al Disegno in Tir-na Nog'th, e di Brand che si avvicinava, beffardo, con la Gemma che ardeva sul suo petto.

Prima di abbassare lo sguardo, sapevo ciò che avrei visto.

La pietra rossa pulsava al ritmo del battito del mio cuore.

Maledizione!

Mio padre o Dworkin — o tutti e due — agiva attraverso la Gemma in quell'istante, paralizzandomi. Non dubitavo che ognuno di loro potesse farcela, da solo. Comunque, a quella distanza, non era il caso di arrendermi senza lottare.

Continuai a spingere avanti il piede, facendolo scivolare lentamente verso l'orlo del Disegno. Se ci fossi riuscito, non capivo come avrebbero potuto...

La sonnolenza... Sentii che cominciavo a cadere. Mi ero addormentato per un istante. E accadde di nuovo.

Quando aprii gli occhi, potei scorgere un tratto del Disegno. Quando girai la testa, vidi due piedi. Quando alzai il volto, vidi mio padre che stringeva la Gemma.

«Andate,» disse a Dworkin e a Fiona, senza girare la testa verso di loro.

Si allontanarono mentre lui rimetteva al collo la Gemma. Poi si piegò e mi tese la mano. La strinsi, e lui mi aiutò a rialzarmi.

«È stata una sciocchezza assurda,» disse.

«C'ero quasi riuscito.»

Lui annuì.

«Naturalmente, ti saresti ucciso senza ottenere nulla,» disse. «Ma è stato egualmente un bel gesto. Vieni, facciamo quattro passi.»

Mi prese il braccio e cominciammo a muoverci intorno al Disegno.

Io guardai lo strano cielo-mare senza orizzonti, intorno a noi. Mi chiesi cosa sarebbe accaduto se avessi potuto incominciare a percorrere il Disegno, che cosa sarebbe potuto accadere in quel preciso momento.

«Sei cambiato,» disse finalmente mio padre. «O forse non ti conoscevo veramente.»

Scrollai le spalle.

«Forse è vera l'una e l'altra cosa. Stavo per dire lo stesso di te. Vuoi spiegarmi una cosa?»

«Cosa?»

«Era difficile, per te, essere Ganelon?»

Ridacchiò.

«Per niente,» disse lui. «Forse ha intravvisto il vero me stesso.»

«Mi era simpatico. O meglio, mi eri simpatico nelle sue spoglie. Chissà che ne è stato del vero Ganelon?»

«È morto da parecchio, Corwin. Lo conobbi dopo che tu l'avevi esiliato da Avalon, tanto tempo fa. Non era un cattivo diavolo. Non mi sarei mai fidato di lui; ma del resto non mi fido di nessuno, se non è indispensabile.»

«Una caratteristica di famiglia.»

«Mi dispiacque doverlo uccidere. Ma non mi aveva lasciato molta scelta. È accaduto molto tempo fa, ma lo ricordo chiaramente: mi aveva molto colpito.»

«E Lorraine?»

«Il territorio? Un buon lavoro, mi pareva. Avevo lavorato sull'ombra adatta. Aumentò di forza grazie alla mia presenza, come avviene quando uno di noi rimane a lungo in un luogo... come quando tu eri in Avalon, e più tardi nell'altra Terra. E feci in modo di avere a disposizione il tempo necessario, esercitando la mia volontà sul suo flusso.»

«Non sapevo che fosse possibile.»

«La forza si acquisisce lentamente, a partire dall'iniziazione nel Disegno. Ci sono molte cose che devi ancora imparare. Sì, rafforzai Lorraine, e la resi particolarmente vulnerabile all'influenza crescente della strada nera. Feci in modo che si trovasse su tuo cammino, dovunque andassi. Dopo la tua fuga, tutte le strade conducevano a Lorraine.»

«Perché?»

«Era una trappola che ti avevo preparato, o forse una prova. Volevo essere con te, quando avessi incontrato le forze del Caos. E volevo anche viaggiare con te per un po'.»

«Una prova? Perché volevi mettermi alla prova? E perché viaggiare con me?»

«Non l'immagini? Vi ho osservati tutti, nel corso degli anni. Non avevo mai nominato un successore. Lasciai di proposito irrisolta la questione. Siete tutti abbastanza simili a me perché sapessi che nel momento in cui avessi designato uno di voi avrei firmato la sua condanna a morte. No. La-

sciai intenzionalmente le cose come stavano fino alla fine. Ma ora ho deciso. Dovrai essere tu.»

«A Lorraine comunicasti brevemente con me, nella tua vera identità. Allora mi dicesti di prendere il trono. Se avevi già deciso, perché continuasti la mascherata?»

«Ma non avevo deciso. Era solo un modo per assicurarmi che continuassi. Temevo che avresti finito per amare troppo quella donna e quella terra. Quando uscisti da eroe dal Cerchio Nero, avresti potuto decidere di restare là. Volevo metterti in testa qualche idea che ti spronasse a continuare il viaggio.»

Tacqui a lungo. Avevamo percorso un bel tratto, intorno al Disegno.

Poi: «C'è qualcosa che devo sapere,» dissi io. «Prima di venir qui stavo parlando con Dara, che cerca di apparire in buona fede verso di noi...»

«Lo è,» disse mio padre. «L'ho confermato.»

Scossi il capo.

«Mi sono astenuto dall'accusarla di qualcosa che ho in mente da diverso tempo. C'è un'ottima ragione per cui ritengo che non possiamo fidarci di lei, nonostante le sue pretese e il suo avallo. Due ragioni, anzi.»

«Lo so, Corwin. Ma non fu lei a uccidere i servitori di Benedict per sistemare la questione della sua presenza in quella casa. Fui io, per fare in modo che arrivasse da te come infatti avvenne, al momento opportuno.»

«Tu? Tu eri complice del suo complotto? Perché?»

«Sarà un'ottima regina al tuo fianco, figliolo. Credo nella forza del sangue del Chaos. Era venuto il momento di una nuova trasfusione. Salirai al trono già provvisto di erede. Quando sarà pronto a ereditarlo, Merlin sarà stato ormai liberato da molto tempo dall'influenza della sua educazione.»

Eravamo arrivati di fronte al punto dov'era la chiazza nera. Mi fermai e mi chinai a scrutarla.

«Pensi che questo ti ucciderà?» chiesi alla fine.

«Lo so.»

«Non ti sei fatto scrupolo di assassinare alcuni innocenti per manovrare me. Eppure sei disposto a sacrificare la vita per il regno.»

Alzai gli occhi verso di lui.

«Neppure io ho le mani pulite,» dissi, «e certamente non presumo di giudicarti. Ma poco fa, mentre mi preparavo a percorrere il Disegno, ho pensato quanto erano cambiati i miei sentimenti... verso Eric, verso il trono. Tu fai ciò che fai, credo, come un dovere. Anch'io adesso provo un senso di dovere, verso Ambra, verso il trono. E qualcosa di più, anzi. Mol-

to di più, ho compreso in quel momento. Ma ho compreso anche qualcosa d'altro, qualcosa che il dovere non mi impone. Non so quando o come sono cambiato, ma non voglio il trono, papà. Mi dispiace che questo scombus-soli i tuoi piani, ma non voglio essere re di Ambra. Mi dispiace.»

Poi tornai a guardare la chiazza. Lo sentii sospirare.

Poi: «Ora ti rimanderò a casa,» disse. «Sella il tuo cavallo e prendi qualche provvista. Recati in un luogo fuori Ambra... un luogo qualunque, abbastanza isolato.»

«La mia tomba?»

Mio padre sbuffò e ridacchiò.

«Andrà benissimo. Vai là e aspetta mie notizie. Devo riflettere.»

Mi rialzai. Mi posò la mano destra sulla spalla. La Gemma stava pulsando. Lui mi guardò negli occhi.

«Nessuno può avere tutto ciò che vuole e nel modo che vuole,» disse.

E vi fu un effetto d'allontanamento, come per l'influsso di un Trionfo: ma funzionava al contrario. Udii alcune voci, e poi vidi intorno a me la stanza da cui ero partito. Benedict, Gérard, Random e Dara c'erano ancora. Sentii la mano di mio padre lasciarmi la spalla. Poi scomparve, e io fui di nuovo tra gli altri.

«Cosa succede?» chiese Random. «Abbiamo visto nostro padre rimandarti indietro. A proposito, come ha fatto?»

«Non so,» dissi io. «Ma ha confermato quanto ci ha detto Dara. È stato lui ad affidarle il sigillo e il messaggio.»

«Perché?» chiese Gérard.

«Voleva che imparassimo a fidarci di lei,» risposi, in fretta.

Benedict si alzò. «Allora andrò ad eseguire il suo ordine.»

«Vuole che attacchi, e poi ripieghi,» disse Dara. «Poi, basterà contenerli.»

«Per quanto tempo?»

«Ha detto soltanto che questo fattore diventerà evidente.

Benedict ebbe uno dei suoi rari sorrisi e annui. Prese l'astuccio delle carte e, con la sua unica mano, estrasse il mazzo, scelse il Trionfo speciale delle Coorti del Caos che gli avevo consegnato io.

«Buona fortuna,» disse Random.

«Sì,» si associò Gérard.

Aggiunsi i miei auguri e lo guardai svanire. Quando l'arcobaleno si fu dissolto, girai gli occhi e vidi che Dara piangeva silenziosamente. Non fece commenti.

«Anch'io, adesso, ho un ordine da eseguire... una specie d'ordine,» dissi.
«Sarà meglio che vada.»

«E io tornerò sul mare,» disse Gérard.

«No,» disse Dara, mentre mi avviavo verso la porta.

Mi fermai.

«Tu devi restare qui, Gérard, e provvedere alla difesa di Ambra. Non ci saranno attacchi dal mare.»

«Ma pensavo che la difesa locale fosse affidata a Random.»

Dara scosse il capo.

«Random deve raggiungere Julian in Arden.»

«Sei sicura?» chiese Random.

«Sì.»

«Bene,» disse lui. «Mi rallegra sapere che almeno ha pensato a me. Mi dispiace, Gérard, è andata così.»

Gérard era sconcertato. «Spero che sappia quello che fa,» osservò.

«Ne abbiamo già discusso,» gli dissi. «Addio.»

Udii un passo, mentre uscivo dalla stanza. Dara mi venne accanto.

«E allora?» le chiesi.

«Pensavo di venire con te, dovunque tu vada.»

«Vado solo a prendere qualche provvista. Poi scenderò alle scuderie.»

«Vengo con te.» «Partirò solo.»

«Non potrei accompagnarti comunque. Devo ancora parlare con le tue sorelle.»

«Sono incluse anche loro, eh?»

«Sì.»

Camminammo in silenzio per qualche istante, poi lei disse: «Non è stata una faccenda perpetrata a sangue freddo come sembra, Corwin.»

Entrammo nella dispensa.

«Che faccenda?»

«Sai benissimo a cosa alludo.»

Scossi il capo.

«Oh. Quella. Be', tanto meglio.»

«Mi piaci. Un giorno potrebbe essere qualcosa di più, se tu provi qualcosa.»

L'orgoglio mi suggerì una risposta tagliente, ma, mi trattenni. Si impara qualcosa, nei secoli. Si era servita di me, certo; ma sembrava che non fosse stata interamente libera di disporre delle sue azioni, a quel tempo. Il peggio che si poteva dire, suppongo, era che mio padre voleva che la volessi. Ma

non permisi che il mio risentimento interferisse con quelli che erano o potevano diventare i miei sentimenti.

Perciò dissi: «Anche tu mi piaci.» E la guardai. Mi sembrò che lei avesse bisogno di un bacio, in quell'istante, e la baciai. «Adesso farò meglio a prepararmi.»

Dara sorrise e mi strinse il braccio. Poi se ne andò. Decisi di non analizzare i miei sentimenti in quel momento. Raccolsi un po' di provviste.

Sellai Astro e risalii oltre la cresta del Kolvir fino a quando giunsi alla mia tomba. Sedetti sulla panchina, fumai la pipa e osservai le nubi. Pensavo che era stata una giornata piena, ed era ancora primo pomeriggio. Le premonizioni giocavano a rincorrersi nelle grotte della mia mente: e non me ne piaceva nessuna.

3.

Il contatto si stabilì all'improvviso mentre stavo seduto a sonnecchiare. Balzai in piedi in un istante. Era mio padre.

«Corwin, ho preso le mie decisioni e il momento è venuto,» disse. «Scopri il braccio sinistro.»

Obbedii, mentre la sua figura continuava a diventare più concreta, più regale, con una strana tristezza negli occhi che io non avevo mai visto.

Mi afferrò il braccio con la mano sinistra e con la destra sfoderò il pugnale.

Restai a guardare mentre m'incideva il braccio e poi rinfoderava l'arma. Il sangue spiccò, e lui piegò a coppa la mano sinistra e lo raccolse. Mi lasciò il braccio, si coprì la mano sinistra con la destra e si allontanò da me. Sollevò le mani all'altezza del viso, vi soffiò e le staccò rapidamente.

Sulla sua mano stava un uccello rosso, crestato, grande come un corvo, con le piume del colore del mio sangue: gli balzò sul polso, mi guardò. Persino gli occhi erano rossi, e c'era qualcosa di familiare nel modo in cui inclinò la testa e mi guardò.

«Quello è Corwin, colui che devi seguire,» disse mio padre. «Ricordalo.»

Poi se lo trasferì sulla spalla sinistra, e l'uccello continuò a fissarmi, senza cercare di prendere il volo.

«Ora devi andare, Corwin,» disse. «Presto. Monta a cavallo e dirigiti verso sud, passando nell'Ombra non appena vuoi. Una galoppata infernale. Allontanati da qui il più possibile.»

«Dove andrò, padre?» gli chiesi.

«Alle Coorti del Caos. Conosci la strada?»

«In teoria. Non sono mai arrivato fin là a cavallo.»

Annuì lentamente.

«Allora va',» disse. «Voglio che tu crei il maggiore differenziale di tempo possibile tra te e questo luogo.»

«D'accordo,» dissi. «Ma non capisco.»

«Capirai. Quando sarà il momento.»

«Ma c'è un modo più facile,» protestai. «Posso arrivarci più rapidamente e con meno fatica mettendomi in contatto con Benedict per mezzo del suo Trionfo, e facendomi trasferire da lui.»

«È inutile,» disse mio padre. «È necessario che tu segua la via più lunga perché porterai qualcosa che ti verrà consegnato lungo il cammino.»

«Consegnato? Come?»

Lui alzò la mano e accarezzò le piume dell'uccello rosso.

«Dal tuo amico. Non potrebbe arrivare in volo fino alle Corti... non potrebbe arrivare in tempo, cioè.»

«Cosa mi porterà?»

«La Gemma. Non credo che sarò in grado di operare io stesso il trasferimento quando avrò terminato di usarla per ciò che devo fare. I suoi poteri potranno esserci d'aiuto in quel luogo.»

«Capisco,» dissi. «Ma comunque, non è necessario che io copra a cavallo l'intera distanza. Posso trasferirmi per mezzo del Trionfo, quando avrò ricevuto la Gemma.»

«Temo di no. Quando avrò fatto ciò che devo qui, i Trionfi diverranno tutti inoperanti per un certo tempo.»

«Perché?»

«Perché l'intera struttura dell'esistenza subirà un'alterazione. E adesso muoviti, maledizione! Salta a cavallo e va'!»

Indugiai a fissarlo ancora un attimo.

«Padre, non c'è un altro mezzo?»

Lui si limitò a scuotere il capo e alzò la mano. Cominciò a svanire.

«Addio.»

Mi voltai e montai in sella. C'erano altre cose da dire, ma era troppo tardi. Girai Astro verso il sentiero che mi avrebbe portato verso sud.

Sebbene mio padre fosse in grado di manipolare la sostanza dell'Ombra in vetta al Kolvir, io non ne ero mai stato capace. Avevo bisogno di giun-

gere molto più lontano da Ambra, prima di incominciare i mutamenti.

Comunque, poiché sapevo che era possibile farlo, pensai che dovevo tentare. Perciò, mentre avanzavo verso sud fra la roccia nuda e i passi dove ululava il vento, cercai di distorcere il tessuto della realtà intorno a me, avviandomi verso il sentiero che conduceva a Garnath.

...Un ciuffo di fiori azzurri mentre aggiravo un dosso di pietra.

Mi emozionai, perché quei fiori erano una parte modesta della mia opera. Continuai a imporre la mia volontà al mondo che doveva apparire al di là di ogni svolta.

L'ombra di una pietra triangolare, davanti a me... Un cambiare del vento...

Alcuni dei mutamenti minori funzionavano veramente. Una giravolta del percorso... Un crepaccio... Un vecchio nido d'uccelli, su un ripiano di roccia... Altri fiori azzurri...

Perché no? Un albero... Un altro...

Sentii il potere scuotersi dentro di me. Operai altri mutamenti.

Poi mi colpì un pensiero a proposito di quella nuova forza. Era possibile che soltanto ragioni psicologiche mi avessero impedito di operare prima le stesse manipolazioni. Fino a tempi molto recenti avevo ritenuto che Ambra fosse l'unica realtà immutabile da cui prendevano forma tutte le ombre. Ora mi rendevo conto che era soltanto la prima tra le ombre, e che il luogo dove stava mio padre rappresentava la realtà superiore. Perciò, sebbene la vicinanza lo rendesse difficile, non era impossibile operare cambiamenti in quel luogo. Eppure, in circostanze diverse avrei risparmiato le forze fino a quando avessi raggiunto una località dove era più facile mutare le cose intorno a me.

Ma adesso, adesso la necessità d'affrettarmi dominava. Avrei dovuto precipitarmi per eseguire il comando di mio padre.

Quando raggiunsi il sentiero che portava giù dalla parete meridionale del Kolvir, il carattere del territorio era già cambiato. Vidi una serie di dolci pendii, e non la ripida discesa che solitamente indicava il percorso. Stavo già penetrando nelle terre dell'Ombra.

La strada nera si estendeva ancora come una cicatrice tenebrosa alla mia sinistra, mentre scendevo, ma la Garnath in cui si apriva era in condizioni un po' migliori di quella che conoscevo così bene. Le linee erano addolcite da ciuffi di vegetazione che crescevano un po' più vicino alla scia mortale. Sembrava che la mia maledizione su quel territorio si fosse lievemente mitigata. Era un'illusione sentimentale, certo, perché quella non era più esat-

tamente la mia Ambra. Ma, *mi dispiace per la parte che ho avuto in tutto questo*, pensai, rivolgendomi mentalmente ad ogni cosa, quasi in una preghiera. *Adesso vado a cercare di annullarlo. Perdonami, spirito di questo luogo.* Volsi lo sguardo verso il Bosco dell'Unicorno, ma era troppo lontano, verso occidente, mascherato da troppi alberi, perché potessi scorgere la sacra radura.

Il pendio si spianò, mentre scendevo, e divenne una serie di dolci colline. Lasciai che Astro procedesse più veloce, mentre le attraversavamo, puntando verso sud-ovest e poi finalmente verso sud. Più giù, più giù. Lontano, sulla mia sinistra, brillava e scintillava il mare. Fra poco la strada nera si sarebbe insinuata tra noi, perché scendevo in Garnath nella sua direzione. Qualunque cosa facessi con l'Ombra, non avrei potuto cancellare quella presenza minacciosa. Anzi, il percorso più rapido che potevo seguire era parallelo ad essa.

Giungemmo finalmente sul fondovalle. La Foresta di Arden torreggiava lontano, sulla mia destra, volgendo verso occidente, immensa e venerabile. Continuai, operando tutti i cambiamenti che potevano condurmi ancora più lontano dalla mia patria.

Sebbene seguissi la strada nera, mi tenevo a notevole distanza. Era necessario, poiché era l'unica cosa che non potevo cambiare. Tenni tra me e la strada cespugli, alberi e basse colline.

Poi mi protesi, e la struttura del territorio cambiò. Vene d'agata... Mucchi di schisto... Un oscurarsi della vegetazione...

Nubi che veleggiavano nel cielo... Il sole che scintillava e danzava...

Accelerammo l'andatura. Il territorio si abbassò ancora di più. Le ombre si allungarono, si fusero. La foresta si allontanò. Una muraglia di roccia salì alla mia sinistra, un'altra alla mia destra... Un vento freddo m'inseguì lungo un canalone accidentato. Nubi a strati... rosse, dorate, gialle e brune... passarono lampeggiando. Il fondo del canalone divenne sabbioso. Turbini di polvere volteggiavano intorno a noi. Mi piegai in avanti, mentre il percorso riprendeva a salire. Le pareti di roccia s'inclinarono verso l'interno, si avvicinarono.

La via si restrinse, si restrinse. Potevo quasi toccare le due muraglie...

Le sommità si congiunsero. Cavalcavo in una galleria buia, rallentando via via che si oscurava... Motivi fosforescenti esplosero all'improvviso. Il vento creava suoni lamentosi.

E poi, fuori!

La luce riflessa dalle pareti era affascinante, e cristalli giganteschi sor-

gevano tutto intorno a noi. Passammo precipitosamente, seguendo una pista in salita che conduceva lontano da quella regione, attraverso una serie di vallette ombrose in cui piccoli stagni perfettamente circolari erano immobili come specchi di vetro verde.

Felci altissime apparvero davanti a noi, e ci addentrammo nel mezzo. Udii un barrito lontano.

Svoltai, rallentai... Adesso le felci erano rosse, più larghe e più basse... più oltre, una grande pianura che diventava rosa nella sera...

Avanti, sull'erba pallida... L'odore della terra fresca... Montagne o nubi scurissime, più avanti... Una cascata di stelle sulla sinistra... Un rapido spruzzo d'acqua... Una luna azzurra balza nel cielo... Guizzi tra le masse buie... Ricordi, e un rombo lontano... Odore di temporale e turbini d'aria...

Un forte vento... Nubi che coprono le stelle... Una folgore biforcuta che trafigge un albero schiantato alla mia destra, lo trasforma in fiamma... Un formicolio... L'odore dell'ozono... Scrosci d'acqua su di me... Una fila di luci alla mia sinistra...

Via, con uno scalpitio di zoccoli per una stradetta selciata... Uno strano veicolo che si avvicina... Cilindrico, ansimante... Ci evitiamo... Un grido mi insegue... Ad una finestra illuminata, il volto di un bambino...

Scalpitii... Scrosci... Facciate di negozi e di case... La pioggia rallenta, cessa... Si leva una nebbia, indugia, si addensa, s'imperla in una luce che ingrandisce alla mia sinistra...

Il terreno diventa più soffice e rosso... La luce nella nebbia si ravviva... Un vento nuovo, alle spalle, un tepore crescente... L'aria si squarcia...

Il cielo color limone pallido... Un sole arancione che si precipita verso il meriggio...

Un fremito! Non è opera mia: è qualcosa di totalmente imprevisto... Il suolo si muove sotto di noi, ma non si tratta soltanto di questo. Il nuovo cielo, il nuovo sole, il deserto color ruggine in cui sono appena penetrato... tutto si espande e si contrae, sbiadisce e ritorna. Poi viene un crepitio, e ad ogni dissolvimento io ed Astro ci ritroviamo soli, in un nulla bianco... personaggi senza uno scenario. Galoppiamo sul nulla. La luce viene da ogni parte ed illumina soltanto noi. Il crepitio continua, come un disgelo di primavera su un fiume della Russia lungo il quale avevo cavalcato un tempo, e mi satura gli orecchi. Astro, che ha attraversato molte ombre, lancia un nitrito di spavento.

Mi guardo intorno. Appaiono contorni confusi, diventano nitidi. Il mio ambiente si ricostruisce, ma con un'aria piuttosto slavata.

Parte del pigmento è stata sottratta al mondo.

Volteggiamo verso sinistra, correndo verso una bassa collina, saliamo, e finalmente ci arrestiamo alla sommità.

La strada nera. Anch'essa sembra snaturata... ma più ancora del resto. S'increspa sotto il mio sguardo, quasi sembra ondulare mentre l'osservo. Il crepitio continua, diviene più intenso...

Giunge un vento dal nord, dapprima dolce, ma poi sempre più forte. Guardando in quella direzione, vedo accumularsi una massa di nubi scure.

So che devo muovermi come non mi sono mai mosso in vita mia. Distruzioni e creazioni immani avvengono nel luogo che ho visitato... quando? Non ha importanza. Le onde si diffondono da Ambra e forse anche questo può scomparire... e posso scomparire anch'io. Se mio padre non riuscirà a ricostruire tutto.

Scuoto le redini. Corriamo verso sud.

Una pianura... Alberi... Qualche edificio diroccato... Più sveltoli fumo di una foresta in fiamme... Una muraglia di fuoco... Scompare...

Cielo giallo, nubi azzurre... Un esercito di dirigibili che passa...

Più svelto...

Il sole precipita come un pezzo di ferro arroventato in un secchio d'acqua, le stelle diventano striature... Una luce pallida su un sentiero diritto... Suoni provenienti da macchie scure, il gemito... Più intensa la luce, più fioca la prospettiva... Grigio, alla mia destra, alla mia sinistra... Più luminoso, ora... I miei occhi trovano soltanto il sentiero... Il gemito diventa un urlo... Le forme si fondono... Corriamo in una galleria d'Ombra... Incominciamo a roteare...

Girando, girando... Solo la strada è reale... I mondi passano... Ho abbandonato il controllo e adesso cavalco sulla spinta dell'energia che mira soltanto ad allontanarmi da Ambra ed a scagliarmi verso il Caos... C'è un vento sopra di me, e il grido delle mie orecchie... Mai, prima d'ora, ho spinto fino al limite estremo il mio potere sull'Ombra... La galleria diventa liscia e ininterrotta come vetro... Sento di cavalcare in un vortice, un maelstrom, il cuore di un ciclone... Io ed Astro siamo fradici di sudore... C'è una folle sensazione di fuga, in me, come se fossi inseguito... La strada è divenuta un'astrazione... Gli occhi mi bruciano mentre cerco di far cadere le gocce di sudore sbattendo le palpebre... Non posso continuare ancora a lungo la cavalcata... Sento una pulsazione alla base del cranio...

Tiro gentilmente le redini e Astro incomincia a rallentare...

Le pareti della mia galleria di luce diventano granulose...

Chiazze grigie, nere, bianche si sostituiscono all'uniformità della colorazione... Bruno... Un accenno di azzurro... Verde... Il grido diviene un rombo, svanisce... Il vento si addolcisce... Forme che vengono e vanno...

Più adagio, più adagio...

Non c'è sentiero. Cavalco sulla terra mucosa. Il cielo è azzurro, le nubi sono bianche. Mi sento stordito. Tiro le redini. Io...

Minuscolo.

Rimasi sconvolto, quando abbassai gli occhi. Stavo alla periferia di un villaggio-giocattolo. Case che potevo tenere nel cavo della mano, strade minuscole, veicoli piccolissimi che le percorrevano lentamente...

Mi voltai indietro. Avevamo schiacciato molte di quelle residenze in miniatura. Mi guardai intorno. A sinistra erano meno numerose. Guidai meticolosamente Astro in quella direzione, continuai ad avanzare fino a quando avemmo lasciato quel luogo. Mi dispiaceva... qualunque cosa fosse... chiunque abitasse lì. Ma non potevo far nulla per rimediare.

Mi mossi ancora, passando attraverso l'Ombra, fino a quando giunsi a quella che sembrava una cava deserta sotto un cielo verdognolo. Mi sentivo più pesante, lì. Smontai, bevvi un sorso d'acqua, camminai un po'.

Respirai a pieni polmoni l'aria umida che mi avvolgeva. Ero lontano da Ambra, ormai, lontano per quanto era possibile andare, diretto verso il Caos. Raramente mi ero spinto fin là. Anche se avevo scelto quel luogo per riposare perché rappresentava la cosa più vicina alla normalità che potessi trovare, ben presto i mutamenti sarebbero diventati sempre più radicali.

Stavo stirandomi i muscoli indolenziti quando udii lo strido, in alto nell'aria.

Levai lo sguardo e vidi scendere la forma scura, mentre Grayswandir mi balzava istintivamente in pugno. Ma la luce lo investì con l'angolatura giusta, mentre scendeva, e la forma alata sembrò colorarsi di fuoco.

Il mio familiare volteggiò, volteggiò, scese verso il mio braccio proteso. Gli occhi spaventosi mi guardarono con una strana intelligenza, ma io non vi badai come avrei fatto in un'occasione diversa. Invece, rinfoderai Grayswandir e tesi la mano verso ciò che l'uccello portava.

La Gemma del Giudizio.

Compresi che il tentativo di mio padre, qualunque fosse stato l'esito, s'era concluso. Il Disegno era stato restaurato o cancellato. Lui era vivo o morto. Scegliere tra le due colonne. Gli effetti del suo atto si stavano spandendo da Ambra attraverso l'Ombra, ormai, come le increspature di uno stagno. Presto ne avrei saputo di più. Ma intanto, dovevo eseguire gli ordi-

ni.

Mi passai la catena sopra la testa e mi lasciai ricadere la Gemma sul petto. Rimontai in sella ad Astro. Il mio uccello di sangue lanciò un breve grido e si involò nell'aria.

Riprendemmo a muoverci.

...In un paesaggio dove il cielo sbiancava via via che il terreno si scuriva. Poi la terra sfolgorò e il cielo divenne nero. Poi il contrario. E ancora... Ad ogni passo l'effetto mutava, e via via che ci muovevamo più in fretta, creò una serie stroboscopica di fotogrammi fissi intorno a noi, poi un'animazione sussultante, poi la frenesia superattiva di un film muto. Finalmente, tutto si confuse.

Punti luminosi passarono lampeggiando, come meteore o comete. Cominciai a provare una sensazione pulsante, come il battito di un cuore cosmico. Tutto prese a girare intorno a me, come se fossi stato afferrato da un vortice.

C'era qualcosa che non andava. Sembrava che stessi perdendo il controllo. Forse gli effetti dell'intervento di mio padre avevano già raggiunto l'area dell'Ombra che stavo attraversando? Non mi sembrava probabile. Eppure...

Astro incespicò. Mi aggrappai, mentre cadevamo, perché non volevo separarmi da lui nell'Ombra. Urtai con la spalla una superficie dura, e rimasi a giacere per un momento, stordito.

Quando il mondo si ricompose intorno a me, mi sollevai a sedere e mi guardai intorno.

Predominava un crepuscolo uniforme, ma non c'erano stelle. C'erano invece grandi rocce di varie forme e dimensioni che aleggiavano nell'aria. Mi alzai in piedi e continuai a guardare.

Era possibile, a giudicare da quel che potevo vederne, che l'irregolare superficie di pietra su cui stavo fosse anch'essa un macigno grande come una montagna che fluttuava insieme agli altri. Astro si rialzò e si fermò tremante al mio fianco. Un silenzio assoluto ci circondava. L'aria immobile era fresca. Non si vedevano altri esseri viventi, intorno. Quel luogo non mi piaceva. Non mi sarei mai fermato lì di mia spontanea volontà. M'inginocchiai per esaminare le zampe di Astro. Volevo andarmene al più presto possibile, preferibilmente a cavallo.

In quel momento, udii una risata sommessa che poteva provenire da una gola umana.

Mi fermai con la mano sull'elsa di Grayswandir, cercando la fonte di

quel suono.

Nulla. Da nessuna parte.

Eppure l'avevo udito. Mi girai lentamente, guardando in tutte le direzioni. No...

Poi si ripeté. Ma questa volta mi resi conto che proveniva dall'alto.

Scrutai le rocce fluttuanti. Avvolte com'erano nell'ombra, era difficile distinguerle...

Là!

A dieci metri dal suolo, a una trentina dalla mia sinistra, qualcosa che sembrava una forma umana stava su una piccola isola nel cielo e mi guardava. Lo fissai. Qualunque cosa fosse, sembrava troppo lontano per costituire una minaccia. Ero certo che sarei potuto andarmene prima che potesse raggiungermi. Mi mossi per rimontare in groppa ad Astro.

«Inutile, Corwin,» gridò la voce che meno desideravo udire in quel momento. «Sei bloccato qui. Non puoi andartene senza il mio consenso.»

Sorrisi, mentre montavo in sella, poi sguainai Grayswandir.

«Vediamo,» dissi. «Vieni a sbarrarmi la strada.»

«Benissimo,» rispose lui, e dalla roccia si levarono lingue di fiamma che torreggiavano in un cerchio completo intorno a me, lambenti, silenziose.

Astro si imbizzarì. Rinfoderai Grayswandir, gettai fulmineamente un lembo del mio mantello sugli occhi del cavallo, cercai di calmarlo parlandogli. Intanto il cerchio si allargò, i fuochi recedettero verso l'orlo della grande roccia su cui stavamo.

«Convinto?» disse la voce. «Questo posto è troppo piccolo. Muoviti in qualunque direzione. Il tuo cavallo sarà preso dal panico prima che tu passi nell'ombra.»

«Addio, Brand,» dissi io, e mi mossi.

Cavalcai in un gran cerchio antiorario sulla superficie rocciosa, schermando l'occhio destro di Astro dalla visione delle fiamme. Udii che Brand ridacchiava di nuovo, poiché non aveva capito ciò che stavo facendo.

Un paio di grosse rocce... Bene. Continuai a cavalcare. Ora, una siepe dentata di pietra alla mia sinistra, una salita, un avallamento... I fuochi gettavano una confusione d'ombre sul mio percorso... Là. Giù... Su. Un tocco di verde in quella chiazza di luce... Sentivo già incominciare il mutamento.

Il fatto che per noi sia più facile procedere in linea retta non significa che sia l'unico modo. Comunque, siamo così abituati a farlo che tendiamo a dimenticare che è possibile avanzare anche girando in cerchio...

Sentii più forte il cambiamento quando mi riavvicinai alle due grosse

rocce. In quel momento, anche Brand comprese.

«Fermati, Corwin!»

Tagliai in mezzo alle rocce, scendendo uno stretto canalone costellato da punti di luce gialla. Secondo le istruzioni.

Tolsi il mantello dalla testa di Astro e scossi le redini. Il canalone svoltò bruscamente sulla destra. Lo percorremmo, in una strada meglio illuminata che si allargava e si rischiarava.

... Sotto una sporgenza, e un cielo latteo che sfumava nella madreperla dall'altra parte.

Avanti, più in fretta, più oltre... Una parete accidentata coronava la scarpata di detriti alla mia sinistra, e rinverdiva di tracce contorte di vegetazione sotto un cielo venato di rosa.

Cavalcai fino a quando la vegetazione verde divenne azzurra sotto un cielo giallo, fino a quando il canalone salì incontro ad una piana color lavanda, dove rocce arancione rotolavano e il suolo si scuoteva sotto di noi al ritmo dello scalpito degli zoccoli. Passai sotto comete volteggianti, giungendo sulla riva di un mare rosso-sangue in un luogo carico di pesanti profumi. Trassi dal cielo un grande sole verde ed uno piccolo, bronzeo, mentre procedevo al passo lungo quella spiaggia, mentre flotte scheletriche si scontravano e serpenti saliti dall'abisso giravano intorno ai vascelli dalle vele arancione e azzurre. La Gemma pulsava su di me, e io ne traevo forza. Un vento selvaggio si alzò, ci sollevò attraverso un cielo invaso da nubi di rame, sopra un abisso urlante che pareva estendersi all'infinito, nero, costellato di scintille, fumigante di aromi ubriacanti...

Dietro di me, il tuono incessante... Linee sottili, come le screpolature di un vecchio quadro, alla nostra altezza, avanzavano dovunque... Freddo, un vento che uccide ogni fragranza...

Linee... Le crepe si allargano, la tenebra fluisce per colmarle... Striature nere passano velocissime, salgono scendono, si ripiegano su se stesse... Il lancio di una rete, opera di un ragno invisibile e gigantesco per intrappolare il mondo...

Giù, giù e giù... Di nuovo il suolo, corrugato e coriaceo come il collo di una mummia... Silenzioso, il nostro passaggio... Il tuono si addolcisce, il vento cade... L'ultimo singulto di mio padre? Ora via, velocemente...

Un restringersi delle linee, con la finezza di un'incisione che svanisce nel calore di tre soli... E ancora più velocemente...

Un cavaliere che si avvicina... La mano sull'elsa della mia spada... Me. Me stesso che ritorno indietro? I nostri saluti sono simultanei... Non so

come, passiamo uno attraverso l'altro, e l'aria è come uno scroscio d'acqua, quell'unico istante secco... L'effetto dello specchio di *Alice*, di *Arbma*, di *Tir-na Nog'th*... Eppure lontano, lontano sulla mia sinistra, una cosa nera si attorce... Seguiamo la strada... Mi conduce oltre...

Cielo bianco, suolo bianco, e niente orizzonte... La prospettiva senza sole e senza nubi... Soltanto quel filo nero, lontano, e dovunque piramidi lucenti, massicce, sconcertanti...

Ci stanchiamo. Questo luogo non mi piace... Ma abbiamo lasciato indietro il fenomeno che c'insegue. Tiro le redini.

Ero stanco, ma sentivo in me una strana vitalità. Sembrava che sorgesse dal mio petto... La Gemma. Certo. Feci uno sforzo per attingere ancora il suo potere. Lo sentii fluire attraverso le mie membra e arrestarsi appena alle estremità. Era come se...

Sì. Mi protesi e imposi la mia volontà su quel mondo vuoto e geometrico. Cominciò a cambiare.

Era un movimento. Le piramidi si trascinarono oltre, scurendosi nel passare. Si contrassero, si fusero, diventarono ghiaia. Il mondo si capovoltò, e io mi trovai sul ventre di una nube, a guardare i paesaggi che sfrecciavano sotto/sopra di me.

La luce mi superava, salendo, irradiata da un sole dorato sotto i miei piedi. Anche questo passò, e il suolo lanoso si oscurò, lanciando acque verso l'alto per erodere la terra. I fulmini schizzarono per colpire il mondo di lassù, per schiantarlo. In alcuni punti si frantumò e i pezzi caddero tutto intorno a me.

Cominciarono a vorticare quando passò un'ondata di tenebra.

Quando ritornò la luce, questa volta azzurrina, non aveva una sorgente precisa e non rivelava una terra.

...Ponti dorati attraverso il vuoto in grandi nastri, ed uno di essi lampeggia sotto di noi. Procediamo lungo il suo corso, e intanto stiamo immobili come un monumento... Questo continua per millenni, forse. Un fenomeno non molto diverso dall'ipnosi da autostrada entra nei miei occhi, mi culla pericolosamente.

Faccio tutto il possibile per accelerare il transito. E passano altri millenni.

Finalmente, molto più avanti, una chiazza scura, nebbiosa, la nostra stazione d'arrivo, ingrandisce molto lentamente nonostante la nostra velocità.

Quando la raggiungiamo è gigantesca... un'isola nel vuoto, ammantata da una foresta di aurei alberi metallici...

Arresto il moto che ci ha portati sino ad ora e avanziamo da soli, entrando nel bosco. L'erba che sembra ritagliata da fogli di alluminio scricchiola sotto di noi mentre passiamo tra quegli alberi. Strani frutti pallidi e lucenti pendono intorno a me. Non vi sono suoni animali. Ci addentriamo, e giungiamo in una piccola radura dove scorre un ruscello d'argento vivo. Smonto.

«Fratello Corwin,» dice quella voce, «ti stavo aspettando.»

4.

Mi volsi verso il bosco e lo vidi uscire. Non sguainai la mia spada, come lui non aveva sguainato la sua. Sprofondai nella Gemma con la mente, tuttavia. Dopo l'esercizio che avevo appena completato, mi rendevo conto di poter fare ben altro che controllare le condizioni meteorologiche. Qualunque fosse il potere di Brand, sentivo di avere ormai un'arma con cui potevo affrontarlo direttamente. La Gemma pulsava più forte.

«Tregua,» disse Brand. «D'accordo? Possiamo parlare?»

«Non so che cosa abbiamo ancora da dirci,» risposi.

«Se non me ne dai la possibilità non lo saprai mai con certezza, vero?»

Si fermò a circa sette metri da me, si ributtò indietro il mantello verde sopra la spalla sinistra e sorrise.

«D'accordo. Di' quel che hai da dire,» feci io.

«Ho cercato di fermarti,» disse lui. «Prima per prendere la Gemma. È evidente che adesso sai cos'è, che ti rendi conto della sua importanza.»

Non risposi.

«Nostro padre l'ha già usata,» continuò Brand, «e mi dispiace doverti riferire che ha fallito in ciò che intendeva fare.»

«Cosa? Come puoi saperlo?»

«Io posso vedere attraverso l'Ombra, Corwin. Credevo che nostra sorella ti avesse informato meglio in proposito. Con un piccolo sforzo mentale, ormai posso percepire ciò che voglio. Naturalmente ero preoccupato dall'esito dell'impresa. Perciò ho osservato. È morto, Corwin. Lo sforzo è stato troppo grande per lui. Ha perso il controllo delle forze che stava manipolando e ne è stato annientato dopo aver superato di poco la metà del tracciato del Disegno.»

«Tu menti!» esclamai, toccando la Gemma.

Brand scosse il capo.

«Ammetto che spesso non faccio scrupolo di mentire per realizzare i

miei scopi, ma questa volta ti sto dicendo la verità. Nostro padre è morto. L'ho visto cadere. Allora l'uccello ti ha portato la Gemma, come lui aveva ordinato. Siamo rimasti in un universo senza Disegno.»

Non volevo credergli... Ma era possibile che nostro padre avesse fallito. Avevo avuto assicurazioni dell'unico esperto in materia, Dworkin, circa la difficoltà del compito.

«Ammettendo per un momento che quanto hai detto sia vero, adesso cosa accadrà?» chiesi.

«Tutto si sfascia,» rispose lui. «Già in questo momento, il Caos fluisce per riempire il vuoto, ad Ambra. Si è creato un grande vortice che ingigantisce. Si espande verso l'esterno, distruggendo i mondi dell'ombra, e non si fermerà prima di aver incontrato le Coorti del Caos, compiendo il ciclo della creazione, con il Caos che regna nuovamente su tutto.»

Mi sentii stordito. Ero fuggito da Greenwood, avevo passato tutto quel che avevo passato, per arrivare fin lì perché finisse in quel modo? Avrei dovuto vedere ogni cosa spogliata di significato, forma, contenuto, vita, quando la situazione era giunta quasi a compimento?

«No!» dissi. «Non può essere.»

«A meno che...» disse Brand sottovoce.

«A meno che?»

«A meno che venga tracciato un nuovo Disegno, e venga creato un nuovo ordine per conservare la forma.»

«Intendi ritornare in quel vortice e tentare di completare l'opera? Hai appena detto che quel luogo non esiste più.»

«No. No, naturalmente. L'ubicazione non ha importanza. Dovunque vi sia un Disegno vi è un centro. Posso farlo anche qui.»

«Credi di poter riuscire dove nostro padre ha fallito?»

«Devo tentare. Sono l'unico che ne sappia abbastanza ed abbia tempo a sufficienza prima che arrivino le onde del Caos. Ascoltami: ammetto tutto ciò che indubbiamente Fiona ti ha detto di me. Ho tramato ed ho agito. Ho trattato con i nemici di Ambra. Ho sparso il nostro sangue. Ho tentato di cancellare la tua memoria. Ma il mondo che conosciamo si sta distruggendo, e adesso io vivo qui. Tutti i miei piani, tutte le cose che esistono verranno annientati se non si conserverà una misura d'ordine. Forse sono stato raggirato dai Signori del Caos. Mi è difficile ammetterlo, ma ora mi rendo conto di questa possibilità. Comunque non è ancora troppo tardi per combatterli. Possiamo edificare un nuovo bastione dell'ordine, proprio qui.»

«Come?»

«Ho bisogno della Gemma... e del tuo aiuto. Questo sarà il sito della nuova Ambra.»

«E supponiamo, per amor di discussione, che io te la dia. Il nuovo disegno sarebbe esattamente identico a quello vecchio?»

Brand scosse il capo.

«Non è possibile: come quello che nostro padre cercava di creare non sarebbe stato identico a quello di Dworkin. Non esistono due autori che possano esporre la stessa vicenda nello stesso modo. Non è possibile evitare le differenze stilistiche individuali. Per quanto mi sforzassi di riprodurlo, la mia versione sarebbe leggermente diversa.»

«E come potresti riuscirvi,» chiesi io, «dato che non sei in completa sintonia con la Gemma? Avresti bisogno di un Disegno per completare il processo di sintonizzazione... e come hai detto tu stesso, il Disegno è stato distrutto. Quindi?»

Allora lui dichiarò: «Ho detto che avrei bisogno del tuo aiuto. C'è un altro modo per sintonizzare una persona con la Gemma. Occorre l'assistenza di qualcuno già in sintonia. Tu dovresti proiettare di nuovo attraverso la Gemma e condurmi con te... attraverso il Disegno primario che sta oltre.»

«E poi?»

«Alla fine, io sarò sintonizzato: tu mi darai la Gemma, io tratterò un nuovo disegno e tutto ricomincerà. Le cose non si disgregheranno. La vita continuerà.»

«E il caos?»

«Il nuovo Disegno non sarà deturpato. Quelli non avranno più la strada che dà loro accesso ad Ambra.»

«E dopo la morte di nostro padre, come sarebbe governata la nuova Ambra?»

Brand sorrise perversamente.

«Dovrei avere qualche compenso per il mio disturbo, no? Rischierò la vita per questo, e le probabilità non sono del tutto favorevoli.»

Ricambiai il sorriso.

«Considerando il premio, cosa m'impedisce di accettare personalmente il rischio?» chiesi.

«La stessa cosa che ha impedito a nostro padre di riuscire... tutte le forze del Caos. Quando ha inizio un atto del genere, vengono chiamate da una specie di riflesso cosmico. Io ho più esperienza di te in queste faccende. Tu non avresti una sola possibilità. Io potrei averla.»

«E adesso diciamo che tu mi stai mentendo, Brand. Oppure, se vogliamo

essere generosi, diciamo che non hai visto bene, in quel vortice. Supponiamo che nostro padre sia riuscito nel suo intento. Supponiamo che in questo istante vi sia già un nuovo Disegno. Cosa accadrebbe se te ne tracciassi un altro, qui, ora?»

«Io... Non è mai stato fatto. Come posso saperlo?»

«Chissà,» dissi io. «Potresti ancora realizzare una tua versione della realtà, in questo modo? Potrebbe rappresentare la scissione di un nuovo universo — Ambra e l'Ombra — tutto per te? Potrebbe annullare il nostro? O sarebbe semplicemente separato? Oppure vi sarebbe una certa sovrapposizione? Tu che ne pensi, data la situazione?»

Scrollò le spalle.

«Ho già risposto. Non è mai stato fatto prima d'ora. Come posso saperlo?»

«Ma io credo che tu lo sappia, o che sia in grado di immaginarlo con grande precisione. Credo sia proprio questo che tu vuoi tentare... perché ormai non ti rimane altro. Interpreto quest'azione da parte tua come l'indicazione che nostro padre è riuscito e che tu sei ridotto all'ultima carta. Ma per tentare hai bisogno di me ed hai bisogno della Gemma. Niente da fare.»

Brand sospirò.

«Da te mi aspettavo di più. Ma sta bene. Hai torto, ma lasciamo stare. Comunque ascoltami. Piuttosto di vedere tutto perduto, dividerò il regno con te.»

«Brand,» dissi io, «sparisci. Non puoi avere né la Gemma né il mio aiuto. Ti ho ascoltato, e sono convinto che abbia mentito.»

«Tu hai paura,» disse lui. «Paura di me. Non ti biasimo se non vuoi fidarti. Ma commetti un errore. Adesso hai bisogno di me.»

«Comunque ho fatto la mia scelta.»

Brand avanzò di un passo. Un altro passo...

«Qualunque cosa tu voglia, Corwin. Io posso darti tutto ciò che vuoi.»

«Io ero con Benedict in Tir-na Nog'th,» dissi, «e guardavo attraverso i suoi occhi, udivo attraverso le sue orecchie, quando tu gli hai fatto la stessa offerta. Piantala, Brand. Continuerò la mia missione. Se ritieni di potermi fermare, questo è il momento di tentare.»

Cominciai ad incamminarmi verso di lui. Sapevo che l'avrei ucciso se l'avessi raggiunto. E sapevo anche che non l'avrei raggiunto affatto.

Lui si fermò. Fece un passo indietro.

«Stai commettendo un grave errore,» disse. «Non credo. Credo di com-

portarmi nel modo giusto.» «Non mi batterò con te,» si affrettò a dire Brand. «Non qui, sopra l'abisso. Comunque, la tua occasione l'hai avuta. La prossima volta che ci incontreremo, dovrò toglierti la Gemma.»

«A che ti servirà, se non sei sintonizzato?» «Potrebbe esserci comunque un mezzo per riuscirvi... più difficile, ma possibile. La tua occasione l'hai avuta. Addio.»

Indietreggiò, rientrando nel bosco. Lo seguì, ma era svanito.

Lasciai quel luogo e proseguì a cavallo, lungo una strada sul nulla. Non mi piaceva di considerare la possibilità che Brand avesse detto la verità, tutta o almeno in parte. Ma le cose che aveva detto continuavano ad assillarmi. E se mio padre aveva fallito? Allora la mia missione era assurda. Era già finito tutto, ed era soltanto questione di tempo. Non mi andava di voltarmi indietro, nell'eventualità che qualcosa stesse guadagnando terreno rispetto a me. Passai ad un galoppo moderato. Volevo arrivare dagli altri prima che le onde del Caos giungessero tanto lontano, perché volevo far sapere loro che avevo mantenuto l'impegno, che fino alla fine avevo tentato di fare del mio meglio. Mi chiesi come stava andando la battaglia. Ma era già cominciata, in quella struttura temporale?

Superai il ponte che si stava allargando sotto il cielo sempre più luminoso. Mentre assumeva l'aspetto d'una piana dorata, ripensai alla minaccia di Brand. L'aveva detto soltanto per seminare dubbi, accrescere la mia inquietudine e menomare la mia efficienza? Poteva darsi. Eppure, se aveva bisogno della Gemma, avrebbe dovuto tendermi un'imboscata. E io avevo un notevole rispetto per lo strano potere da lui acquistato sull'Ombra. Sembrava quasi impossibile prepararmi all'attacco da parte di qualcuno che poteva sorvegliare ogni mia mossa e trasportarsi istantaneamente nel punto più vantaggioso. Tra quanto poteva avvenire? Non molto presto, immaginai. Prima avrebbe cercato di rovinarmi i nervi... ed io ero già stanco e piuttosto stordito. Avrei avuto bisogno di riposare, di dormire, prima o poi. Mi era impossibile coprire l'intera distanza in un'unica tappa, per quanto si potesse accelerare la galoppata.

Nebbie rosa e arancione e verdi mi volarono incontro, turbinarono intorno a me, saturando il mondo. Il suolo risuonava come metallo sotto di noi. Dall'alto giungevano di tanto in tanto toni musicali, di cristallo percosso. I miei pensieri danzavano. Ricordi di molti mondi andavano e venivano alla rinfusa. Ganelon, il mio amico-nemico, e mio padre, nemico-amico, si fondevano e si separavano, si separavano e si fondevano. Un giorno, uno

di loro mi aveva chiesto chi aveva diritto al trono. Io avevo creduto che fosse Ganelon a domandarlo, perché voleva conoscere le nostre giustificazioni. Adesso sapevo che era stato mio padre, perché voleva conoscere i miei sentimenti. Aveva giudicato. Aveva preso la sua decisione. E io mi ero chiamato fuori. Non so se fosse un arresto di sviluppo, il desiderio di essere libero da quel fastidio, oppure un'illuminazione improvvisa basata su tutte le mie esperienze degli anni recenti e cresciuta lentamente dentro di me, fino a darmi una visione più matura del ruolo oneroso del monarca, a parte i suoi momenti di gloria. Ricordavo la mia vita sulla terra dell'Ombra, ad eseguire ordini e a darne. Innumerevoli facce aleggiavano davanti a me — individui che avevo conosciuto nel corso dei secoli — amici, nemici, mogli, amanti, parenti. Lorraine sembrava farmi cenno per chiamarmi, Moire rideva, Deirdre piangeva. Lottai ancora con Eric. Ricordai la prima volta che avevo percorso il Disegno, da ragazzo, e poi, più tardi, quando passo passo avevo ritrovato la memoria. Assassini, furti, mascalzionate, seduzioni, tutto ritornava perché, come aveva detto Mallory, esisteva. Non riuscivo neppure a situarli esattamente nel tempo. Non provavo una grande ansia, perché non erano grandi colpe. Il tempo, il tempo aveva sfumato i contorni più aspri, aveva operato mutamenti in me. Vidi i me stesso di allora come persone diverse, conoscenti che avevo abbandonato crescendo. Mi chiesi com'era possibile che fossi stato alcuni di loro. Mentre mi precipitavo avanti, scene del mio passato parvero solidificarsi nelle nebbie intorno a me. Non era una licenza poetica. Le battaglie cui avevo partecipato assunsero forma tangibile, a parte l'assenza totale del sonoro: il balenare delle armi, i colori delle uniformi, delle bandiere e del sangue. E la gente — molti di quelli erano morti da molto tempo — uscivano dalla mia memoria animandosi silenziosamente intorno a me. Non c'era nessun membro della mia famiglia: ma erano tutte persone che un tempo avevano significato qualcosa per me. Eppure non c'era uno schema preciso. C'erano imprese nobili e azioni vergognose; nemici ed amici... e nessuno si accorgeva del mio passaggio: erano tutti impegnati in qualche sequenza appartenente al passato. Allora mi chiesi cosa poteva essere il luogo che stavo attraversando. Era una versione annacquata di Tir-na Nog'th, e nelle vicinanze c'era una sostanza sensibile che estraeva i miei ricordi e me li proiettava intorno? Oppure cominciavo semplicemente ad essere vittima di allucinazioni? Ero stanco, ansioso, turbato, angosciato, e passavo per una via che offriva uno stimolo monotono e blando dei sensi, tale da spingere alle fantastiche... Mi accorsi di aver perduto il controllo sull'Ombra, più indietro; ormai

procedevo linearmente attraverso quel paesaggio, prigioniero di una sorta di narcisismo esteriorizzato creato dallo spettacolo... Poi mi resi conto che dovevo fermarmi e riposare — e magari dormire un po' — sebbene temessi di farlo in quel luogo. Avrei dovuto liberarmi e procedere verso un luogo più tranquillo e deserto...

Afferrai ciò che mi circondava, lo contorsi. Mi liberai.

Poco dopo, cavalcavo in una zona montuosa, accidentata, e finalmente arrivai alla grotta che avevo desiderato.

Entrammo, e mi occupai di Astro. Mangiai e bevvi quanto bastava per smussare la fame e la sete. Non accesi il fuoco. Mi avviluppai nel mantello e in una coperta che avevo portato. Tenni Grayswandir nella mia destra. Mi sdraiai, volgendomi verso l'oscurità che stava oltre l'imboccatura della caverna.

Mi sentivo nauseato. Sapevo che Brand era un bugiardo, ma le sue parole mi turbavano comunque.

Ma sono sempre stato abilissimo ad addormentarmi. Chiusi gli occhi e fu fatta.

5.

Mi svegliò una presenza. O forse un rumore e una presenza. Comunque, mi svegliai ed ebbi la certezza di non essere solo. Strinsi più forte Grayswandir e aprii gli occhi. A parte questo, non mi mossi.

Una luce dolce, come il chiaro di luna, entrava dall'imboccatura della caverna. Sulla soglia c'era una figura, probabilmente umana. L'illuminazione era tale che non capivo se mi voltava le spalle o se era girato nella mia direzione. Ma poi avanzò di un passo verso di me.

Balzai in piedi, tendendo la punta della spada contro il suo petto. Si fermò.

«Pace,» disse una voce d'uomo, in thari. «Mi sono limitato a ripararmi dal temporale. Posso restare nella tua grotta?»

«Che temporale?» chiesi io.

Quasi per rispondermi, vi fu un brontolio di tuono seguito da una raffica di vento che portò l'odore della pioggia.

«Sta bene, questo è vero,» dissi. «Accomodati.»

Lui sedette, all'interno, con la schiena contro la parete destra della grotta. Ripiegai la coperta e sedetti di fronte a lui. Ci separavano quattro metri circa. Io pescai la pipa e la riempii, poi provai ad accendere un fiammifero

che avevo portato dalla Terra dell'Ombra. Si accese risparmiandomi parecchia fatica. Il tabacco aveva un buon profumo, misto alla brezza umida. Ascoltai i suoni della pioggia, e scrutai i contorni bui del mio compagno senza nome. Pensai ai possibili pericoli, ma non era stata la voce di Brand a parlare.

«Non è un uragano naturale,» disse l'altro.

«Oh? Come mai?»

«Tanto per cominciare, arriva dal nord. Non arrivano mai dal nord, qui, in questa stagione.»

«È così che si creano i primati.»

«Inoltre, non ho mai visto un temporale comportarsi in modo simile. L'ho osservato per tutto il giorno mentre avanzava... una linea regolare che si muoveva lentamente, con il fronte simile ad una lastra di vetro. Ci sono tanti fulmini che sembra un insetto mostruoso con centinaia di zampe lucenti. Molto innaturale. E dietro l'uragano, tutto si è alterato.»

«Capita, quando piove.»

«Non così. Sembra che tutto cambi forma. Come se stesse fondendo il mondo... o annullandone le forme.»

Rabbrividii. Avevo pensato di avere un sufficiente vantaggio sulle onde tenebrose per poter riposare un po'. Comunque, l'uomo poteva sbagliare, e poteva trattarsi soltanto di un uragano eccezionale. Ma non volevo correre rischi. Mi alzai e mi girai verso il fondo della grotta. Fischiai.

Nessuna risposta. Mi addentrai, brancolando.

«Cos'è successo?»

«Il mio cavallo non c'è più.»

«Potrebbe essersene andato?»

«Deve essere così. Comunque, avrei pensato che Astro avesse più buon senso.»

Andai all'imboccatura della grotta, ma non riuscii a vedere nulla. M'infradiciai, nei pochi attimi in cui rimasi lì. Tornai al mio posto, accanto alla parete sinistra.

«Mi sembra un temporale abbastanza normale,» dissi. «Qualche volta sono terribili, in montagna.»

«Conosci la zona meglio di me?»

«No, sono solo di passaggio... e sarà meglio che mi affretti a proseguire.»

Toccai la Gemma. Vi affondai la mente, l'attraversai, risalii. Sentii il temporale intorno a me e ordinai che si allontanasse, con rosse pulsazioni

di energia corrispondenti ai battiti del mio cuore. Poi mi appoggiai alla roccia, cercai un altro fiammifero e riaccesi la pipa. Sarebbe occorso un certo tempo perché le forze che avevo manipolato compissero la loro opera, contro un uragano di quelle dimensioni.

«Non durerà ancora molto,» dissi.

«Come puoi saperlo?»

«Informazioni riservate.»

L'uomo ridacchiò.

«Secondo alcune versioni, è così che finisce il mondo... con un misterioso uragano venuto dal nord.»

«È esatto,» dissi io. «Ed è proprio questo. Non è il caso di preoccuparsi comunque. Finirà presto, in un modo o nell'altro.»

«La pietra che porti al collo... Irradia luce.»

«Sì.»

«Scherzavi quando dicevi che è la fine... vero?»

«No.»

«Mi fai pensare ad un versetto del Libro Sacro... *L'Arcangelo Corwin precederà l'uragano, con la folgore sul petto...* Non ti chiami Corwin, per caso?»

«Cosa dice il resto?»

«...*E quando gli verrà chiesto dove si reca, dirà: 'Alla fine della Terra,' dove egli andrà senza sapere quale nemico l'aiuterà contro un altro nemico, né chi toccherà il Corno.*»

«È tutto?»

«Non dice altro, a proposito dell'Arcangelo Corwin.»

«Ho già incontrato difficoltà del genere con le Scritture in passato. Dicono quanto basta per destare la tua curiosità, ma mai qualcosa che abbia utilità immediata. Si direbbe che l'autore si diverta a tenerti sulle spine. Un nemico contro un altro? Il Corno? Non capisco.»

«Tu dove vai?»

«Non troppo lontano, se non trovo il mio cavallo.»

Tornai all'imboccatura della caverna. Si stava rischiarando un po', e c'era un barlume come d'una luna dietro le nubi, a occidente, e un altro a oriente. Guardai a lungo il sentiero e giù per il pendio, verso la valle. Non c'erano cavalli in vista. Ma in quel momento udii il nitrito di Astro, molto più in basso del punto in cui stavo.

Gridai allo sconosciuto: «Devo andare. Puoi tenere la coperta.»

Non so se mi rispose, perché mi avviai nell'acquerugiola, scendendo il

pendio. Ricorsi di nuovo alla Gemma, e anche la pioggerella cessò, sostituita da una nebbia.

Le rocce erano scivolose, ma riuscii a scendere fino a metà del declivio senza inciampare. Poi mi soffermai, per riprendere fiato e per orientarmi. Da quel punto, non sapevo quale fosse la direzione esatta da cui era venuto il nitrito di Astro. La luce della luna era un po' più forte, la visibilità un po' migliore; ma non vidi nulla, mentre studiavo la prospettiva. Rimasi in ascolto alcuni minuti.

Poi udii di nuovo il nitrito... dal basso, sulla mia sinistra, presso un macigno o uno sperone di roccia scura. Sembrava vi fosse un turbinio nell'ombra, alla sua base. Muovendomi più in fretta che potei, mi avviai in quella direzione.

Quando raggiunsi il terreno pianeggiante e mi affrettai verso il luogo dell'azione, passai tra spire di nebbia, lievemente smosse da una brezza venuta da occidente, che serpeggiavano argentee intorno alle mie caviglie. Udii uno scricchiolio stridente, come se qualcosa di molto pesante venisse spinto o rotolato su una superficie rocciosa. Poi intravvidi un balenio di luce nella massa scura cui mi stavo avvicinando.

Poi, accostandomi ancora, vidi piccole forme antropomorfe profilate in un rettangolo di luce, intente nel tentativo di smuovere una grande lastra di pietra. Di là vennero echi smorzati di un acciottolio e un altro nitrito. Poi la pietra cominciò a muoversi come una porta; probabilmente lo era. L'area illuminata diminuì, si restrinse, svanì con un tonfo, dopo che tutte le figure minuscole erano entrate.

Quando raggiunsi finalmente la massa rocciosa, era tornato il silenzio. Accostai l'orecchio alla pietra, ma non udii nulla. Comunque quegli esseri — quali che fossero — avevano preso il mio cavallo. Non avevo mai amato i ladri di cavalli, e in passato ne avevo ammazzati parecchi. E adesso avevo bisogno di Astro, come mi era accaduto raramente di aver bisogno di un cavallo. Perciò mi mossi a tentoni, cercando gli orli di quella porta di pietra.

Non fu troppo difficile seguirne i contorni con i polpastrelli. Probabilmente li scoprii prima di quanto avrei potuto fare alla luce del giorno, quando ogni cosa si sarebbe confusa, ingannando gli occhi. Conoscendone l'ubicazione, cercai qualche appiglio per poterla tirare. Gli esseri mi erano parsi molto piccoli, perciò guardai in basso.

Scoprii finalmente quello che poteva essere il punto giusto e afferrai. Poi

tirai, ma la lastra era ostinata. O quelli erano estremamente forti, oppure c'era un trucco per aprirla che io non conoscevo.

Non aveva importanza. C'è un tempo per la sottigliezza e c'è un tempo per la forza bruta. Io ero furioso e avevo fretta, perciò presi una decisione.

Cominciai a tirare la lastra, tendendo i muscoli delle braccia, delle spalle e del dorso, rammaricandomi che non vi fosse lì Gérard. La porta scricchiolò. Continuai a tirare. Si mosse leggermente — un paio di centimetri, forse — e si bloccò. Non mi fermai, e raddoppiai gli sforzi. Scricchiolò di nuovo.

M'inclinai all'indietro, spostai il mio peso e puntellai il piede sinistro contro la parete di roccia a lato del portale. Spinsi con la gamba, mentre tiravo all'indietro. Vi furono altri scricchiolii e stridori quando la lastra si mosse ancora... di un altro paio di centimetri. Poi si arrestò e non riuscii a smuoverla.

Lasciai la presa e mi raddrizzai, flettendo le braccia. Poi appoggiai la spalla alla porta e tornai a spingerla per chiuderla. Trassi un profondo respiro e l'afferrai di nuovo.

Puntellai il piede sinistro, come prima. Non esercitai una pressione graduale, questa volta. Tirai e spinsi simultaneamente.

Dall'interno vennero uno scatto e un acciotolio, e la porta si spostò in avanti di una quindicina di centimetri, stridendo. Adesso comunque, sembrava meno bloccata: perciò mi alzai, cambiai posizione — con la schiena contro la parete — e trovai un appiglio sufficiente per spingerla verso l'esterno.

Questa volta si mosse più facilmente, ma non seppi resistere all'impulso di piazzarle contro il piede, quando cominciò a ruotare, e spinsi in avanti con tutte le mie forze. La lastra girò di scatto di centottanta gradi, sbatté contro la roccia dall'altra parte con un gran rombo, si spezzò in molti punti, oscillò, cadde e finì al suolo con un tonfo che la squassò, facendone piovere altri frammenti.

Avevo impugnato di nuovo Grayswandir, già prima ancora che la lastra cadesse, e mi ero acquattato, lanciando una rapida occhiata oltre l'angolo.

Luce... C'era illuminazione, più avanti... Minuscole lampade appese a ganci lungo la parete... Accanto alla scala... In discesa... Verso il luogo dove c'era più luce e qualche suono... Come una musica...

Non si vedeva nessuno. Pensavo di aver fatto abbastanza baccano per attirare l'attenzione di qualcuno, ma la musica continuò. Il suono — chissà come — non era arrivato fin lì, oppure a quelli non importava un acciden-

te. In ogni caso...

Mi alzai e mi accostai alla soglia. Il mio piede urtò un oggetto metallico. Lo raccolsi e lo esaminai. Un catenaccio contorto. Avevano sbarrato la porta. Me lo buttai alle spalle e cominciai a scendere la scala.

La musica — violini e flauti — divenne più forte via via che avanzavo. A giudicare dalla luce, c'era una specie di sala sulla mia destra, ai piedi della scala. I gradini erano piccoli, ed erano tanti. Non mi preoccupai di far rumore e mi precipitai giù.

Quando svoltai e guardai nella sala, vidi una scena che sembrava uscita dal sogno di un irlandese ubriaco. In un locale fumoso, rischiarato dalle torce, un'orda di esseri alti un metro, con le facce rosse e i vestiti verdi, stava danzando al suono della musica o ingurgitando boccali di birra, battendo i piedi o percuotendo con i pugni i tavoli, scambiandosi sogghigni, grida e risate. Barili enormi erano allineati lungo la parete e parecchi partecipanti alla baldoria erano in coda davanti a quello che era stato appena aperto. Un fuoco enorme ardeva in una fossa in fondo alla sala, e il fumo veniva aspirato da un crepaccio nella roccia, sopra le imboccature di due grotte che portavano chissà dove. Astro era legato a un anello alla parete, accanto a quella fossa, e un ometto robusto dal grembiule di cuoio stava affilando alcuni utensili dall'aria sospetta.

Molte facce si girarono nella mia direzione, vi furono grida e la musica cessò di colpo. Il silenzio era quasi assoluto.

Alzai la mano in una posizione di guardia, puntai in direzione di Astro. Ormai tutti mi guardavano.

«Sono venuto per il mio cavallo,» dissi. «O me lo portate, o verrò a prenderlo. Nel secondo caso, scorrerà molto sangue.»

Sulla mia destra uno degli ometti, più grosso e più grigio degli altri, si schiarì la gola.

«Ti chiedo scusa,» cominciò, «ma come sei entrato?»

«Avrete bisogno di una porta nuova,» dissi. «Va' pure a guardare se vuoi, se fa qualche differenza... e forse lo farà. Io aspetterò.»

Mi scostai e mi misi con le spalle contro la parete.

Lui annuì.

«Vado.»

E sfrecciò via.

Sentivo la mia nuova collera fluire nella Gemma e defluirne. Una parte di me smaniava per l'impulso di aprirmi la strada con Grayswandir attra-

verso la sala, un'altra aspirava ad una soluzione più umana, con esseri tanto più piccoli di me; ed una terza parte, forse più saggia, suggeriva che i piccoletti forse non erano poi così cattivi. Perciò attesi di vedere in che modo il mio sistema di aprire la porta aveva impressionato il loro portavoce.

Dopo qualche istante lui tornò, tenendosi alla larga da me.

«Portategli il suo cavallo,» disse.

Nella sala si era levato un brusio animato. Abbassai la spada.

«Ti chiedo scusa,» disse quello che aveva impartito l'ordine. «Non vogliamo avere guai con quelli come te. Andremo a procurarci viveri altrove. Senza rancore, spero?»

L'uomo con il grembiule di cuoio aveva slegato Astro e s'era avviato verso di me. Gli sgavazzatori si scostarono per lasciarlo passare mentre conduceva il mio cavallo attraverso la sala.

Sospirai.

«Cercherò di dimenticare e di perdonarvi,» dissi.

L'ometto prese una fiasca da un tavolo vicino e me lo porse. Vedendo la mia espressione, ne bevve un sorso.

«Allora ci stai a bere con noi?»

«Perché no?» dissi io; presi la fiasca e tracannai, mentre lui faceva altrettanto con un secondo recipiente.

L'ometto ruttò e sogghignò.

«È poco, per uno della tua taglia,» disse poi. «Aspetta, te ne procuro un'altra prima che tu riparta.»

Era una birra gradevole, e io avevo sete, dopo le fatiche.

«Sta bene,» dissi.

Lui ordinò un'altra birra, mentre Astro mi veniva riconsegnato.

«Puoi avvolgere le redini a quel gancio,» disse, indicando una sporgenza accanto all'ingresso. «E così sarà al sicuro.»

Annuii e legai Astro, mentre il macellaio se ne andava. Nessuno mi guardava più. Arrivò una caraffa di birra, e l'ometto riempì le nostre fiasche. Uno dei violinisti attaccò una melodia nuova. Dopo pochi istanti un altro lo imitò.

«Siediti un po',» disse il mio ospite, spingendo una panca verso di me con il piede. «Mettiti con la schiena alla parete, se preferisci. Non ti faremo brutti scherzi.»

Sedetti, e lui girò intorno al tavolo e sedette di fronte a noi, con la caraffa in mezzo. Era piacevole stare seduto per qualche istante, distogliere la mente dal mio viaggio, bere la birra scura e ascoltare quella melodia viva-

ce.

«Non tornerò a scusarmi,» disse il mio ospite, «E non cercherò di spiegarmi. Sappiamo entrambi che non è stato un equivoco. Ma è chiaro che tu hai la ragione dalla tua parte.» Sogghignò e strizzò l'occhio. «Quindi lasciamo perdere. Non moriremo di fame. Non ci sarà il banchetto questa notte, ecco tutto. Vedo che porti una splendida gemma. Perché non me ne parli?»

«È soltanto una pietra,» dissi io.

Le danze ripresero. Le voci divennero più forti. Finii di bere e lui mi riempì la fiasca. Il fuoco ondeggiava. Il freddo della notte mi abbandonò le ossa.

«Un bel posticino, questo,» dissi.

«Oh, sì. Lo abbiamo da tempo memorabile. Ti piacerebbe visitarlo?»

«No, grazie.»

«Immaginavo che non ci tenessi, ma come ospite avevo il dovere di proportelo. Se vuoi, puoi prendere parte alle danze.»

Scossi il capo e risi. Il pensiero di ballare in quel luogo mi ricordò scene del romanzo di Swift.

«Comunque grazie.»

Lui tirò fuori una pipa d'argilla e la riempì. Io pulii la mia e feci altrettanto. All'improvviso, mi sembrava che il pericolo fosse lontano. Era un ometto gioviale, e gli altri sembravano innocui, adesso, con la loro musica e i loro balli.

Eppure... conoscevo le leggende di un altro luogo tanto, tanto lontano... Svegliarsi al mattino, nudo, in un campo, e scoprire che tutte le tracce di questo luogo erano svanite... Lo sapevo, eppure...

Un po' di birra non mi sembrava un grosso pericolo. Mi stava scaldando, e il lamento dei flauti e i gemiti dei violini erano piacevoli, dopo gli sforzi mentali della galoppata infernale. Mi appoggiai alla parete e lanciai sbuffi di fumo. Guardai i danzatori.

L'ometto parlava, parlava. Tutti gli altri non badavano a me. Bene. Stavo ascoltando una storia fantastica di cavalieri e di guerre e di tesori. Sebbene ascoltassi solo con mezzo orecchio, mi cullava, mi strappava persino qualche risata.

Ma dentro il mio io più saggio e spietato mi ammoniva: Bene Corwin, adesso basta. È ora di andartene...

Ma quasi magicamente il mio bicchiere era stato riempito, ed io lo presi e sorseggiai. Ancora uno, ancora uno, uno soltanto...

No, disse il mio altro io, quello sta gettando un incantesimo su di te. Non te ne accorgi?

Non credevo che uno gnomo potesse indurmi a bere tanto da farmi rotolare sotto il tavolo. Ma ero stanco, e non avevo mangiato molto. Forse sarebbe stato più prudente...

Sentivo che la testa mi ciondolava. Posai la pipa sul tavolo.

Ogni volta che sbattevo le palpebre, sembrava che impiegassi più tempo a riaprire gli occhi. Adesso mi sentivo piacevolmente caldo, e i miei muscoli stanchi erano deliziosamente intorpiditi.

Un paio di volte mi sorpresi ad appisolarmi. Cercai di pensare alla mia missione, alla mia sicurezza, ad Astro... Mormorai qualcosa, ancora vagamente sveglio dietro le palpebre chiuse. Sarebbe stato bello restare così ancora per mezzo minuto...

La voce musicale dell'ometto divenne monotona, cantilenante. Non aveva alcuna importanza ciò che stava dicendo...

Astro nitì.

Mi sollevai a sedere di scatto, spalancando gli occhi, e il quadro che mi stava davanti cancellò il sonno dalla mia mente.

I musicisti continuavano a suonare, ma adesso nessuno ballava più. Tutti avanzavano silenziosamente verso di me. E ognuno impugnava qualcosa... una bottiglia, una mazza, una lama. Quello dal grembiule di cuoio brandiva la mannaia. Il mio ospite aveva appena afferrato un robusto bastone che prima era appoggiato alla parete. Molti stringevano sgabelli. Ne erano usciti altri dalle grotte dietro il fuoco, ed erano armati di pietre e di bastoni. Ogni traccia di gaiezza era scomparsa, e le loro facce erano inespressive o contorte da smorfie d'odio o da sorrisi maligni.

La mia collera ritornò: ma non era l'ira incandescente di poco prima. Guardando l'orda che mi stava davanti, non provavo il desiderio di affrontarla. La prudenza era venuta a temperare i miei sentimenti. Avevo una missione da compiere. Non dovevo rischiare il collo lì, se c'era qualche altro modo di risolvere il problema. Ma ero certo che non sarei riuscito a cavarmela con le chiacchiere.

Trassi un profondo respiro. Vedevo che si preparavano ad attaccarmi e all'improvviso pensai a Brand e a Benedict in Tir-na Nog'th... E Brand non era sintonizzato completamente con la Gemma. Trassi di nuovo la forza dalla pietra fiammeggiante, preparandomi a fare strage, se fosse stato necessario. Ma prima dovevo tentare di agire sui loro sistemi nervosi.

Non sapevo come aveva fatto Brand esattamente, perciò usai la Gemma

come quando influenzavo le condizioni meteorologiche. Stranamente, la musica continuava, come se l'attenzione dei piccoletti fosse solo una macabra continuazione della danza.

«Restate immobili.» Lo dissi a voce alta e lo volli, mentre mi alzavo in piedi. «Immobilizzatevi. Diventate statue. Tutti.»

Sentii una pesante pulsazione dentro e sopra il mio petto. Sentii le energie rosse fluire verso l'esterno, esattamente come nelle altre occasioni in cui avevo impiegato la Gemma.

I miei piccoli assalitori erano in posa. I più vicini erano immobili, ma c'era ancora un certo movimento tra quelli alla retroguardia. Poi i flauti lanciarono uno squittio folle e i violini tacquero. Comunque, non sapevo se avevo raggiunto anche i suonatori, o se si erano interrotti spontaneamente nel vedermi alzare.

Poi sentii le grandi onde di forza che fluivano da me, incorporando l'intera orda in una matrice che l'attanagliava. Li sentii tutti prigionieri entro quella espressione della mia volontà: Tesi la mano e sciolsi Astro.

Tenendoli immobili con una concentrazione simile a quella che usavo per attraversare l'Ombra, guidai Astro verso la soglia. Poi mi voltai per lanciare un'ultima occhiata agli gnomi impietriti e spinsi Astro davanti a me, su per la scala. Mentre lo seguivo tesi l'orecchio: ma dal basso non sa-
livano suoni di rinnovata attività.

Quando uscimmo, l'alba stava già sbiancando l'oriente. Mentre montavo in sella, stranamente, udii i suoni lontani dei violini. Dopo pochi attimi, i flauti si unirono alla melodia. Sembrava che non avesse importanza che non fossero riusciti nel loro intento: la festa continuava.

Mentre mi dirigevo verso sud, una figura minuscola mi chiamò dalla soglia da cui ero appena uscito. Era il capo, quello con cui avevo bevuto. Tirai le redini, per sentire meglio le sue parole.

«E dove vai?» mi gridò dietro.

Perché no?

«Alla fine della Terra?» gridai di rimando.

Si mise a danzare all'impazzata sopra la porta frantumata.

«Addio, Corwin!» gridò.

Agitai il braccio per salutarlo. Davvero, perché no? Talvolta è maledettamente difficile distinguere il danzatore dalla danza.

Galoppai per meno di mille metri nella direzione che era stata il sud, e tutto si arrestò... terra, cielo, montagne. Mi trovai davanti ad un velo di luce bianca. Allora ripensai allo sconosciuto nella grotta e alle sue parole. Aveva avuto la sensazione che il mondo venisse cancellato da quell'uragano, corrispondente ad una leggenda apocalittica locale. Forse era vero. Forse era stata l'ondata di Caos di cui aveva parlato Brand, che avanzava e distruggeva e disgregava tutto al suo passaggio. Ma questa estremità della valle era intatta. Perché doveva esserlo?

Poi ricordai ciò che avevo fatto quando mi ero precipitato fuori nel temporale. Avevo usato la Gemma, il potere del Disegno che vi era racchiuso, per arrestare l'uragano su quell'area. E se fosse stato qualcosa di più di un comune temporale? Il Disegno aveva già potuto prevalere sul Caos. Possibile che la valle in cui avevo arrestato la pioggia fosse l'unica, piccola isola in un mare di Caos, adesso? E se era così, come potevo proseguire?

Guardai verso oriente, dove si rischiarava il giorno. Non c'era un sole appena sorto, nel cielo, ma una grande corona abbagliante, brunita, attraverso la quale stava librata una spada lucente. Udi il canto di un uccello, chissà dove: note simili ad una risata. Mi piegai in avanti e mi nascosi il viso tra le mani. Follia...

No! Già altre volte ero stato in ombre stranissime. Più ci si spingeva lontano, e più diventavano bizzarre, talvolta. Fino a... Che cosa avevo pensato, quella notte a Tir-na Nog'th?

Mi ritornarono in mente due righe di un racconto di Isak Dinesen, due righe che mi avevano tanto turbato da imprimersi nella mia memoria, sebbene a quei tempi io fossi Carl Corey: «... Pochi individui possono dire di essere liberi dalla convinzione che il mondo che vedono intorno a loro sia in realtà opera della loro immaginazione. Ne siamo lieti e orgogliosi, allora?» Era un riassunto del passatempo filosofico preferito dalla famiglia. Siamo noi a creare i mondi dell'Ombra? Oppure esistono, indipendentemente da noi, in attesa dei nostri passi? Oppure c'è una via di mezzo, esclusa ingiustamente? È una questione di più o di meno, anziché un'alternativa secca? Una risata secca risuonò all'improvviso, quando mi resi conto che non avrei mai trovato una risposta sicura. Eppure, come avevo pensato quella notte, c'è un luogo, un luogo in cui avviene la fine dell'Io, un luogo dove il solipsismo non è più la spiegazione plausibile dei posti da noi visitati, delle cose trovate da noi. L'esistenza di questo posto, di queste cose, dice che lì, almeno, c'è una differenza, e se c'è, forse risale attraverso

le nostre ombre, informandole del non-io, respingendo i nostri ego ad un livello inferiore. Perché quello, lo sentivo, era appunto un luogo del genere, un luogo dove «Ne siamo lieti e orgogliosi, allora?» non valeva più, come potevano valere la valle dilaniata di Garnath e la mia maledizione, più vicino a casa. Qualunque cosa credessi, in ultima analisi, sentivo di essere sul punto di entrare nel territorio del non-io. I miei poteri sull'Ombra potevano venire annullati oltre quel punto.

Mi raddrizzai e socchiusi gli occhi nel bagliore. Dissi una parola ad Astro e scossi le redini. Avanzammo.

Per un momento fu come cavalcare in una nebbia. Ma era immensamente più luminosa, e non c'erano suoni. Poi precipitammo.

Precipitammo, o fluttuammo. Dopo il trauma iniziale, era difficile dirlo. Dapprima vi fu una sensazione di discesa... forse intensificata dal fatto che Astro fu preso dal panico. Ma non c'era nulla contro cui potesse scalciare, e dopo un po' rimase immobile, scosso da brividi e col respiro ansimante.

Tenni le redini con la destra e strinsi la Gemma con la sinistra. Non so cosa volessi o come volessi farla agire, ma volevo un passaggio attraverso quel luogo di nulla luminoso, per trovare di nuovo la strada e completare il mio viaggio.

Persi il senso del tempo. L'impressione della caduta era scomparsa. Mi muovevo, o stavo soltanto librato? Impossibile dirlo. Il fulgore era ancora fulgore? E quel silenzio mortale... Rabbrividi. Era una privazione sensoria ancora più totale dei giorni della mia cecità, nella mia vecchia cella. Lì non c'era nulla... né il fruscio del movimento di un ratto, né lo stridere del mio cucchiaino contro la porta: né umidità, né freddo, né consistenza. Continuai a protendermi attraverso la Gemma...

Un guizzo.

Mi parve che vi fosse stata una lacerazione momentanea della visuale alla mia destra, quasi subliminale nella sua brevità. Protesi la mente e non sentii nulla.

Era stata un'impressione così fuggevole che non sapevo se era accaduto veramente. Poteva anche essere stata un'allucinazione.

Ma poi parve accadere nuovamente, questa volta alla mia sinistra. Non saprei quanto fosse durato l'intervallo.

Poi udii qualcosa che pareva un gemito, e che non proveniva da una direzione precisa. Anche quello fu brevissimo.

Poi — e per la prima volta ne fui certo — apparve un paesaggio grigio e bianco come la superficie della luna. Apparve e scomparve, dopo un se-

condo, forse, in una piccola area della mia visuale, lontano, sulla sinistra. Astro sbuffò.

Alla mia destra apparve una foresta — grigia e bianca — roteando come se ci incrociassimo ad un angolo impossibile. Un frammento della durata di meno di due secondi.

Poi visioni di un edificio in fiamme davanti a me... Incolore...

Raffiche di ululati, dall'alto...

Una montagna spettrale, una processione al lume di torce che saliva un sentiero...

Una donna impiccata a un ramo d'albero, con la corda tesa intorno al collo, la testa inclinata da un lato, le mani legate dietro la schiena...

Montagne, capovolte, bianche; e sotto nubi nere...

Click. Il fremito minutissimo d'una vibrazione, come se per un momento avessimo toccato qualcosa di solido... lo zoccolo di Astro su una pietra, forse. Poi più nulla...

Un guizzo.

Teste che rotolavano, sgocciolanti di sangue nero... Una risata che veniva dal nulla... Un uomo inchiodato a un muro, a testa in giù...

Di nuovo la luce bianca, che si gonfiava e si sollevava come un'onda...

Click. Un guizzo.

Per il tempo di un battito del cuore, ci trovammo su un sentiero sotto un cielo retinato. Nel momento in cui sparì, cercai di afferrarlo di nuovo attraverso la Gemma.

Click. Un guizzo. Click. Un rombo.

Un sentiero roccioso che si appressava ad un alto passo montano... Il mondo era ancora monocromo... Dietro di me, uno scroscio di tuono...

Usai la Gemma come una manopola per la messa a fuoco, quando il mondo cominciò a svanire. Riapparve... Due, tre, quattro... Contai gli scalpiti degli zoccoli, i battiti del cuore, nel sottofondo di quel brontolio... Sette, otto, nove... Il mondo divenne più nitido. Trassi un profondo respiro e sospirai. L'aria era fredda.

Tra il tuono ed i suoi echi, udii il suono della pioggia. Ma non cadde su di me.

Mi voltai a guardare.

Una grande muraglia di pioggia stava un centinaio di metri più indietro. Potevo distinguere solo i contorni vaghissimi di una montagna, attraverso quella pioggia. Schioccai la lingua per incitare Astro, e procedemmo un po' più velocemente, salendo su un tratto quasi pianeggiante che passava

tra due picchi simili a torri. Il mondo, davanti a me, era ancora un abbozzo in nero e bianco e grigio, il cielo era diviso da fasce alternate di tenebra e di luce. Entrammo nel passo.

Cominciai a Tremare. Avrei voluto fermare Astro, riposare, mangiare, fumare, smontare e fare quattro passi. Eppure ero ancora troppo vicino all'uragano per potermelo permettere.

Lo scalpito di Astro echeggiò nel passo, dove le pareti di roccia saliva-
no a perpendicolo ai due lati, sotto quel cielo zebrato. Speravo che le mon-
tagne infrangessero il fronte del temporale, sebbene sentissi che era impos-
sibile. Non era un temporale normale, e avevo l'inquietante sensazione che
si estendesse fino ad Ambra, e che vi sarei rimasto imprigionato, perduto
per sempre, se non avessi avuto la Gemma.

Mentre scrutavo quello strano cielo, davanti a me incominciò a cadere
una tempesta di fiori pallidi, rischiarandomi la strada. Un odore piacevole
saturò l'aria. Il tuono, dietro di me, si attenuò. Le rocce, ai miei fianchi, e-
rano striate d'argento. Il mondo dava una sensazione crepuscolare in armo-
nia con la luce, e quando uscii dal passo, vidi una valle dalla prospettiva
distorta, dove le distanze non si potevano valutare: era piena di guglie e
minareti dall'apparenza naturale che riflettevano la luce lunare delle stria-
ture nel cielo, e ricordavano una notte a Tir-na Nog'th: qua e là crescevano
alberi argentati, scintillavano stagni lucenti come specchi, si muovevano
fantasime lievi. In alcuni punti sembrava che le pendici fossero terrazzate,
in altri erano naturali e ondulate, tagliate da quella che sembrava un'esten-
sione del mio sentiero e che saliva e scendeva. E sulla valle aleggiava u-
n'atmosfera elegiaca, scintillavano inesplicabili punti e barbagli luminosi.
E non c'era traccia di esseri viventi.

Senza esitare, incominciai la discesa. Il terreno intorno a me era gessoso,
pallido come osso... e c'era una traccia lievissima d'una strada nera, lonta-
no, sulla sinistra? Riuscivo a distinguerla a malapena.

Non mi affrettavo più, poiché vedevo che Astro si stava stancando. Se
l'uragano non ci avesse raggiunti troppo presto, sentivo che avremmo potu-
to riposare accanto ad uno dei laghetti nella valle sottostante. Anch'io ero
stanco e affamato.

Mi guardai intorno, durante la discesa, ma non vidi né persone né anima-
li. Il vento emetteva un suono sommesso, sospirante. Fiori bianchi ondeg-
giavano sui tralci a fianco del sentiero, quando raggiunsi una quota più
bassa, dove incominciava una vegetazione regolare. Mi voltai indietro e
vidi che il fronte dell'uragano non aveva ancora superato la cresta delle

montagne, sebbene più oltre continuassero ad ammassarsi le nubi.

Scesi in quello strano luogo. I fiori avevano smesso da molto tempo di cadere intorno a me, ma nell'aria aleggiava ancora un profumo delicato. Non c'erano altri suoni che quelli prodotti da noi e quello della brezza costante che spirava alla mia destra. Bizzarre formazioni rocciose spiccavano tutto intorno: sembravano quasi scolpite, nella purezza delle linee. Le nebbie fluttuavano ancora. Le erbe pallide scintillavano di rugiada.

Mentre percorrevo il sentiero che portava al centro boscoso della valle, la prospettiva continuò a mutare intorno a me, scorciando le distanze, piegando le prospettive. Lasciai il sentiero e mi avviai verso sinistra, per avvicinarmi a un laghetto che parve allontanarsi via via che io avanzavo. Quando finalmente lo raggiunsi, smontai e tuffai un dito per assaggiare l'acqua: era gelida ma dolce.

Esausto, mi sdraiai dopo aver bevuto a sazietà, e guardai Astro pascolare, mentre estraevo dalla sacca della sella un pasto freddo. Il temporale stava ancora lottando per superare le montagne. Rimasi a guardare a lungo, pensieroso. Se mio padre aveva fallito, allora quelli erano i ringhi di Armageddon e il mio viaggio era inutile. Non serviva a nulla pensarlo, comunque, perché sapevo di dover continuare, qualunque cosa fosse accaduta. Ma non potevo fare a meno di rimuginare. Potevo arrivare a destinazione. Potevo assistere alla vittoria delle nostre forze, e poi avrei visto spazzare via ogni cosa. Inutile... No. Non inutile. Avrei tentato, e avrei continuato a tentare fino alla fine. Era abbastanza, anche se tutto era perduto. Maledetto Brand, comunque! Tanto per cominciare...

Un passo.

In un istante, mi sollevai e mi girai in quella direzione, con la mano sull'elsa della spada.

Mi trovai davanti una donna, minuta, biancovestita. Aveva lunghi capelli scuri ed occhi scuri, e sorrideva. Reggeva un cesto di vimini che posò in terra in mezzo a noi.

«Devi essere affamato, cavaliere,» disse in un thari dallo strano accento. «Ti ho visto arrivare e ti ho portato questo.»

Sorrisi e assunsi una posa più naturale.

«Grazie,» dissi. «Sì, ho fame. Mi chiamo Corwin. E tu?»

«Dama,» disse lei.

Inarcaì un sopracciglio. «Grazie... Dama. Vivi in questo luogo.»

Lei annuì e s'inginocchiò per scoprire il cesto.

«Sì, il mio padiglione è laggiù, lungo il lago.» Indicò con la testa verso

oriente... in direzione della strada nera.

«Capisco,» dissi io.

Il cibo e il vino nel canestro sembravano reali, freschi, appetitosi, preferibili al mio vitto da viaggiatore. Naturalmente ero sospettoso. «Vuoi dividerlo con me?» chiesi.

«Se vuoi.»

«Lo voglio.»

«Benissimo.»

Lei stese una tovaglia, sedette davanti a me, tolse i viveri dal canestro e li dispose tra noi. Poi servì, e assaggiò rapidamente ogni portata. Mi sentii un po' ignobile, per questo, ma solo un po'. Era un luogo molto strano perché vi risiedesse una donna, apparentemente sola, in attesa di soccorrere il primo straniero che passasse di lì. Anche Dara mi aveva invitato a pranzo, durante il nostro primo incontro; e poiché forse mi stavo avvicinando alla fine del mio viaggio ero sempre più vicino alle roccaforti del potere nemico. La strada nera era poco lontana, e sorpresi più di una volta Dama ad occhieggiare la Gemma.

Ma fu piacevole, e durante il pranzo cominciammo a familiarizzare. Lei era un'ascoltatrice ideale, rideva di tutte le mie battute, mi faceva parlare di me stesso. Quasi sempre mi guardava negli occhi, e le nostre dita si incontravano ogni volta che ci passavamo qualcosa. Se mi stava tendendo una trappola, lo faceva con molta grazia.

Mentre avevamo pranzato io avevo tenuto d'occhio l'avanzata apparentemente inesorabile del fronte del temporale. Aveva finalmente superato la cresta della montagna, e aveva incominciato la lenta discesa dal pendio. Mentre sparecchiava, Dama notò la direzione del mio sguardo e annuì.

«Sì, sta arrivando,» disse, riponendo le ultime posate nel cesto e sedendosi accanto a me; poi prese la bottiglia e le coppe. «Dobbiamo brindare?»

«Brinderò a te, ma non a quello.»

Lei versò.

«Non ha importanza,» disse. «Ormai.» Mi posò la mano sul braccio e mi passò la coppa.

La presi e la guardai. Lei sorrise. Toccò l'orlo della mia coppa con la sua. Bevemmo.

«Vieni nel mio padiglione, adesso,» disse, prendendomi per mano. «Trascorreremo in modo piacevole le ore che ci restano.»

«Grazie,» dissi io. «In un'altra occasione, sarebbe stato lo splendido dolce a conclusione d'un pasto eccellente. Purtroppo devo andare. Il dovere

sprona, il tempo fugge, e io ho una missione da compiere.»

«Sta bene,» disse lei. «Non è tanto importante. E conosco la tua missione. Neppure quella è importante, ormai.»

«Oh? Devo confessare che mi aspettavo di venire invitato ad una festa al termine della quale mi sarei trovato solo sulle pendici gelide di qualche collina, se avessi accettato.»

Lei rise.

«E io devo confessare che era questa la mia intenzione, Corwin. Ma ora non più.»

«Perché?»

Indicò con un gesto il fronte avanzante della disgregazione.

«Ormai non è più necessario trattenerti. Da quello, ho capito che le Corti hanno vinto. Nessuno può far nulla per arrestare l'avanzata del Caos.»

Rabbrividii per un attimo, e lei riempì di nuovo le coppe.

«Ma preferirei che non mi lasciassi ora,» continuò. «Ci raggiungerà qui tra poche ore. C'è un modo migliore per trascorrere il tempo che ci rimane, se non in compagnia? Non è neppure necessario arrivare al padiglione.»

Chinai la testa, e lei venne più vicina. Che diavolo. Una donna e una bottiglia... era così che volevo finire i miei giorni, l'avevo sempre detto. Bevvì un sorso di vino. Probabilmente aveva ragione lei. Eppure, pensai alla donna-cosa che mi aveva intrappolato sulla strada nera mentre lasciai Avalon. Ero accorso per aiutarla, avevo finito per soccombere rapidamente al suo fascino innaturale... e poi, quando le avevo tolto la maschera, avevo visto che dietro non c'era nulla. Spaventoso, sul momento. Ma per non diventare troppo filosofico, ognuno ha una scorta di maschere per le varie occasioni. Ho sentito per anni gli psicologi popolari inveire contro quelle maschere. Comunque, ho conosciuto persone che in un primo momento mi facevano un'impressione favorevole, e che poi avevo finito per odiare quando avevo scoperto com'erano in realtà. E qualche volta, erano come quella donna-cosa... dietro la maschera non c'era niente. Ho scoperto che spesso la maschera è più accettabile dell'alternativa. Quindi... la donna che tenevo stretta a me poteva essere un mostro, dentro. Probabilmente lo era. Non lo siamo quasi tutti? Potevo pensare a molti modi peggiori di andarmene, se volevo arrendermi a quel punto. Lei mi piaceva.

Finii il vino. Lei si mosse per versarmene ancora e io le trattenni la mano.

Mi guardò. Le sorrisi.

«Mi avevi quasi convinto,» dissi.

Poi le chiusi le palpebre con quattro baci per non spezzare l'incantesimo, e andai e montai in groppa ad Astro. I carici non erano avvizziti, ma non c'erano uccelli. Strano modo di gestire una ferrovia, comunque.

«Addio Dama»»

Mi diressi verso sud mentre il temporale scendeva ribollendo nella valle. C'erano altre montagne davanti a me, e il sentiero conduceva in quella direzione. Il cielo era ancora striato di bianco e nero, e le linee sembravano muoversi un po': l'effetto complessivo era sempre crepuscolare, sebbene nelle aree nere non brillasse neppure una stella. C'era ancora la brezza, c'era ancora il profumo intorno a me... e il silenzio, ed i monoliti deformi e il fogliame argenteo, ancora imperlato di rugiada scintillante. Stracci di nebbia volavano davanti a me. Tentai di agire sulla sostanza dell'Ombra, ma era difficile, ed io ero stanco. Non accadde nulla. Trassi energia dalla Gemma, cercai di trasmetterne un po' anche ad Astro. Procedemmo ad andatura costante fino a quando il terreno si inclinò verso l'alto, dinanzi a noi, e salimmo verso un altro passo, più accidentato di quello da cui eravamo entrati. Mi fermai per guardarmi indietro: circa un terzo della valle, ormai, stava oltre lo schermo scintillante del temporale. Pensai a Dama, al suo lago, al suo padiglione. Scossi il capo e continuai.

Il percorso divenne più scosceso quando ci avvicinammo al passo, e fummo costretti a rallentare. Lassù, i fiumi bianchi nel cielo assunsero riflessi rossastri che divennero via via più carichi. Quando arrivai all'imboccatura del passo, tutto il mondo pareva tinto di sangue. Mentre passavo per quell'ampio varco roccioso, fui investito da un forte vento. Procedemmo nonostante la sua opposizione, e il terreno divenne più pianeggiante sotto di noi, sebbene continuassimo a salire, e io non potessi ancora vedere nulla, oltre il passo.

Qualcosa tintinnò tra le rocce alla mia sinistra. Guardai da quella parte, ma non vidi nulla. Pensai che fosse caduto un sasso. Dopo mezzo minuto, Astro sussultò, lanciò un nitrito terribile, svoltò bruscamente verso destra, poi cominciò a cadere, verso sinistra.

Balzai via, e mentre cadevamo entrambi vidi che una freccia spuntava dietro la spalla destra di Astro. Rotolai al suolo, e quando mi fermai, alzai lo sguardo nella direzione da cui doveva essere venuta.

Una figura armata di balestra stava sulla cresta, alla mia destra, circa dieci metri sopra di me. Stava già girando la manovella dell'arma per prepararsi a tirare di nuovo.

Sapevo che non potevo raggiungerlo in tempo per fermarlo. Perciò mi guardai intorno, cercando una pietra grossa quanto una palla da tennis, ne trovai una ai piedi della scarpata dietro di me, la sollevai e tentai d'impedire che la mia rabbia influisse sulla precisione del lancio. Non influì affatto, ma forse contribuì a dargli più forza.

Il colpo lo centrò al braccio sinistro. Con un grido, lasciai cadere la balestra. L'arma ruzzolò tra le rocce e finì dall'altra parte del sentiero, quasi di fronte a me.

«Figlio di puttana!» .gridai. «Hai ucciso il mio cavallo! Lo pagherai con la tua testa!»

Mentre attraversavo il sentiero, cercai con gli occhi la via più rapida per salire, e la vidi alla mia sinistra. Mi affrettai e cominciai ad arrampicarmi. Dopo un istante, la luce e l'angolazione migliorarono, e potei vedere più chiaramente l'uomo, piegato su se stesso, intento a massaggiarsi il braccio. Era Brand, con i capelli che sembravano ancora più rossi in quella luce sanguigna.

«È così, Brand,» dissi. «Mi dispiace soltanto che qualcuno non l'abbia fatto molto tempo fa.»

Lui si raddrizzò, e per un momento mi guardò salire. Non cercò di sguainare la spada. Quando arrivai in cima, a sette metri da lui, incrociò le braccia sul petto e abbassò la testa.

Sfoderai Grayswandir e avanzai. Ammetto che ero disposto a ucciderlo anche in quella posizione. La luce rossa si era incupita, ed entrambi sembravamo immersi nel sangue. Il vento ululava intorno a noi, e dalla valle sottostante saliva il rombo del tuono.

Brand si dissolse davanti a me. I contorni divennero meno distinti, e quando arrivai nel punto dove stava, ormai era svanito completamente.

Rimasi lì per un momento, bestemmiando, ricordando che si era praticamente trasformato in un Trionfo vivente, capace di trasportarsi ovunque in brevissimo tempo.

Udii un rumore che saliva dal basso...

Mi precipitai sul ciglio della scarpata e guardai giù. Astro stava ancora scalciando e perdendo sangue a fiotti, e vederlo così mi strinse il cuore. Ma non era l'unico spettacolo angoscioso.

Brand era là. Aveva raccolto la balestra e stava ricominciando a caricarla.

Mi guardai intorno per cercare un'altra pietra, ma non ce n'erano a portata di mano. Poi ne scorsi una più lontano, nella direzione da cui ero arriva-

to. Corsi là, rinfoderai la spada, e alzai la pietra. Era grossa come un comero. La portai sul ciglio della scarpata e cercai Brand.

Non c'era più.

All'improvviso, mi sentii indifeso. Brand poteva essersi trasportato in qualunque punto favorevole e forse in quel momento mi stava prendendo di mira. Dopo un istante sentii il dardo colpire alla mia destra. Il suono fu seguito dalla risata di Brand.

Mi rialzai, sapendo che avrebbe impiegato almeno un po' di tempo per ricaricare la balestra. Guardando nella direzione da cui era venuta la risata, lo vidi sul cornicione dall'altra parte del passo... all'incirca cinque metri più in alto di me, e a una ventina di metri di distanza.

«Mi dispiace per il cavallo,» disse. «Avevo mirato a te. Ma questi venti maledetti...»

Intanto io avevo scorto una nicchia e mi ero avviato da quella parte, portando con me la pietra come scudo. Da quella fessura a forma di cuneo, lo vidi inserire il dardo.

«Un tiro difficile,» gridò lui, alzando l'arma. «Una sfida per la mia abilità di tiratore. Ma certamente ne vale la pena. Ho molti altri dardi.»

Ridacchiò, prese la mira e tirò.

Mi chinai, reggendo la pietra davanti al mio stomaco, ma il dardo andò a colpire la roccia una sessantina di centimetri sulla mia destra.

«Avevo immaginato che potesse accadere,» disse lui, ricominciando a caricare l'arma. «Comunque, dovevo accertare la deviazione causata dal vento.»

Mi guardai intorno, cercando pietre più piccole da usare come munizioni. Non ce n'era nessuna, lì vicino. Allora pensai alla Gemma. Avrebbe potuto salvarmi, in presenza di un pericolo immediato. Ma avevo la strana sensazione che fosse necessaria una vicinanza immediata, che Brand lo sapesse e che approfittasse del fenomeno. Comunque, non potevo far altro con la Gemma, per bloccarlo? Mi sembrava troppo lontano per paralizzarlo, ma già una volta l'avevo battuto modificando le condizioni meteorologiche. Mi chiesi quant'era lontano il temporale. Mi protesi per raggiungerlo. Sentii che avrebbe impiegato parecchi minuti di cui non disponevo, per creare le condizioni necessarie ad attirare i fulmini su di lui. Ma i venti... era diverso. Li cercai, li sentii...

Brand era quasi pronto per tirare ancora. Il vento cominciò ad urlare attraverso il passo.

Non so dove finisse il suo tiro. Comunque, non vicino a me. Brand si

accinse a caricare di nuovo la balestra. Cominciai a preparare i fattori per scagliare una folgore...

Quando lui fu pronto, quando alzò l'arma, suscitai di nuovo i venti. Lo vidi prendere la mira, lo vidi trattenere il respiro. Poi abbassò la balestra e mi guardò.

«Mi è appena venuta in mente una cosa,» gridò. «Tu hai in tasca il vento, no? Stai barando, Corwin.» Si guardò intorno. «Dovrei riuscire a trovare una posizione dove non avrà comunque importanza. Aha!»

Continuai ad operare per prepararmi a colpirlo, ma le condizioni non erano ancora propizie. Levai gli occhi verso il cielo striato di rosso e di nero: una specie di nube si andava formando sopra di noi. Tra poco, ma non ancora...

Brand svanì di nuovo. Pazzamente, lo cercai dappertutto.

Poi me lo trovai di fronte. Era venuto da questa parte del passo. Stava dieci metri più a sud, con il vento alle spalle. Sapevo che non avrei potuto cambiarlo in tempo. Pensai di scagliare la pietra. Probabilmente lui l'avrebbe schivata, e io avrei perduto il mio scudo. D'altra parte...

Brand si portò la balestra alla spalla.

Cerca di acquistare tempo! gridò la mia voce, nella mia mente, mentre io continuavo a manipolare i cieli.

«Prima di tirare, Brand, dimmi una cosa. D'accordo?»

Esitò, poi abbassò l'arma di qualche centimetro.

«Cosa?»

«Dicevi la verità a proposito di quello che è successo... nostro padre, il Disegno, l'avvento del Caos?»

Lui rovesciò all'indietro la testa e rise: una serie di brevi latrati.

«Corwin,» disse poi, «mi rende indicibilmente felice vederti morire senza sapere qualcosa che significa tanto per te.»

Rise ancora e fece per rialzare l'arma. Mi ero appena mosso per scagliargli la pietra e piombargli addosso. Ma nessuno di noi riuscì a completare ciò che intendeva fare.

Dall'alto venne un grande strido, e un pezzo di cielo parve staccarsi e cadere sulla testa di Brand. Lui urlò e lasciò andare la balestra. Alzò le mani per allontanare la cosa che lo assaliva. L'uccello rosso, il latore della Gemma, nato dal mio sangue nella mano di mio padre, era tornato per difendermi.

Lasciai cadere la pietra e avanzai verso di lui, sguainando la spada. Brand cercò di colpire l'uccello, che svolazzò via, salì e volteggiò per pre-

pararsi ad un'altra picchiata. Brand cercò di coprirsi la faccia e la testa con entrambe le braccia, ma vidi il sangue che gli colava dall'orbita sinistra.

Cominciò a dissolversi mentre mi precipitavo verso di lui. Ma l'uccello piombò come una bomba e i suoi artigli colpirono di nuovo Brand alla testa. Poi anche l'uccello incominciò a svanire. Brand cercava di afferrare il suo rosso assalitore che tentava di dilanarlo, mentre scomparivano entrambi.

Quando arrivai sul luogo dell'azione l'unica cosa che restava era la balestra, e la fracassai con lo stivale.

Non è ancora, non è ancora la jine, maledizione! Per quanto tempo mi perseguiterai, fratello? Che cosa devo fare, perché sia finita tra noi?

Ridiscesi sul sentiero. Astro non era ancora morto, e fui costretto a finirlo. Qualche volta penso di aver sbagliato mestiere.

7.

Una conca di zucchero filato.

Dopo aver attraversato il passo, guardai la valle che stava davanti a me. Almeno, pensai che fosse una valle. Non potevo vedere nulla sotto quella coltre di nubi/nebbia/vapori.

Nel cielo una delle striature rosse stava diventando gialla; un'altra verde. Quella vista mi rincuorò un poco, poiché il cielo si era comportato in modo abbastanza simile quando avevo visitato la periferia delle Coorti del Caos.

Mi issai lo zaino sulle spalle e cominciai a scendere il sentiero. I venti si smorzarono mentre procedevo. In distanza, udii il tuono del temporale da cui stavo fuggendo. Mi chiesi dov'era andato Brand. Avevo la sensazione che non l'avrei rivisto tanto presto.

Dopo un certo tratto, mentre la nebbia cominciava ad attorcersi intorno a me, scorsi un antico albero e mi tagliai un bastone. L'albero urlò, quando recisi il ramo.

«Accidenti a te!» disse una voce.

«Sei senziente?» chiesi. «Scusami...»

«Ho impiegato molto tempo a far crescere quel ramo. Immagino che adesso lo brucerai.»

«No,» dissi. «Avevo bisogno d'un bastone. Mi attende una lunga camminata.»

«Attraverso questa valle?»

«Infatti.»

«Avvicinati, voglio percepire meglio la tua presenza. C'è qualcosa che risplende, in te.»

Avanzai di un passo.

«Oberon!» esclamò l'albero. «Riconosco la tua Gemma.»

«Non sono Oberon,» dissi io. «Sono suo figlio. Comunque, la porto per compiere una missione voluta da lui.»

«Allora prendi il mio ramo, e abbi la mia benedizione. Ho riparato tuo padre con la mia ombra, molte volte. Fu lui a piantarmi, sai.»

«Davvero? Piantare un albero è una delle poche cose che non ho mai visto fare da mio padre.»

«Io non sono un albero come tutti gli altri. Mi mise qui per segnare un confine.»

«Che confine?»

«Io segno la fine del Caos e dell'Ordine, a seconda del punto di vista da cui mi guardi. Segno una divisione. Oltre me, valgono altre leggi.»

«Che leggi?»

«Chi può dirlo? Non so. Io sono solo una torre di legno senziente. Il mio bastone potrà confortarti, tuttavia. Piantato, può fiorire in climi estranei. O forse no. Chi può dirlo? Tuttavia portalo con te, figlio di Oberon, nel luogo dove andrai. Sento avvicinarsi un temporale. Addio.»

«Addio.» dissi. «Ti ringrazio.»

Mi voltai e continuai a scendere il sentiero nella nebbia sempre più fitta. Mentre procedevo, i riflessi rosseggianti dileguarono. Scossi il capo pensando all'albero, ma il bastone si rivelò utile nelle prossime centinaia di metri, dove era particolarmente difficile procedere.

Poi l'aria si schiarì un po'. Rocce, uno stagno, alcuni piccoli alberi spogli festonati di muschio, un odore di putredine... Affrettai il passo. Un uccello scuro mi spiava da un ramo.

S'involò mentre lo guardavo, si avvicinò svolazzando tranquillamente. Poiché gli ultimi eventi mi avevano reso piuttosto guardingo nei confronti dei rapaci, arretrai mentre mi volteggiava sopra la testa. Ma volò più avanti, girò la testa e mi scrutò con l'occhio sinistro.

«Sì,» annunciò poi. «Sei tu.»

«Sono io che cosa?» chiesi.

«Colui che accompagnerò. Non hai obiezioni se un uccello di malaugurio ti segue, no, Corwin?»

Poi ridacchiò, eseguì una specie di danza.

«Detto tra noi, non vedo come potrei impedirtelo. Come mai conosci il

mio nome?»

«Ti stavo attendendo fin dall'inizio del Tempo, Corwin.»

«Deve essere stato un po' noioso.»

«Non è stato poi tanto lungo, in questo luogo. Il tempo è quello che te ne fai.»

Ripresi a camminare. Superai l'uccello e continuai a procedere. Dopo pochi istanti, mi passò accanto sfrecciando e si posò su una roccia alla mia destra.

«Mi chiamo Hugi,» annunciò. «Tu porti un pezzo del vecchio Ygg, vedo.»

«Ygg?»

«Quel vecchio albero pomposo che veglia all'entrata di questo luogo e non permette a nessuno di riposare sui suoi rami. Scommetto che ha urlato, quando hai tagliato il bastone.» E proruppe in risate squillanti.

«È stato molto cortese.»

«Ci scommetto. Comunque, aveva poco da scegliere, dopo che l'avevi fatto. Ti servirà a molto.»

«Mi serve benissimo,» dissi io, agitando leggermente il bastone verso di lui.

L'uccello si allontanò svolazzando.

«Ehi! Non è per nulla divertente!»

Io risi.

«A me pareva di sì.»

Continuai a camminare.

Per un lungo tratto, avanzai in un'area paludosa. Qualche soffio di vento schiariva la nebbia. Poi passavo oltre, oppure le nebbie tornavano a rischiudersi. Di tanto in tanto, mi pareva di udire un brano di musica... non sapevo da quale direzione... lenta, e piuttosto maestosa, prodotta da uno strumento dalle corde d'acciaio.

Mentre procedevo, mi sentii chiamare dalla mia sinistra.

«Straniero! Fermati e guardami!»

Mi fermai, guardingo. Non riuscivo a vedere un accidente in quella nebbia, comunque.

«Salve,» dissi. «Dove sei?»

Proprio allora, le nebbie si squarciarono per un momento, e io vidi una testa enorme, e due occhi alla stessa altezza dei miei. Appartenevano a un corpo gigantesco, immerso fino alle spalle nella fanghiglia. La testa era calva, la pelle lattea, pietrosa. Gli occhi scuri sembravano ancor più scuri

di quanto fossero in realtà, per contrasto.

«Vedo,» dissi allora. «Sei in difficoltà. Puoi liberare le braccia?»

«Se mi sforzo,» fu la risposta.

«Be', lasciami guardare intorno se c'è qualcosa di solido cui puoi aggrapparti. Dovresti avere un allungo notevole.»

«No. Non è necessario.»

«Non vuoi uscire? Credevo fossi stato tu a gridare.»

«Oh, no. Volevo solo che mi guardassi.»

Mi avvicinai ancora e lo fissai attentamente, perché la nebbia ricominciava a spostarsi.

«Sta bene,» dissi. «Ti ho visto.»

«Ti dispiace per la situazione in cui mi trovo?»

«Non in particolare, se non vuoi aiutarti da solo né accettare l'aiuto altrui.»

«A che servirebbe liberarmi?»

«La domanda l'hai fatta tu. Rispondi.»

Mi voltai per andarmene.

«Aspetta! Dove vai?»

«A sud per partecipare a un dramma edificante.»

In quel momento, Hugi volò fuori dalla nebbia e si posò sulla mia testa. La beccò e rise.

«Non sprecare tempo, Corwin. Qui c'è molto di meno di quel che si vede,» disse.

Le labbra gigantesche si mossero, formando il mio nome. Poi: «È veramente lui?»

«È lui davvero,» rispose Hugi.

«Ascolta, Corwin,» disse il gigante sprofondato. «Tu vai a cercare di fermare il Caos, no?»

«Sì.»

«Non farlo. Non ne vale la pena. Voglio che tutto finisca. Voglio liberarmi da questa situazione.»

«Mi sono già offerto di aiutarti ad uscire. Tu hai rifiutato.»

«Non intendevo una liberazione di quel genere. La fine di tutto.»

«Questo è facile,» dissi io. «Basta che abbassi la testa e respiri profondamente.»

«Non è la fine personale che desidero, ma la fine di tutto questo gioco assurdo.»

«Credo ci siano altri, in giro, che preferirebbero prendere decisioni auto-

nome al riguardo.»

«Che finisca anche per loro. Verrà il momento in cui saranno nella mia situazione e la penseranno come me.»

«Allora avranno la stessa possibile scelta. Buongiorno.»

Gli voltai le spalle e proseguì.

«L'avrai anche tu!» mi gridò dietro il gigante.

Mentre camminavo, Hugi mi raggiunse e si appollaiò sul mio bastone.

«È piacevole sedermi su un ramo del vecchio Ygg, adesso che lui non può... Ehi!»

Hugi schizzò nell'aria e volteggiò.

«Mi ha scottato la zampa! Come c'è riuscito?» gridò.

Io risi.

«Non lo so.»

Hugi svolazzò per qualche istante, poi scese verso la mia spalla destra.

«Posso posarmi qui?»,

«Fai pure.»

«Grazie.» Hugi si posò. «La Testa è veramente roba da manicomio, sai.»

Scrollai le spalle, e lui spiegò le ali per non perdere l'equilibrio.

«Sta cercando a tentoni qualcosa,» continuò, «ma procede nel modo sbagliato, ritenendo responsabile il mondo dei propri fallimenti.»

«No. Non cercherebbe neppure di uscire dal fango,» dissi io.

«Intendevo filosoficamente.»

«Oh, quel tipo di fango. Peccato.»

«Il problema sta nell'io e nella sua relazione con il mondo, da una parte, e con l'Assoluto dall'altra.»

«Oh, davvero?»

«Sì. Vedi, noi usciamo dal guscio e andiamo alla deriva sulla superficie degli eventi. Talvolta abbiamo l'impressione di influire veramente sulle cose, e questo dà origine allo sforzo. È un grosso errore, perché crea desideri e costruisce un falso ego quando sarebbe sufficiente essere. E questo porta ad altri desideri e ad altre lotte, ed eccoti in trappola.»

«Nel fango?»

«Per così dire. Bisogna volgere con fermezza lo sguardo verso l'Assoluto e imparare a non far caso ai miraggi, alle illusioni, al falso senso di identità che separa un individuo come una falsa isola di coscienza.»

«Una volta avevo una falsa identità. Mi è stata molto utile per diventare l'Assoluto che sono adesso... me.»

«No, anche quello è falso.»

«Allora il me stesso che può esistere domani me ne ringrazierà, come io ringrazio l'altro.»

«Non hai afferrato ciò che volevo dire. Anche quel te stesso sarà falso.»

«Perché?»

«Perché sarà ancora pieno dei desideri e delle lotte che ti separano dall'Assoluto.»

«E che cosa c'è di male?»

«Così rimani solo in un mondo di estranei, il mondo dei fenomeni.»

«Mi piace star solo. Sono molto affezionato a me stesso. E mi piacciono anche i fenomeni.»

«Eppure l'Assoluto sarà sempre là, e ti chiamerà, e ti causerà inquietudine.»

«Bene, allora non c'è fretta. Ma sì, capisco ciò che vuoi dire. Prende la forma di ideali. Ognuno ne ha. Se vuoi dire che dovrei seguirli, sono d'accordo con te.»

«No, sono distorsioni dell'Assoluto, e ciò di cui stai parlando non è che una nuova lotta.»

«Esatto»

«Vedo che hai molte cose da disimparare.»

«Se alludi al mio volgare istinto di sopravvivenza, scordatelo.»

Il sentiero portava verso l'alto, e arrivammo poco dopo in un luogo piano, che sembrava quasi lastricato e cosparso di un leggero strato di sabbia. La musica era divenuta più forte, mentre avanzavo. Poi, tra la nebbia, vidi forme indistinte che si muovevano lentamente, ritmicamente. Trascorsero alcuni istanti prima che capissi: danzavano al suono della musica.

Continuai a muovermi fino a quando potei vedere le figure — umane e belle, in abiti di corte — muoversi alle lente misure dei musicisti invisibili. Era una danza intricata e incantevole, e mi fermai a guardare.

«Come mai,» chiesi a Hugli, «stanno facendo festa qui, in mezzo al nulla?»

«Danzano,» disse lui, «per festeggiare il tuo passaggio. Non sono mortali, ma spiriti del Tempo. Hanno incominciato questo ridicolo spettacolo quando sei entrato nella valle.»

«Spiriti?»

«Sì. Osserva.»

Hugli si involò dalla mia spalla, sorvolò i danzatori e defecò. Lo sterco passò attraverso parecchie figure come se fossero ologrammi, senza sporcare una manica di broccato o una camicia di seta, senza far sì che una so-

la delle figure sorridenti perdesse un passo della danza. Hugi gracchiò parecchie volte e tornò da me.

«Non era necessario,» dissi. «È una danza splendida.»

«Decadente,» disse lui. «Non dovresti interpretarlo come un complimento, comunque, perché prevedono il tuo insuccesso. Contano di trasformarla in una celebrazione finale, prima che si concluda.»

Restai comunque a osservare per un po', appoggiandomi al bastone, riposando. La figura descritta dai danzatori cambiò lentamente, fino a che una delle donne — una bellezza dai capelli fulvi — mi venne vicinissima. Gli occhi dei danzatori non incontravano mai i miei. Era come se io non ci fossi. Ma quella donna, in un gesto perfettamente a tempo, gettò con la mano destra qualcosa che cadde ai miei piedi.

Mi chinai, e mi accorsi che era concreto. Era una rosa d'argento... il mio emblema. Mi raddrizzai e me l'appuntai al collo del mantello. Hugi guardò dall'altra parte e non disse nulla. Non avevo un cappello da togliermi ma mi inchinai alla dama. Forse vi fu un brillio nel suo occhio destro quando mi voltai per andarmene.

Il suolo perse la levigatezza mentre camminavo, e la musica si smarrì in lontananza. Il cammino divenne più accidentato, e quando la nebbia si diradava vedevo soltanto rocce o pianure spoglie. Traevo forza dalla Gemma per non crollare, ma mi accorgevo che ogni volta il suo effetto era più breve.

Dopo un po' mi venne fame e mi fermai per mangiare le razioni che mi restavano.

Hugi si posò al suolo lì vicino e mi guardò mangiare.

«Riconosco di provare una certa ammirazione per la tua perseveranza,» disse, «e anche ciò che intendevi quando parlavi di ideali. Ma niente di più. Prima, stavamo parlando della futilità del desiderio e della lotta...»

«Ne stavi parlando tu. Non è uno degli interessi fondamentali della mia vita.»

«Dovrebbe esserlo.»

«Ho vissuto parecchio, Hugi. Mi offendi, se pensi che non abbia mai considerato questi appunti di filosofia da studentello. Il fatto che tu giudichi sterile la realtà del consenso mi dice più cose sul tuo conto che sulla situazione generale. Se credi a ciò che dici, ti commiserò, perché per qualche ragione inesplicabile desideri e lotti per influenzare questo mio falso ego invece di liberarti di tali assurdità e di avanzare verso il tuo Assoluto. Se non lo credi, allora dovrò pensare che sei stato incaricato di ostacolarmi e

di scoraggiarmi, e in tal caso stai perdendo tempo.»

Hugi starnazzò. Poi: «Non sarai così cieco da negare l'Assoluto, il principio e la fine di ogni cosa?»

«Non è indispensabile, in un'educazione liberale.»

«Ammetti la possibilità?»

«Forse ne so più di te. L'ego, secondo me, esiste in uno stadio intermedio tra la razionalità e l'istinto. Tuttavia, cancellarlo è una fuga dalla realtà. Se vieni da quell'Assoluto — da un Tutto che si autoannulla — perché aspiri a tornare a casa? Ti disprezzi tanto da avere paura degli specchi? Perché non fare in modo che il viaggio serva a qualcosa? Evolviti. Impara. Vivi. Se sei stato inviato a compiere un viaggio, perché vuoi fuggire e tornare di corsa al punto di partenza? Oppure il tuo Assoluto ha commesso un errore inviando qualcosa del tuo calibro? Ammetti questa possibilità, e basta.»

Hugi mi guardò male, poi si lanciò nell'aria e volò via. Forse andava a consultare il suo manuale...

Udii uno scoppio di tuono mentre mi alzavo in piedi. Cominciai a camminare. Dovevo tentare di precedere il temporale.

Il sentiero si restrinse e si allargò più volte, prima di svanire completamente, lasciandomi a vagare su una piana di ghiaia. Mi sentivo sempre più depresso mentre procedevo, e cercavo di mantenere la mia bussola mentale della direzione giusta. Arrivai quasi ad accogliere con gioia i suoni del temporale, perché almeno m'indicavano vagamente da che parte era il nord. Naturalmente, nella nebbia c'era una certa confusione, e quindi non potevo essere assolutamente sicuro. E diventavano più forti... Maledizione.

... Ed ero addolorato dalla perdita di Astro, turbato dalle futilità di Hugi. Decisamente non era una giornata propizia. Cominciavo a dubitare di riuscire a completare il viaggio. Se qualche innominato abitatore di quel luogo tenebroso non mi avesse teso presto un'imboscata, era probabile che continuassi a vagare lì fino a quando le forze mi sarebbero venute meno o il temporale mi avrebbe raggiunto. Non sapevo se sarei riuscito un'altra volta a ricacciare quell'uragano che cancellava ogni cosa.

Tentai di usare la Gemma per disperdere la nebbia, ma i suoi effetti sembravano attenuati. Forse dal mio torpore. Potevo liberare una piccola area, ma la mia andatura mi portava rapidamente più oltre. Il mio senso dell'Ombra era offuscato in quel luogo che in un certo senso pareva l'essenza stessa dell'Ombra.

Era triste. Sarebbe stato bello andarmene con un grandioso finale wagne-

riano sotto strani cieli, contro avversarii degni... non trascinandomi in un deserto nebbioso.

Passai davanti a uno spuntone di roccia che mi pareva di riconoscere. Possibile che avessi camminato in cerchio? C'è la tendenza a farlo, quando si è completamente perduti. Ascoltai per sentire il tuono, per orientarmi di nuovo. Era tutto silenzioso, malignamente. Mi accostai allo spuntone e mi sedetti per terra, mi appoggiai con la schiena. Era inutile vagare a casaccio. Avrei atteso per un po' il segnale del tuono. E mentre stavo seduto, estrassi i miei Trionfi. Mio padre aveva detto che per un po' sarebbero stati fuori uso, ma non avevo niente di meglio da fare.

Uno ad uno li provai tutti, cercando di mettermi in contatto con loro, esclusi Brand e Caine. Niente. Nostro padre aveva avuto ragione. Le carte non davano più la solita sensazione di freddo. Rimescolai l'intero mazzo e cercai di predire la mia sorte, lì sulla sabbia. Ne ricavai una lettura impossibile e li misi di nuovo via. Rimpiansi di non avere più neppure una goccia d'acqua. A lungo, restai in ascolto per captare il suono del temporale. Vi furono alcuni brontolii, ma non venivano da una direzione precisa. I Trionfi mi fecero pensare alla mia famiglia. Loro erano là, più avanti, e mi attendevano. Mi attendevano... perché? Io portavo la Gemma? A che scopo? In un primo momento, avevo pensato che i suoi poteri fossero necessari nel conflitto. In tal caso, e se ero davvero l'unico che poteva usarli, eravamo proprio in un bel guaio. Poi pensai ad Ambra, e fui scosso dal rimorso e da una sorta di sgomento. Non doveva esserci la fine per Ambra, mai. Doveva esistere un modo per respingere il Caos...

Gettai via un sassolino con cui avevo giocherellato soprappensiero. Quando lo lasciai andare, si mosse con estrema lentezza.

La Gemma. Di nuovo l'effetto di rallentamento...

Attinsi più energia e il sassolino schizzò via. Mi sembrava di aver tratto forza dalla Gemma pochissimo tempo prima. Quel trattamento energizzava il mio corpo, ma la mia mente era ancora offuscata. Avevo bisogno di dormire... con una quantità di movimenti rapidi degli occhi, che indicavano il sogno. Quel luogo mi sarebbe apparso forse molto meno strano, se fossi stato più riposato.

Ero vicino alla destinazione? Era appena al di là della prossima catena di montagne, oppure si trovava ad una distanza enorme? E che probabilità avevo di precedere il temporale, indipendentemente dalla distanza? E gli altri? E se la battaglia si era già conclusa e noi l'avevamo perduta? Immaginai di arrivare troppo tardi, di poter servire soltanto come becchino... Os-

sa e soliloqui, Caos...

E dov'era quella maledetta strada nera, adesso che finalmente poteva servirmi a qualcosa? Se l'avessi rintracciata, avrei potuto seguirla. Avevo la sensazione che si trovasse da qualche parte, sulla mia sinistra...

Mi protesi di nuovo, fendendo le nebbie, costringendole ad arretrare... Nulla...

Una forma? Qualcosa che si muoveva?

Era un animale, forse un grosso cane, che si muoveva per rimanere tra la nebbia. Mi stava dando la caccia? La Gemma incominciò a pulsare mentre spingevo la nebbia ancora più lontano. Rimasto allo scoperto, l'animale parve scrollarsi. Poi venne verso di me.

8.

Quando si avvicinò, mi alzai. Allora vidi che era uno sciacallo, molto grosso. Mi guardava fisso negli occhi

«Sei arrivato in anticipo,» dissi. «Stavo soltanto riposando.»

Lui ridacchiò.

«Sono venuto soltanto per vedere un Principe di Ambra,» disse. «Tutto il resto sarebbe in più.»

Ridacchiò di nuovo. Risi anch'io

«Allora rallegriati gli occhi. Se cerchi qualcosa di più, ti accorgerai che ho riposato abbastanza.»

«No, no,» disse lo sciacallo. «Io sono un ammiratore della Casa di Ambra. E di quella del Caos. Il sangue reale mi affascina, Principe del Caos. E il conflitto.»

«Mi hai dato uno strano titolo. La mia relazione con le Coorti del Caos è soprattutto una questione di genealogia.»

«Penso alle immagini di Ambra che passano attraverso le ombre del Caos. Penso alle onde del Caos che investono le immagini di Ambra. Eppure, nel cuore dell'ordine rappresentato da Ambra agisce una famiglia molto caotica, mentre la Casa del Caos è placida e serena. Tuttavia avete legami tra voi, non soltanto conflitti.»

«In questo momento,» dissi, «Non m'interessano la caccia ai paradossi e i giochi di terminologia. Sto cercando di arrivare alle Coorti del Caos. Conosci la strada?»

«Sì,» disse lo sciacallo. «Non è lontano, a volo di avvoltoio. Vieni, ti metterò sulla direzione giusta.»

Si girò e cominciò ad allontanarsi. Lo seguii.

«Vado troppo svelto? Mi sembri stanco.»

«No. Vai pure. È certamente oltre questa valle, non è vero?»

«Sì. C'è una galleria.»

Lo seguii, e uscii sulla sabbia e la ghiaia e il terreno arido e duro. Intorno non c'era ombra di vegetazione. Mentre avanzavamo, le nebbie si diradarono e assunsero sfumature verdastre... un altro scherzo di quel cielo retinato, pensai.

Dopo un po' gridai: «È ancora molto lontano?»

«Non molto, ormai,» disse lo sciacallo. «Sei stanco? Vuoi riposare?»

Si voltò indietro, mentre parlava. La luce verdognola conferiva al suo brutto muso un aspetto ancora più orrendo. Eppure avevo bisogno di una guida; e stavamo procedendo in salita, come mi sembrava logico.

«C'è acqua, qui intorno?» chiesi.

«No. Dovremmo tornare indietro parecchio.»

«Lascia perdere. Non ho tempo.»

Lui si scrollò e ridacchiò e continuò a camminare. La nebbia si diradò ancora di più, e vidi che stavamo addentrandoci in una bassa catena di colline. Mi appoggiai al bastone e non rallentai.

Salimmo per circa mezz'ora, e il terreno divenne ancora più pietroso, l'angolo dell'ascesa ancora più ripido. Mi accorsi che cominciavo ad ansimare.

«Aspetta,» gridai allo sciacallo. «Adesso voglio riposare. Mi pareva che avessi detto che non era lontano.»

«Perdonami,» disse, fermandosi. «Sono sciacallocentrico. Giudicavo la distanza in rapporto alla mia andatura. Ho errato, ma adesso *siamo* quasi arrivati. È tra le rocce, proprio davanti a noi. Perché non riposarti là?»

«Sta bene,» risposi, e ripresi a camminare.

Poco dopo arrivammo a una muraglia di roccia che doveva essere la base di una montagna. Avanzammo tra i detriti di pietra che l'orlavano, e finalmente arrivammo ad un'apertura che conduceva nell'oscurità.

«Ecco,» disse lo sciacallo. «Il percorso è in linea retta, e non ci sono diramazioni. Passa di lì, e buon viaggio.»

«Grazie,» dissi, rinunciando per il momento all'idea di riposarmi ed entrando nell'apertura. «Te ne sono grato.»

«È stato un piacere,» disse lo sciacallo, dietro di me.

Mossi altri quattro passi e qualcosa scricchiolò sotto i miei piedi, rotolò via quando lo allontanai con un calcio. Era un suono che non si dimentica

facilmente. Il pavimento era cosparso d'ossa.

Vi fu un suono smorzato, rapido dietro di me, e io compresi che non avrei avuto il tempo di sguainare Grayswandir. Perciò girai su me stesso, levando il bastone davanti a me in un affondo.

La manovra bloccò il balzo della bestia, centrandola alla spalla. Ma gettò me all'indietro, mandandomi a rotolare tra le ossa. Il bastone, nell'urto, mi fu sbalzato dalle mani, e nell'istante decisivo concessomi dalla caduta del mio avversario, pensai di sfoderare Grayswandir, anziché cercare a tentoni il ramo di Ygg.

Riuscii ad estrarre la spada, ma fu tutto. Ero ancora riverso, con la punta dell'arma protesa verso sinistra quando lo sciacallo si riprese e spiccò un altro balzo. Con tutte le mie forze, gli avventai il pomo sul muso.

La scossa dell'impatto mi risalì il braccio e la spalla. La testa dello sciacallo scattò violentemente all'indietro, il suo corpo si contorse alla mia sinistra. Immediatamente, allineai la punta della lama, stringendo l'elsa con entrambe le mani, e riuscii a sollevarmi sul ginocchio sinistro, prima che quello, ringhiando, si avventasse di nuovo.

Appena mi resi conto di averlo a tiro, mi scagliai con tutto il mio peso, piantando profondamente la spada nel corpo dello sciacallo. La lasciai andare, subito, e rotolai via per sottrarmi alle fauci che scattavano.

Lo sciacallo urlò, si dibatté per rialzarsi, ricadde. Io giacqui ansimante al suolo. Sentii sotto di me il bastone e l'afferrai. Lo girai nella posizione di guardia e mi appoggiai alla parete della caverna. La bestia non si risollevò, comunque: restò lì a torcersi. Nella luce fioca, vidi che stava vomitando. Il fetore era insopportabile.

Poi girò gli occhi verso di me e restò immobile.

«Sarebbe stato così bello,» disse sottovoce, «divorare un principe di Ambra. Mi sono sempre chiesto... che sapore aveva il sangue reale.»

Poi gli occhi si chiusero, il respiro cessò, e rimase soltanto il fetore.

Mi alzai, continuando a tenere la schiena contro la parete, il bastone proteso davanti a me, e lo guardai. Passò diverso tempo prima che mi decidessi a recuperare la mia spada.

Una rapida esplorazione mi rivelò che non era una galleria, ma soltanto una grotta. Quando uscii, la nebbia era divenuta gialla, e adesso era agitata da una brezza che saliva dal fondovalle.

Mi appoggiai alla roccia e cercai di decidere da che parte andare. Lì non c'era sentiero.

Finalmente, mi avviai verso sinistra. Sembrava che il percorso fosse più

scosceso, e io volevo salire al di sopra della nebbia e addentrarmi fra le montagne, al più presto possibile. Il bastone continuava ad essermi utile. Cercavo di captare un suono d'acqua corrente, ma non c'era.

Avanzai, faticosamente, sempre salendo, e le nebbie si diradarono e cambiarono colore. Finalmente, potei vedere che stavo arrampicandomi verso un ampio pianoro, sovrastato da tratti di cielo multicolore e vorticoso.

Vi furono parecchi scoppi secchi di tuono dietro di me, ma non riuscivo ancora a vedere la posizione del temporale. Affrettai l'andatura, ma dopo qualche minuto mi presero le vertigini. Ero sopraffatto da un presagio di fallimento. Anche se fossi arrivato sul pianoro, avevo l'impressione che il temporale l'avrebbe attraversato ruggendo. Mi soffregai gli occhi. A cosa sarebbe servito arrivarci, se non avrei potuto farcela comunque?

Un'ombra si mosse tra le nebbie color pistacchio, calò verso di me. Alzai il bastone, e vidi che era soltanto Hugi. Frenò e atterrò ai miei piedi.

«Corwin,» disse, «sei giunto molto lontano.»

«Ma forse non basta,» dissi io. «Sembra che il temporale si stia avvicinando.»

«Credo di sì. Ho riflettuto, e vorrei concederti il beneficio del...»

«Se vuoi beneficarmi davvero,» dissi io, «potrei spiegarti quel che devi fare.»

«E cioè?»

«Torna indietro in volo e controlla quant'è lontano veramente il temporale, e a che velocità sembra avanzare. Poi vieni a riferirmelo.»

Hugi saltello su una zampa, poi sull'altra. Poi disse: «Sta bene.» E s'involò, dirigendosi verso quello che mi sembrava il nord-ovest.

Mi appoggiai al bastone e mi alzai. Tanto valeva la pena che continuassi a salire, più in fretta che potevo. Attinsi di nuovo alla Gemma, e l'energia rifluì in me come un bagliore rosso.

Mentre mi inerpicavo per il pendio, una brezza umida si levò dalla direzione in cui era scomparso Hugi. Poi vi fu un altro tuono: uno scroscio, non più brontolii.

Sfruttai al massimo l'energia, salendo svelto per parecchie centinaia di metri. Se dovevo perdere, almeno volevo arrivare prima lassù. Volevo vedere dove mi trovavo, e scoprire se potevo tentare qualcosa.

La visuale del cielo divenne sempre più nitida, via via che m'arrampicavo. Era cambiato considerevolmente dall'ultima volta che l'avevo visto. Per metà era una tenebra ininterrotta, e per l'altra metà era una massa di colori

turbinanti. E l'intera volta celeste pareva ruotare intorno a un punto direttamente sopra di me. Cominciai ad emozionarmi. Quello era il cielo che cercavo, il cielo che mi aveva sovrastato la prima volta, la prima volta che mi ero recato nel Caos. Mi sforzai, salii ancora più in alto. Avrei voluto dire qualcosa d'incoraggiante, ma avevo la gola troppo arida.

Mentre mi avvicinavo all'orlo del pianoro, udii uno sbattere d'ali e Hugi si posò all'improvviso sulla mia spalla.

«Il temporale sta per raggiungerti,» disse. «Sarà qui da un momento all'altro.»

Continuai a salire, arrivai a un tratto pianeggiante, e avanzai. Poi mi fermai per un momento, respirando pesantemente. Il vento doveva aver mantenuto quell'area sgombra di nebbia, perché era una pianura alta e piatta, e io potevo vedere il cielo a grande distanza. Avanzai, per trovare un punto da cui potessi vedere oltre il bordo più lontano. Mentre mi muovevo, i suoni del temporale giunsero ancora più chiari.

«Non credo che ce la farai a traversare,» disse Hugi, «senza bagnarti tutto.»

«Sai bene che non è un temporale comune,» gracchiai. «Se lo fosse sarei felice di poter bere un po'.»

«Lo so. Stavo parlando in senso figurativo.»

Ringhiai qualcosa di volgare, e continuai a camminare.

Poco a poco, la prospettiva davanti a me si ampliò. Il cielo faceva ancora la sua pazza danza dei veli, ma l'illuminazione era più che sufficiente. Quando arrivai in una posizione da cui potei essere certo di ciò che mi stava davanti, mi fermai e mi appoggiai barcollando al bastone.

«Cosa succede?» chiese Hugi.

Ma io non potevo parlare. Indicai con un gesto il grande territorio desolato che cominciava sotto il ciglio del pianoro e si estendeva per quaranta miglia almeno prima di finire contro un'altra catena montuosa. E lontano, sulla sinistra, c'era la strada nera.

«La desolazione?» disse Hugi. «Avrei potuto dirtelo io che era là. Perché non me l'hai chiesto?»

Emisi un suono che era una via di mezzo tra un gemito e un singulto e mi accasciai lentamente al suolo.

Non so bene per quanto tempo rimasi così. Mi sentivo in preda al delirio. Poi mi parve d'intravedere una possibile soluzione, sebbene qualcosa, dentro di me, si ribellasse all'idea. Poi fui scosso dal frastuono del temporale e dal cicaleccio di Hugi.

«Non riuscirò a precederlo fin là,» bisbigliai. «È impossibile.»

«Tu affermi di aver fallito,» disse Hugi. «Ma non è vero. Nello sforzo non c'è fallimento né vittoria. Non è altro che un'illusione dell'ego.»

Mi sollevai sulle ginocchia lentamente.

«Non ho detto di aver fallito.»

«Hai detto che non puoi raggiungere la tua destinazione.»

Mi voltai a guardare i fulmini che balenavano, mentre il temporale saliva verso di me.

«È vero, così non posso farcela. Ma se mio padre ha fallito, devo tentare qualcosa, anche se Brand voleva farmi credere di essere l'unico in grado di farlo. Devo creare un nuovo Disegno e devo farlo qui.»

«Tu? Creare un nuovo Disegno? Se non c'è riuscito Oberon, come può farlo un uomo che stenta a reggersi in piedi? No, Corwin. La rassegnazione è la virtù più grande che tu puoi coltivare.»

Io alzai la testa e abbassai a terra il bastone. Hugi scese svolazzando e gli si posò accanto: lo guardai.

«Tu non vuoi credere a nessuna delle cose che ho detto, vero?» chiesi. «Comunque, non importa. Il conflitto tra i nostri punti di vista è irriducibile. Io vedo il desiderio come l'identità nascosta, e la lotta come il suo sviluppo. Tu no.» Tesi le mani e me le appoggiai sulle ginocchia. «Se per te il massimo bene è l'unione con l'Assoluto, perché ora non voli a raggiungerlo, nella forma del Caos onnipervadente che si avvicina? Se io fallirò, diventerò Assoluto. In quanto a me, devo tentare, fino a quando ne avrò la forza, di tracciare un Disegno da opporgli. Lo faccio perché sono ciò che sono, e sono l'uomo che poteva essere re in Ambra.»

Hugi abbassò la testa.

«Prima ti vedrò ingozzare un rospo,» disse, e ridacchiò.

Io tesi fulmineamente la mano e gli torsi il collo, rimpiangendo di non aver tempo di accendere un fuoco. Anche se in quel modo sembrava un rito sacrificale, è difficile dire a chi spettava la vittoria morale, perché avevo intenzione di farlo comunque.

9.

... Cassis, e il profumo dei fiori di ippocastano. Lungo gli Champs-Élysées gli ippocastani spumeggiavano bianchi...

Ricordai il gioco delle fontane in Place de la Concorde... E giù per Rue de la Seine e lungo i *quais*, l'odore dei libri vecchi, l'odore del fiume... Il

profumo dei fiori d'ippocastano...

Perché dovevo rammentare all'improvviso il 1905 a Parigi nella Terra dell'Ombra, se non perché ero stato molto felice, quell'anno, e forse, istintivamente, cercavo un antidoto al presente? Sì...

Assenzio bianco, Amer Picon, granatina... Fragoline di bosco, con Crème d'Isigny... Le partite a scacchi al Café de la Régence con gli attori della Comédie Française che stava proprio dall'altra parte della strada... Le corse dei cavalli a Chantilly... Le serate alla Boîte à Fursy, in Rue Pigalle...

Posai saldamente il piede sinistro davanti al destro, il destro davanti al sinistro. Nella mano sinistra stringevo la catena da cui pendeva la Gemma... e la tenevo alta, per poter scrutare nelle profondità della pietra, vedendo e sentendo l'emergere del nuovo Disegno che tracciavo con ogni passo. Avevo piantato nel terreno il bastone e l'avevo lasciato lì, vicino all'inizio del Disegno. Il piede sinistro...

Il vento cantava intorno a me, e il tuono era vicino. Non incontravo la resistenza fisica che avevo conosciuto nel vecchio Disegno. Non c'era resistenza di sorta. Invece — e sotto molti aspetti era peggio — una strana lentezza dominava tutti i miei movimenti, ritualizzandoli. Mi sembrava di spendere più energia per preparare ogni passo — percependolo, comprendendolo e ordinando la mente per eseguirlo — di quanta ne impiegassi nella realizzazione fisica dell'azione. Eppure la lentezza sembrava necessaria, sembrava imposta da un potere sconosciuto che stabiliva la precisione e un ritmo di adagio per ogni mio movimento. Il piede destro...

... E come il Disegno in Ambra aveva contribuito a rendermi i ricordi svaniti, questo che ora mi sforzavo di creare suscitava l'odore degli ippocastani, dei vagoni di verdure trasportati all'alba verso le Halles... Non ero innamorato di nessuna in particolare a quel tempo, sebbene ci fossero molte ragazze — le Yvette e le Mimi e le Simone — e fosse primavera a Parigi, con le orchestre tzigane e i cocktail da Louis... Ricordavo, e il mio cuore balzava con una sorta di gioia proustiana mentre il tempo rintoccava intorno a me come una campana... E forse era questa la ragione del ricordo, perché quella gioia sembrava trasmettersi ai miei movimenti, e informava le mie percezioni, alimentava la mia volontà...

Vidi il passo successivo e lo compii... Ormai avevo descritto un cerchio, creando il perimetro del mio Disegno. Sentivo il temporale dietro di me. Doveva essere salito fino al ciglio del pianoro. Il cielo si oscurava, la tempesta offuscava le luci colorate e turbinanti. Balenii di lampi sfrecciavano intorno, e io non avevo energia e attenzione da sprecare per controllare la

situazione.

Dopo aver descritto un cerchio completo, potei vedere che il tratto di Disegno da me percorso adesso era inscritto nella roccia e brillava d'un pallido chiarore azzurrino. Eppure non c'erano scintille, né formicolii nelle mie membra, né correnti da far rizzare i capelli in testa... solo la costante legge della lentezza che mi opprimeva come un gran peso... Il piede sinistro...

... Papaveri, papaveri e fiordalisi e pioppi lungo le strade di campagna, il sapore del sidro di Normandia... E ancora in città, il profumo dei fiori d'ipocastano... La Senna piena di stelle.... L'odore delle vecchie case di mattoni in Place des Vosges dopo una mattinata di pioggia... Il bar sotto l'Olympia Music Hall... Una rissa... Le nocche insanguinate, fasciate da una ragazza che mi aveva portato a casa sua... Come si chiamava? Fiori di ipocastano... Una rosa bianca...

Fiutai. Il profumo era svanito quasi completamente dai resti della rosa fissata al colletto del mio mantello. Era sorprendente che fosse durata così a lungo. Mi rincuorò. Avanzai, curvando dolcemente verso destra. Con la coda dell'occhio, vidi la muraglia avanzante del temporale, lucida come vetro, cancellare ogni cosa al suo passaggio. Il rombo del tuono era divenuto assordante.

A destra, a sinistra...

L'avanzata degli eserciti della notte... Il mio Disegno avrebbe resistito? Avrei voluto affrettarmi, ma mi muovevo con crescente lentezza via via che proseguivo. Provavo un bizzarro senso di bilocazione, come se fossi entro la Gemma, seguendo il Disegno, mentre mi muovevo là fuori, guardandolo e ripetendone il tracciato. A sinistra... Svolta... A destra... Il temporale avanzava. Presto avrebbe raggiunto le ossa del vecchio Hugi. Sentivo l'odore della pioggia e dell'ozono e pensai allo strano uccello scuro che aveva dichiarato di avermi atteso fin dall'inizio del Tempo. Mi aveva atteso per discutere con me o per farsi divorare da me in quel luogo senza storia? Comunque, considerando l'abituale esagerazione dei moralisti era giusto che, non essendo riuscito a sovraccaricarmi il cuore di spasimi per la mia situazione spirituale, venisse consumato con l'accompagnamento teatrale del tuono... C'erano tuoni lontani, tuoni vicini, adesso. Quando mi voltai di nuovo in quella direzione, i balenii dei fulmini erano quasi abbaglianti. Strinsi la catena e mossi un altro passo.

Il temporale si spinse fino all'orlo del mio Disegno, e poi si squarciò. Muraglie d'acqua mi circondarono, sagome scure passarono oltre sfrecciando. Sembrava che l'intero universo avanzasse per schiacciarmi. Mi

concentrai sul mondo rosso della Gemma. A sinistra...

I fiori d'ippocastano... Una tazza di cioccolata calda al café all'aperto... Un concerto bandistico nei giardini delle Tuileries, e i suoni che salivano nell'aria illuminata dal sole... Berlino negli Anni Venti, il Pacifico negli anni Trenta... era stato piacevole, ma diverso. Forse non è il vero passato, ma immagini del passato che accorrono per consolarci o tormentarci più tardi... uomo o nazione che tu sia. Non importa. Oltre il Pont Neuf e per Rue Rivoli, omnibus e carrozze di piazza.... Pittori davanti ai cavalletti nei giardini del Lussemburgo... Se tutto fosse andato bene, un giorno avrei potuto cercare un'ombra simile a quella... La classificavo alla stessa stregua della mia Avalon. Avevo dimenticato... I dettagli... I tocchi che conferivano vita... Il profumo degli ippocastani...

Proseguì... Completai un altro giro. Il vento urlava e il temporale continuava a ruggire, ma non mi toccavano. Finché non permettevo che mi distraesse, finché continuavo a muovermi e restavo concentrato sulla Gemma... Dovevo tenerla levata alta, dovevo continuare a muovere quei lenti passi cauti, senza fermarmi mai, muovendomi sempre più lentamente, ma costantemente... Facce... Mi sembrava che file e file di facce mi guardassero, oltre i contorni del Disegno... Grandi, come la Testa, ma deformi... ghignavano, facevano smorfie, mi irridevano, in attesa che io mi fermassi o compissi un passo falso... C'era la folgore dietro i loro occhi e nelle loro bocche, e la loro risata era il tuono... Tra loro serpeggiavano ombre... Mi parlarono, e le loro parole erano come un vento di tempesta che spirava da un oceano tenebroso... Avrei fallito, mi dicevano, avrei fallito e sarei stato trascinato via, e quel frammento di Disegno si sarebbe disgregato e consumato dietro di me... Mi maledicevano, sputavano e vomitavano verso di me, senza raggiungermi... Forse non erano veramente là... Forse la mia mente aveva ceduto sotto la tensione... E allora, a che servivano i miei sforzi? Un nuovo Disegno modellato da un pazzo? Vacillai, e le facce ripetevano in coro: «Pazzo! Pazzo! Pazzo!» con le voci degli elementi.

Trassi un profondo respiro e odorai ciò che restava della rosa e pensai di nuovo agli ippocastani, ai giorni pieni di gioia di vivere e d'ordine organico. Le voci parvero smorzarsi mentre il mio pensiero ritornava agli eventi di quell'anno felice... E avanzai di un altro passo... E un altro ancora... Avevano puntato sulle mie debolezze, potevano percepire i miei dubbi, la mia ansia, la mia stanchezza... Qualunque cosa rappresentassero, affermarono ciò che vedevano e tentavano di usarlo contro di me... A sinistra... A destra... Adesso dovranno sentire la mia sicurezza e dovranno avvizzire,

mi dissi. Sono arrivato fin qui. Continuerò. A sinistra...

Le facce turbinarono intorno a me, mormorando ancora parole scoraggianti. Ma sembrava che avessero perduto in parte la loro forza. Procedetti tracciando un'altra sezione d'arco, mentre la vedevo crescere davanti a me, nell'occhio rosseggiante della mia mente.

Ripensai alla mia fuga da Greenwood, a quando avevo indotto con un trucco Flora a rivelarmi informazioni utili, al mio incontro con Random, alla nostra lotta con gli inseguitori, al nostro viaggio di ritorno ad Ambra... Pensai alla nostra fuga da Arbma, quando avevo percorso il Disegno inverso per recuperare gran parte della mia memoria... al matrimonio forzato di Random e alla mia sortita in Ambra, quando mi ero battuto con Eric e poi mi ero rifugiato presso Bleys... Le battaglie, il mio accecamento, la guarigione, la fuga, il mio viaggio a Lorraine e poi ad Avalon...

La mia mente sfiorò la superficie degli avvenimenti successivi...

Ganelon e Lorraine... Gli esseri del Cerchio Nero... Il braccio di Benedict... Dara.... Il ritorno e il ferimento di Brand... L'attentato contro di me... Bill Roth... La documentazione dell'Ospedale... Il mio incidente...

... Ora, dall'inizio a Greenwood, fino a quel momento di lotta per assicurare la perfezione ad ognuno dei miei movimenti, sentii il crescente senso d'anticipazione che avevo conosciuto — sia che le mie azioni mirassero al trono, alla vendetta o alla concezione del dovere — lo sentii, fui consapevole della sua esistenza continuativa attraverso tutti quegli anni fino a quel momento, in cui era accompagnato finalmente da qualcosa d'altro... Sentii che l'attesa stava per terminare, che tra poco sarebbe accaduto ciò che avevo atteso, ciò per cui avevo lottato.

A sinistra... molto, molto lentamente... Null'altro aveva importanza. Rivoltai tutta la mia volontà nei movimenti. La mia concentrazione diventò totale. Qualunque cosa stesse oltre il Disegno, ormai lo ignoravo. Lampi, facce, venti... Non importava. C'era solo la Gemma, e il Disegno e me stesso... ed ero a malapena conscio di me stesso. Forse non avrei mai potuto avvicinarmi di più all'ideale di Hugi, la fusione con l'Assoluto. Una svolta... Avanti il piede destro... Un'altra svolta...

Il tempo perse ogni significato. Lo spazio era circoscritto al tracciato che stavo creando. Traevo forza dalla Gemma senza evocarla, ormai: faceva parte del processo in cui ero impegnato. In un certo senso, immagino, mi annullai, divenni un punto mobile, programmato dalla Gemma, compiendo un'operazione che mi assorbiva totalmente e non mi permetteva di serbare un po' d'attenzione per l'autocoscienza. Eppure, non so su quale livello, mi

rendevo conto anche di far parte di quel processo. Perché sapevo che se l'avesse compiuto qualcun altro, sarebbe emerso un Disegno diverso.

Mi accorsi, vagamente, di aver superato il punto mediano. Il percorso era divenuto più difficile, i miei movimenti ancora più lenti. Nonostante la questione della velocità, ricordava le esperienze che avevo vissuto quando mi ero messo in sintonia con la Gemma, in quella strana matrice multidimensionale che sembrava l'origine dello stesso Disegno.

A destra... a sinistra...

Non c'era resistenza. Mi sentivo leggero nonostante la lentezza. Un'energia sconfinata pareva inondarmi continuamente. Tutti i suoni intorno a me si erano fusi in un rumore bianco ed erano svaniti.

Poi, all'improvviso, non mi sembrò più di muovermi lentamente. Non avevo la sensazione di aver superato un Velo o una barriera, ma piuttosto di aver subito una sorta di adattamento interiore.

Adesso mi pareva di muovermi ad andatura più normale, procedendo tortuosamente in spirali sempre più strette, avvicinandomi a quello che ben presto sarebbe stato il termine del tracciato. Ero ancora impassibile, sebbene sapessi intellettualmente che un senso d'euforia cresceva, su un certo livello, e presto avrebbe potuto prorompere. Un altro passo... Un altro... Forse ancora una dozzina di passi...

Di colpo il mondo si oscurò. Mi pareva di stare ritto al centro di un grande vuoto: c'era sola la luce fioca della Gemma davanti a me e il chiarore del Disegno, simile a una galassia a spirale. Vacillai, ma solo per un istante. Quella doveva essere l'ultima prova, l'assalto finale. Non dovevo lasciarmi distrarre.

La Gemma mi mostrava ciò che dovevo fare e il Disegno mi rivelava dove dovevo farlo. La sola cosa che mancava era la visione di me stesso. A sinistra...

Continuai, eseguendo ogni mossa con tutta la mia attenzione. Finalmente comincio a levarsi contro di me una resistenza, come sul vecchio Disegno. Ma ero preparato a questo da anni di esperienza. Per altri due passi lottai contro la barriera crescente.

Poi, entro la Gemma, vidi la fine del Disegno. Avrei gettato un grido di fronte alla rivelazione improvvisa della sua bellezza, ma a questo punto anche il mio respiro era regolato dagli sforzi che compivo. Lanciai tutta la mia forza nel passo successivo, e il vuoto parve tremare intorno a me. Compì quel passo, e quello che seguì fu ancora più difficile. Avevo la sensazione d'essere al centro dell'universo, di camminare nelle stelle, sfor-

zandomi d'imprimere un moto essenziale mediante un atto di volontà.

Il mio piede avanzò lentamente, sebbene io non lo vedessi. Il Disegno incominciò a ravvivarsi. Ben presto il suo fulgore divenne quasi abbacinante.

Ancora un poco più avanti... M'impegnai più di quanto avessi mai fatto sul vecchio Disegno, perché ormai la resistenza sembrava assoluta. Dovevo oppormi con una fermezza e una costanza di volontà che escludeva ogni altra cosa, sebbene adesso non mi sembrasse neppure di muovermi, e tutte le mie energie apparissero convogliate nell'intensificazione della luminosità del tracciato. Almeno, me ne sarei andato su di uno sfondo splendido...

Minuti, giorni, anni... Non so per quanto tempo continuasse. Sembrava un'eternità: come se fossi stato impegnato in quell'atto fin dall'inizio del tempo...

Poi mi mossi, e non so quanto tempo impiegai. Ma completai il passo e ne incominciai un altro. Poi un altro...

L'universo parve ondeggiare intorno a me. Passai.

La pressione era cessata. La tenebra era scomparsa...

Per un istante, rimasi ritto al centro del mio Disegno. Senza neppure guardarlo, caddi in ginocchio e mi piegai su me stesso. Il sangue mi rombava nelle orecchie. Ansimai. Mi girava la testa. Cominciai a tremare in tutto il corpo. C'ero riuscito, pensai vagamente. Qualunque cosa accadesse, c'era un Disegno. E sarebbe durato...

Udii un suono dove non avrebbe dovuto esistere, ma i miei muscoli intormentiti rifiutarono di reagire, sia pure istintivamente, fino a quando fu troppo tardi. Solo quando la Gemma mi venne strappata dalle dita inerti alzai la testa e rotolai a sedere. Nessuno mi aveva seguito attraverso il Disegno... Ero certo che me ne sarei accorto. Perciò...

La luce era quasi normale. Sbattei le palpebre, alzai gli occhi e vidi la faccia sorridente di Brand. Adesso portava una benda nera su un occhio e teneva in mano la Gemma. Doveva essersi teletrasportato fin là.

Mi colpì nell'istante in cui alzai la testa, e io caddi sul fianco sinistro. Mi sferrò un calcio allo stomaco.

«Bene, ce l'hai fatta,» disse. «Non credevo che ci saresti riuscito. Adesso ho un altro Disegno da distruggere prima di sistemare le cose. Ma questa mi serve per risolvere la battaglia alle Coorti, prima.» Fece dondolare la Gemma. «Addio, per ora.»

E svanì.

Rimasi sdraiato, ansimando, stringendomi lo stomaco. Ondate di tenebra si sollevavano e si abbattevano dentro di me, anche se non soccombevo completamente all'incoscienza. Un'immane disperazione m'invase: chiusi gli occhi e gemetti. E non avevo più la Gemma cui attingere energia, ormai.

Gli ippocastani...

10.

Mentre giacevo lì, dolorante, ebbi visioni di Brand che appariva sul campo di battaglia dove si battevano le forze di Ambra e del Caos, con la Gemma che gli pulsava al collo. Apparentemente riusciva a dominarla quanto bastava, secondo lui, per volgere contro di noi le sorti dello scontro. Lo vidi scagliare folgori tra le nostre truppe, lo vidi evocare venti terribili e grandinate per travolgerci. Quasi piansi. E tutto questo, quando avrebbe ancora potuto redimersi passando dalla nostra parte. Ma ormai, non gli bastava vincere. Doveva vincere per se stesso, e alle sue condizioni. E io? Io avevo fallito? Avevo tracciato un Disegno per sconfiggere il Caos: qualcosa che non avevo mai immaginato di poter fare. Eppure, sarebbe stato inutile, se la battaglia fosse stata perduta e Brand fosse ritornato a cancellare la mia opera. Esserci arrivato così vicino, dopo aver passato tutto quello che avevo passato, e poi fallire proprio lì... Avrei voluto urlare all'ingiustizia, sebbene sapessi che l'universo non funzionava in armonia con le mie nozioni di equità. Digrignai i denti e sputai un po' di terra che mi era finita in bocca. Nostro padre mi aveva assegnato il compito di portare la Gemma sul luogo della Battaglia. C'ero quasi riuscito.

Poi mi colpì una sensazione di stranezza. Qualcosa attirava la mia attenzione. Che cosa?

Il silenzio.

I venti rabbiosi e il tuono erano cessati. L'aria era immota. Anzi, l'aria era fresca e pura. E sapevo che oltre le mie palpebre abbassate c'era luce.

Aprii gli occhi. Vidi un cielo d'un biancore luminoso, uniforme. Sbattei le palpebre, girai la testa. C'era qualcosa, lontano sulla mia destra...

Un albero. C'era un albero, dove avevo piantato il bastone tagliato dal vecchio Ygg. Era già molto più alto di quanto fosse stato il bastone. Quasi cresceva a vista d'occhio. Ed era verde di foglie e bianco di boccioli; alcuni fiori si erano schiusi. Da quella direzione, la brezza mi portava un profumo lieve e delicato che mi confortò un poco.

Mi tastai i fianchi. Mi sembrava di non avere fratture alle costole, sebbene avessi le viscere annodate per il calcio che mi ero preso. Mi soffregai gli occhi, mi passai le mani tra i capelli. Poi sospirai pesantemente e mi sollevai su un ginocchio.

Girai la testa e guardai la prospettiva. Il pianoro era lo stesso, eppure era diverso. Era ancora spoglio, ma non più accidentato.

Probabilmente era un effetto della nuova luce. No, non era solo quello...

Avevo continuato a girare su me stesso, completando l'ispezione dell'orizzonte. Non era lo stesso luogo in cui avevo incominciato il percorso. C'erano differenze sottili e grossolane: le formazioni rocciose erano mutate, qui una depressione era diventata un dosso, la pietra aveva una consistenza diversa intorno a me, e in lontananza sembrava vi fosse un po' di terra. Mi alzai e mi parve di captare l'odore del mare. Questo luogo aveva un'atmosfera completamente diversa da quello su cui ero salito... tanto tempo prima, mi parve. Era un cambiamento troppo grande perché l'avesse provocato il temporale. Mi ricordava qualcosa.

Sospirai di nuovo, lì al centro del Disegno, e continuai ad esaminare ciò che mi circondava. Chissà come, nonostante tutto, la disperazione mi abbandonava, e un senso di... freschezza — mi sembra la parola più adatta — stava nascendo dentro di me. L'aria era così pulita e dolce, e quel luogo dava una sensazione nuova, vergine. Io...

Ma certo. Era simile al luogo del Disegno originario. Mi girai di nuovo verso l'albero e lo guardai: era cresciuto ancora. Simile, eppure diverso... C'era qualcosa di nuovo nell'aria, nella terra, nel cielo. Quello era un luogo nuovo. Un nuovo Disegno originario. Adesso m'invadeva un senso d'euforia, una sorta di gioia. Era un luogo nuovo e puro, e io ero responsabile della sua creazione.

Il tempo passava. Io stavo lì, in piedi, a guardare gli alberi, a girare intorno lo sguardo, a godermi l'euforia che mi aveva invaso. Era una vittoria, comunque.. fino a quando Brand fosse tornato per cancellare tutto.

Di colpo, ridivenni sobrio. Dovevo fermare Brand. Dovevo proteggere quel luogo. Ero al centro di un Disegno. Se si comportava come l'altro, potevo usarne il potere per proiettarvi dovunque volessi. Potevo servirmene per raggiungere gli altri, adesso.

Mi scrollai la polvere di dosso. Smossi la spada nel fodero. Forse la situazione non era disperata come mi era parsa poco prima. Avevo avuto l'ordine di portare la Gemma sul luogo della battaglia. Brand l'aveva fatto per me: ci sarebbe pervenuta comunque. Io avrei dovuto semplicemente

andare a riprendergliela, in un modo o nell'altro, perché le cose andassero come dovevano andare.

Mi guardai intorno. Avrei dovuto ritornare lì per esaminare la situazione nuova in un'altra occasione, se fossi sopravvissuto a quanto stava per accadere. C'era un'atmosfera di mistero, lì. Alegggiava nell'aria e fluttuava nella brezza. Forse sarebbero occorsi anni per districare ciò che era accaduto quando avevo tracciato il nuovo Disegno.

Salutai l'albero. Parve fremere al mio gesto. Mi assestai la rosa e la rimisi in forma. Era venuto il momento di muovermi ancora. C'era qualcosa che dovevo fare.

Abbassai la testa e chiusi gli occhi. Tentai di ricordare il paesaggio davanti all'abisso delle Corti del Caos. Poi lo vidi, sotto quel cielo assurdo, e lo popolai dei miei parenti, di truppe. Ali parve di udire i rumori di una battaglia. La scena si modificò, divenne più nitida. Conservai ancora per un istante la visione, poi ordinai al Disegno di trasportarmi là.

... Dopo un attimo, mi parve, mi trovai sulla vetta d'una collina accanto ad una pianura. Un vento freddo mi agitava il mantello. Il cielo era pazzo e rotante, come lo ricordavo dall'ultima volta... per metà nero, per metà formato d'arcobaleni psichedelici. Nell'aria alegggiavano fumi sgradevoli. La strada nera era lontana sulla destra, ora, e attraversava la pianura e passava oltre l'abisso verso la cittadella tenebrosa circondata da guizzi che sembravano lucciole. Ponti di velo fluttuavano nell'aria, estendendosi in quell'oscurità, e strane forme li percorrevano, percorrevano la strada nera. Sotto di me, sul campo, mi parve vi fosse una forte concentrazione di truppe. Dietro di me, udii qualcosa di diverso dal carro alato del Tempo.

Mi volsi verso quello che doveva essere il nord, secondo una successione di calcoli precedenti, vidi avanzare il temporale diabolico, attraverso montagne lontane: balenava e brontolava, e veniva avanti come un ghiacciaio alto fino al cielo.

Dunque non l'avevo arrestato creando un nuovo Disegno. Sembrava che avesse superato la mia area protetta e continuasse l'avanzata. Potevo sperare che lo seguissero gli impulsi costruttivi irradiati dal nuovo Disegno, reimponendo l'ordine in tutti i luoghi dell'Ombra. Mi chiesi quanto avrebbe impiegato il temporale a giungere fin lì.

Udii uno scalpitio degli zoccoli e mi voltai, sguainando la spada...

Un cavaliere su un grande cavallo nero stava venendo verso di me, e nei suoi occhi sfolgorava il fuoco.

Mi piazzai e attesi. Sembrava che lui fosse disceso da una delle strade di

velo che fluttuavano nella mia direzione. Eravamo piuttosto lontani dalla scena principale dell'azione. Restai a guardare mentre saliva la collina. Bel cavallo. Dove diavolo era Brand? Io non potevo perdere tempo e battermi con il primo venuto.

Osservai il cavaliere e la lama contorta che impugnava con la destra. Cambiai posizione, mentre lui veniva avanti per abbattermi. Quando sferrò il colpo, reagii con una parata che lo costrinse a muovere il braccio verso di me. L'afferrai e lo trascinai giù dalla sella.

«Quella rosa...» disse lui, mentre cadeva a terra. Non so che altro avrebbe detto ancora, perché gli tagliai la gola, e le sue parole e tutto il resto di lui si persero in una ferita fiammeggiante.

Poi roteai su me stesso, svelsi Grayswandir, balzai e afferrai la briglia del cavallo nero. Gli parlai per calmarlo e lo condussi lontano dalle fiamme. Dopo un paio di minuti eravamo in buoni rapporti: montai in sella.

All'inizio era un po' capriccioso, ma lo lasciai muoversi sulla vetta della collina, mentre continuavo ad osservare. Le forze di Ambra sembravano all'offensiva. Su tutto il campo erano sparsi cadaveri ardenti. Il grosso delle forze nemiche era ritirato su un'altura, presso il ciglio dell'abisso. Molte file, non ancora sfondate ma in gravi difficoltà, arretravano lentamente verso quella posizione. Dalla parte opposta, c'erano altre truppe che traversavano quell'abisso per raggiungere quelle che tenevano le alture. Stimando rapidamente il loro numero crescente e la loro posizione, calcolai che si preparassero ad una controffensiva. Brand non si vedeva.

Anche se fossi stato riposato e protetto dall'armatura, ci avrei pensato due volte prima di scendere per partecipare allo scontro.

Il mio compito, adesso, era localizzare Brand. Non credevo che si sarebbe gettato personalmente nella mischia. Guardai lontano, ai lati del campo di battaglia, cercando una figura solitaria. No... Forse dall'altra parte. Avrei dovuto girare verso il nord. C'erano troppe cose che non potevo vedere a occidente.

Feci girare la mia cavalcatura e cominciai a scendere dalla collina. Sarebbe stato così piacevole lasciarmi andare, pensai. Lasciarmi cadere al suolo e dormire. Sospirai. Dove diavolo era Brand?

Arrivai ai piedi della collina e svoltai per tagliare attraverso un fossato. Dovevo vedere meglio...

«Principe Corwin di Ambra!»

Mi stava aspettando quando superai una curva della depressione: un individuo grande e grosso, di un pallore cadaverico, con i capelli rossi e un

cavallo dello stesso colore. Portava un'armatura di rame coperta da arabeschi verdastri, e mi fissava, immoto come una statua.

«Ti ho visto in vetta alla collina,» disse. «Non porti usbergo, vero?»

Mi battei la mano sul petto.

Lui annuì bruscamente. Poi alzò la mano, prima alla spalla sinistra, poi a quella destra, poi sui fianchi, facendo scattare i fermagli della corazza. Se la tolse, la calò verso terra sulla mia sinistra e la lasciò cadere. Poi fece altrettanto con i gambali.

«È molto tempo che desidero incontrarti,» disse. «Io sono Borel. Non voglio che si dica che ho approfittato di un vantaggio iniquo, quando ti ho ucciso.»

Borel... Quel nome non mi era nuovo. Poi ricordai. Dara provava affetto e rispetto per lui. Era stato il suo maestro di scherma. Ma era stupido, pensai. Aveva perduto il diritto al mio rispetto togliendosi l'armatura. La battaglia non è un gioco, e io non avevo nessuna intenzione di mettermi a disposizione del primo asino presuntuoso che la pensava diversamente. Soprattutto di un asino espertissimo, quando mi sentivo esausto. Se non altro, avrebbe potuto probabilmente sfinirmi.

«Ora risolveremo una questione che mi turba da molto tempo,» disse.

Io risposi con una bizzarra volgarità, feci volteggiare il mio morello e tornai correndo nella direzione da cui ero arrivato. Lui m'inseguì immediatamente.

Mentre ripercorrevo al galoppo il fossato, mi resi conto che non avevo un vantaggio sufficiente. Mi avrebbe raggiunto in pochi istanti, e io avevo le spalle scoperte: mi avrebbe abbattuto o mi avrebbe costretto a combattere. Tuttavia, anche se erano limitate, le mie possibilità di scelta offrivano qualcosa di meglio.

«Vigliacco!» gridò lui. «Tu fuggì! È questo il grande guerriero di cui ho sentito tanto parlare?»

Alzai la mano e mi slacciai il mantello. Ai due lati, l'orlo del fossato era all'altezza delle mie spalle... poi della mia cintura.

Mi buttai dalla sella, verso sinistra, barcollai e mi piazzai in piedi. Il morello proseguì al galoppo. Mi spostai sulla destra. Afferrai il mantello con entrambe le mani, e lo sventolai in una manovra simile alle *veronicas* dei toreri, un secondo o due prima che la testa e le spalle di Borel arrivassero davanti a me. Il mantello volteggiò su di lui e sulla sua spada sguainata, avvolgendogli la testa e bloccandogli le braccia.

Poi sferrai un calcio, violentemente. Avevo mirato alla testa, ma lo col-

pì alla spalla sinistra. Venne disarcionato e anche il suo cavallo proseguì la corsa.

Sguainai Grayswandir e balzai verso di lui. Lo raggiunsi proprio nell'istante in cui aveva gettato lontano il mio mantello e si sforzava di rialzarsi. Lo trafissi e vidi l'espressione sbalordita sul suo volto, mentre la ferita cominciava a fiammeggiare.

«Oh, che vigliaccheria!» gridò lui. «Avevo sperato qualcosa di meglio da te!»

«Non sono le Olimpiadi, queste,» dissi, scrollandomi le scintille dal mantello.

Inseguì il mio cavallo e rimontai in sella. Impiegai parecchi minuti. Mentre proseguivo verso nord, mi trovai poco a poco a salire. Dall'alto, scorsi Benedict che dirigeva la battaglia, e più lontano, alla retroguardia, intravvidi Julian alla testa delle sue truppe di Arden. Benedict, pareva, li teneva di riserva.

Continuai a procedere incontro al temporale avanzante, sotto il cielo rotante, per metà nero e per metà dipinto. Raggiunsi presto la mia meta, la collina più alta, e cominciai a salirla. Mi fermai parecchie volte per guardarmi indietro.

Vidi Deirdre in armatura nera, con un'ascia in pugno; Llewella e Flora erano tra gli arcieri. Fiona non si vedeva. Non c'era neppure Gérard. Poi vidi Random a cavallo: brandiva una pesante spada e guidava un assalto contro la posizione sopraelevata del nemico. Accanto a lui c'era un cavaliere vestito di verde che non riconoscevo. Faceva mulinare una mazza con tremenda efficienza. Portava un arco sulle spalle e una faretra di frecce scintillanti appesa al fianco.

I suoni del temporale giunsero più forti quando raggiunsi la sommità della collina. Il fulmine guizzava con la regolarità di un tubo al neon, e la pioggia cadeva crepitando come una cortina di fibre di vetro che ormai aveva superato le montagne.

Sotto di me, bestie e uomini — e parecchi uomini-bestie, anche — erano impegnati in nodi e sfilacciature della battaglia. Una nube di polvere aleggiava sopra il campo. Tuttavia, valutando la distribuzione delle forze, non mi sembrava che si potessero ricacciare più indietro i contingenti sempre più numerosi del nemico. Sembrava anzi che fosse imminente il momento del contrattacco. Parevano pronti, lassù, e in attesa dell'ordine.

Avevo sbagliato di un minuto e mezzo. Avanzarono, riversandosi giù per il pendio, rafforzando le loro linee, respingendo le nostre truppe ed a-

vanzando. E altri arrivarono dall'abisso tenebroso. I nostri incominciarono una ritirata ragionevolmente ordinata. Il nemico incalzò, e quando parve che stesse per iniziare la rotta, dovette partire un ordine.

Udii squillare il corno di Julian, e poco dopo lo vidi, in sella a Morgens-tern, condurre sul campo gli uomini di Arden. Il suo intervento controbilanciò quasi esattamente le forze avversarie, e il frastuono crebbe e crebbe, mentre il cielo roteava sopra di noi.

Osservai lo scontro per un quarto d'ora circa, mentre le nostre forze, lentamente, si ritrovavano attraverso il campo. Poi vidi una figura con un braccio solo, in sella ad un cavallo striato, apparire all'improvviso in vetta a una collina lontana. Stringeva una spada nella mano levata, e mi volgeva le spalle, guardando verso occidente. Restò immobile per lunghi istanti. Poi abbassò la spada.

Udii squilli di trombe, a occidente, e in un primo momento non vidi nulla. Poi apparve una schiera di cavalieri. Sussultai. Per un istante, pensai che là ci fosse Brand. Poi compresi: era Bleys, alla testa delle sue truppe, che avanzava per investire il fianco scoperto dello schieramento nemico.

E all'improvviso le nostre truppe, sul campo, smisero di ritirarsi. Tennero le loro posizioni. E poi cominciarono ad avanzare.

Bleys ed i suoi cavalieri si avventarono, e io compresi che Benedict aveva in pugno la vittoria. Il nemico stava per venire fatto a pezzi.

Poi un vento freddo proveniente dal nord mi investì e tornai a guardare da quella parte.

Il temporale era avanzato parecchio. Doveva avere incominciato a muoversi più rapidamente. E adesso era più tenebroso di prima, con lampi più fulgidi e rombi più cavernosi. E il vento freddo ed umido cresceva d'intensità.

Allora mi chiesi se... se sarebbe passato sopra il campo di battaglia come un'ondata annientatrice. E gli effetti del nuovo Disegno? Sarebbero bastati poi, per ricostruire tutto? Non so perché, ma ne dubitavo. Se il temporale ci avesse schiacciati, avevo la sensazione che saremmo rimasti così. Sarebbe stata necessaria la forza della Gemma per consentirci di tenerlo lontano fino al ristabilimento dell'ordine. E cosa sarebbe rimasto, se fossimo sopravvissuti? Non ero in grado di indovinarlo.

Quindi, qual era il piano di Brand? Che cosa stava aspettando? Cosa si accingeva a fare?

Guardai di nuovo al di là del campo di battaglia...

Qualcosa.

In un recesso ombroso tra le alture, dove i nemici si erano raggruppati prima di scendere all'attacco... qualcosa.

Un minutissimo barbaglio rosso... Ero certo di averlo visto.

Continuai a guardare, attendendo. Dovevo rivederlo, per poterlo individuare...

Trascorse un minuto. Forse due...

Là! E poi ancora.

Feci volteggiare il cavallo nero. Mi sembrava possibile girare intorno all'ala più vicina dei nemici e salire verso quell'altura. Scesi correndo dal pendio e mi avviai da quella parte.

Doveva essere Brand con la Gemma. Aveva scelto un posto adatto, sicuro, da cui poteva vedere tutto il campo di battaglia e l'avvicinarsi del temporale. Da lassù poteva dirigere i fulmini contro le nostre truppe, via via che il fronte della tempesta avanzava. Avrebbe dato un segnale di ritirata al momento opportuno, ci avrebbe colpiti con gli strani furori del temporale, e poi l'avrebbe fatto deviare per proteggere le forze che sosteneva. Quello sembrava l'uso più semplice e più efficace della Gemma, date le circostanze.

Avrei dovuto avvicinarmi a lui, e presto. Avevo sulla pietra un dominio maggiore del suo, ma diminuiva in proporzione alla distanza, e lui senza dubbio portava addosso la Gemma. La cosa migliore che potevo fare era avvicinarmi a lui, arrivare a tutti i costi alla portata della pietra, assumerne la padronanza ed usarla contro di lui. Ma Brand poteva avere una guardia del corpo, lassù. E questo mi preoccupava, perché sistemarla poteva costringermi a ritardi disastrosi. E se era solo, che cosa gli impediva di teletrasportarsi altrove, nel caso che la situazione gli fosse diventata sfavorevole? E in tal caso, io cosa potevo fare? Avrei dovuto ricominciare a dargli la caccia. Mi chiesi se potevo servirmi della Gemma per impedirgli di teletrasportarsi. Non sapevo. Decisi di tentare.

Forse non era il piano ideale, ma era l'unico che mi veniva in mente. Non c'era più tempo.

Mentre avanzavo, vidi che altri si stavano dirigendo verso quell'altura. Random, Deirdre e Fiona, a cavallo e accompagnati da otto cavalieri, si erano aperti un passaggio attraverso le file nemiche, e altri guerrieri — amici o nemici, non sapevo, forse un po' degli uni e un po' degli altri — cavalcavano all'impazzata per seguirli. Il cavaliere vestito di verde sembrava muoversi più velocemente di tutti, e guadagnava terreno. Non lo riconobbi. Ma non avevo dubbi sulle intenzioni dell'avanguardia... dato che là c'era

Fiona. Doveva aver scoperto la presenza di Brand e guidava gli altri verso di lui. Qualche goccia di speranza cadde come un balsamo sul mio cuore. Lei poteva neutralizzare i poteri di Brand, o almeno sminuirli. Mi chinai sul collo del mio cavallo, incitandolo, continuando a dirigermi verso sinistra. Il cielo continuava a roteare. Il vento sibilava intorno a me. Un tremendo schianto di tuono rotolò nell'aria. Non mi voltai indietro.

Galoppavo disperatamente, in gara con loro. Non volevo che arrivassero prima di me, ma temevo che ci riuscissero. La distanza era troppo grande.

Se almeno si fossero voltati e mi avessero visto sopraggiungere... probabilmente mi avrebbero atteso. Avrei voluto che vi fosse stato un mezzo per segnalare loro la mia presenza. Imprecai, al pensiero che i Trionfi erano divenuti inoperanti.

Cominciai a urlare e a gridare, ma il vento portava via le mie parole e il tuono le sommergeva.

«Aspettatemi! Maledizione! Sono Corwin!»

Nessuno si volse a guardarmi.

Corsi lungo l'ala estrema del nemico, fuori dalla portata delle frecce e delle pietre. Sembrava che adesso gli avversari si ritirassero più in fretta, e le nostre truppe dilagavano su un'area più ampia. Brand doveva prepararsi a colpire. Parte del cielo roteante era coperta da una nube scurissimo che fino a pochi minuti prima non sovrastava il campo di battaglia.

Svoltai sulla mia destra, dietro le forze in ritirata, continuando a galoppare verso le colline che gli altri stavano già salendo.

Il cielo continuò ad oscurarsi mentre mi accostavo ai piedi dei declivi: ebbi paura per i miei fratelli. Si stavano avvicinando troppo a Brand. Lui avrebbe fatto qualcosa. A meno che Fiona fosse abbastanza forte per fermarlo...

Il cavallo si impennò e io venni gettato a terra, quando un lampo accecante sfolgorò davanti a me. Il tuono rombò prima che io toccassi il suolo.

Rimasi lì per lunghi attimi, stordito. Il cavallo era corso via, ed era una cinquantina di metri più avanti. Poi si fermò e cominciò ad aggirarsi, incerto. Mi rotolai sullo stomaco e guardai su, verso il lungo declivio. Anche gli altri cavalieri erano caduti. Il loro gruppo, sembrava, era stato investito dalla scarica. Alcuni si muovevano, altri no. Nessuno si era ancora rialzato. Più in alto, vidi il fulgore rosso della Gemma, sotto una sporgenza di roccia, più vivo e costante, e i contorni scuri della persona che la portava.

Cominciai a strisciare, salendo, deviando verso sinistra. Volevo portarmi fuori dalla visuale di quella figura, prima di arrischiare ad alzarmi. Avrei

impiegato troppo tempo a raggiungerlo, trascinandomi in quel modo, e avrei dovuto girare intorno agli altri, perché Brand li teneva d'occhio.

Mi mossi guardingo, lentamente, sfruttando tutti i possibili ripari, chiedendomi se presto il fulmine avrebbe colpito di nuovo nello stesso punto... e tra quanto Brand avrebbe incominciato a scagliare il disastro sulle nostre truppe. Ormai poteva farlo da un momento all'altro, calcolai. Un'occhiata all'indietro mi mostrò le nostre forze sparse all'estremità opposta del campo, mentre i nemici si ritiravano e venivano verso di noi. Tra poco, anzi, avrei dovuto preoccuparmi anche di loro.

Arrivai a un fossatello e mi trascinai strisciando verso sud per una decina di metri. Ne uscii all'estremità opposta, e approfittai di un rialzo del terreno, poi di alcuni macigni.

Quando alzai la testa per esaminare la situazione, non scorsi più il fulgore della Gemma. La fenditura in cui l'avevo vista brillare mi era nascosta dalla spalletta di pietra.

Comunque, continuai a strisciare lungo il ciglio del grande abisso, prima di dirigermi di nuovo verso destra. Arrivai a un punto in cui mi sembrò che non fosse rischioso alzarmi in piedi, e mi alzai. Continuavo ad aspettarmi un altro lampo, un altro tuono — vicino o sul campo — ma non vennero. Allora mi chiesi... perché? Cercai di percepire la presenza della Gemma, ma non vi riuscii. Mi precipitai verso il punto dove avevo visto il bagliore.

Girai la testa per gettare un'occhiata oltre l'abisso, per accertarmi che da quella direzione non sopraggiungessero altri pericoli. Quando arrivai sull'orlo, mi chinai e mi guardai intorno.

Non c'era nessun bagliore rosso. E nessuna figura buia. Il recesso nella roccia sembrava vuoto. Non c'era nulla di sospetto nelle vicinanze. Possibile che Brand si fosse teletrasportato ancora? E in quel caso, perché?

Mi alzai e girai intorno all'altura rocciosa. Continuai a muovermi in quella direzione. Tentai nuovamente di percepire la Gemma, e questa volta stabilii un vago contatto... sulla mia destra e in alto, mi parve.

Silenziosamente, cautamente, mi diressi da quella parte. Perché Brand aveva lasciato il suo rifugio? Era nella posizione ideale per quello che intendeva fare. A meno che...

Udii un urlo e un'imprecazione. Due voci diverse. Mi misi a correre.

11.

Superai la nicchia e proseguii. Più oltre c'era un sentiero naturale che sa-

liva, tortuosamente. Mi avviai da quella parte.

Non riuscivo ancora a vedere nessuno, ma la presenza della Gemma divenne ancora più forte, via via che procedevo. Mi parve di udire un passo, lontano sulla mia destra, e mi girai di scatto in quella direzione: ma non c'era nessuno. La Gemma non sembrava tanto vicina, perciò proseguii.

Quando mi accostai alla cima dell'altura, sullo sfondo nero del Caos, udi alcune voci. Non riuscivo a distinguere ciò che dicevano, ma erano concitate.

Rallentai, avvicinandomi alla cresta, mi chinai e scrutai oltre la roccia.

Random era a poca distanza da me, e con lui c'erano Fiona ed i nobili Chantris e Feldane. Tutti, tranne Fiona, impugnavano le armi come se si accingessero ad usarle, ma stavano immobili. Guardavano in direzione di un cornicione di roccia, un po' più in alto di loro, ad una quindicina di metri di distanza... il punto dove incominciava l'abisso.

Brand era là, e teneva stretta Deirdre davanti a sé. Lei aveva perduto l'elmo, e i suoi capelli svolazzavano nel vento, e Brand le teneva il pugnale puntato alla gola. Sembrava che l'avesse già ferita, leggermente. Io mi riabbassai.

Sentii Random chiedere, sottovoce: «Non puoi far nulla, Fi?»

«Posso tenerlo lì,» disse Fiona. «E a questa distanza posso rallentare i suoi sforzi per dominare le condizioni meteorologiche. Ma è tutto. Lui ha una sintonia parziale con la Gemma, io no. Inoltre, la vicinanza è a suo favore. Qualunque altra cosa tentassi lui potrebbe annullarla.»

Random si morse il labbro inferiore.

«Deponete le armi,» gridò Brand. «Subito, o uccido Deirdre.»

«Uccidila,» disse Random, «e perderai l'unica cosa che serve a conservarti in vita. Uccidila, e vedrai dove planterò la mia arma.»

Brand borbottò qualcosa sottovoce. Poi: «Sta bene. Incomincerò a mutilarla.»

Random sputò.

«Avanti!» disse. «I suoi tessuti si rigenerano come i nostri. Trova una minaccia che significhi qualcosa, oppure taci e combatti!»

Brand restò immobile. Ritenni più opportuno non rivelare la mia presenza. Doveva esserci qualcosa che potevo fare. Mi azzardai a dare un'altra occhiata, fotografando mentalmente il terreno prima di chinarmi di nuovo. C'erano alcune rocce, sulla sinistra, ma non si estendevano abbastanza lontano. Non vedevo alcuna possibilità di avvicinarmi furtivamente a Brand.

«Credo che dovremo piombargli addosso e correre il rischio,» disse la

voce di Random. «Non mi pare ci siano altre soluzioni. E voi cosa ne pensate?»

Prima che qualcuno potesse rispondergli accadde una cosa strana. La luce incominciò a diventare più intensa.

Mi guardai intorno, cercando la sorgente luminosa, poi alzai gli occhi.

Le nubi c'erano ancora, e quel cielo assurdo, più oltre, continuava le sue giravolte. Ma la luce era nelle nubi. Erano impallidite e adesso splendevano, come se nascondessero un sole. Mentre guardavo, il chiarore crebbe percettibilmente.

«E adesso cosa sta facendo?» chiese Chantris.

«Non so,» rispose Fiona. «Non credo che sia opera sua.»

«E di chi, allora?»

Non sentii risposte.

Guardai le nubi illuminarsi. Poi la più grande e la più fulgida parve roteare, ribollendo. Nel suo interno qualcosa si agitò. Cominciò a prender forma un contorno.

Sotto di me, sul campo di battaglia, il frastuono si attenuò. Persino il temporale tacque, mentre la visione si delineava. Qualcosa stava prendendo forma nel chiarore sopra di noi... i lineamenti di un viso gigantesco.

«Non so, ti dico,» mormorò la voce di Fiona, in risposta a un sussurro.

Prima che finisse di prender forma, compresi che quello nel cielo era il volto di mio padre. Bel trucco, certo. E non avevo idea di ciò che significava.

Il volto si mosse, come se ci guardasse. L'espressione era tesa e preoccupata. La luminosità crebbe ancora. Le labbra si mossero.

Quando la voce giunse fino a me, stranamente, aveva un normale tono discorsivo, non era il tuono immane che mi aspettavo.

«Vi mando questo messaggio,» disse, «prima di intraprendere la ricostruzione del Disegno. Quando lo riceverete, ci sarò riuscito o avrò fallito. Precederà l'ondata di Caos che deve accompagnare il mio atto. Ho ragione di credere che lo sforzo sarà fatale per me.»

I suoi occhi parvero scrutare il campo di battaglia.

«Rallegratevi o addoloratevi,» continuò, «perché questo è l'inizio o la fine. Manderò la Gemma del Giudizio a Corwin non appena avrò finito di usarla. L'ho incaricato di portarla sul luogo del conflitto. Tutti i vostri sforzi saranno inutili, se non sarà possibile deviare l'ondata di Caos. Ma con la Gemma, in questo luogo, Corwin dovrebbe essere in grado di proteggervi fino a quando sarà passata.»

Udii la risata di Brand. Una risata completamente folle.

«Con la mia morte,» continuò la voce, «si riaprirà il problema della successione. Avevo un desiderio al riguardo, ma ora so che era vano. Perciò non mi resta altra scelta che lasciare la decisione al corno dell'Unicorno.

«Figli miei, non posso dire di essere molto soddisfatto di voi, ma immagino che la cosa sia reciproca. Così via. Vi lascio la mia benedizione, che è qualcosa di più di una formalità. Ora andrò a percorrere il Disegno. Addio.»

Poi il suo viso cominciò a dileguarsi e il fulgore svanì dalla nube. Dopo un po' scomparve. Sul campo regnava un grande silenzio.

«... e come vedete,» disse la voce di Brand, «Corwin non ha la Gemma. Gettate le armi e andatevene. Oppure tenetele e andatevene. Non m'importa. Lasciatemi in pace. Ho molte cose da fare.»

«Brand,» disse Fiona, «puoi fare ciò che nostro padre voleva da Corwin? Puoi usare la Gemma in modo che l'ondata di Caos ci eviti?»

«Potrei, se volessi,» disse lui. «Sì, potrei deviarla.»

«Sarai un eroe se lo farai,» disse lei, dolcemente. «Ti guadagnerai la nostra gratitudine. Tutti i torti passati verranno perdonati. Perdonati e dimenticati. Noi...»

Lui scoppiò a ridere pazzamente.

«*Tu* perdonare me?» disse. «Tu che mi lasciasti in quella torre, tu che mi hai piantato un pugnale nel fianco? Grazie sorella. È molto gentile da parte tua offrirti di perdonarmi, ma scusami se non accetto.»

«Sta bene,» disse Random. «Che cosa *vuoi*? Scuse? Ricchezze e tesori? Una carica importante? Tutto quanto? L'avrai. Ma stai giocando a un gioco stupido. Facciamola finita e torniamo a casa, e fingiamo che sia stato tutto un brutto sogno.»

«Sì, facciamola finita,» rispose Brand. «Gettate le armi. Poi Fiona deve liberarmi dall'incantesimo, e voi fate tutti dietro-front e dirigetevi verso nord. Se non lo farete, ucciderò Deirdre.»

«Allora credo che dovrai ucciderla e prepararti a combattere con me,» ribatté Random. «Perché tanto Deirdre morirà comunque tra poco se te la daremo vinta. Moriremo tutti.»

Sentii Brand ridacchiare.

«Credi davvero che vi lascerò morire? Ho bisogno di voi... di tutti quelli di voi che potrò salvare. Anche Deirdre, spero. Voi siete i soli che possano apprezzare il mio trionfo. Vi salverò dall'olocausto che sta per incominciare.»

«Non ti credo,» disse Random.

«Allora rifletti un momento. Mi conosci abbastanza per sapere che voglio sbattervi in faccia il mio trionfo. Voglio che siate testimoni di ciò che faccio. In questo senso, ho bisogno della vostra presenza nel mio mondo nuovo. E adesso andatevene.»

«Avrai tutto ciò che vuoi, più la nostra gratitudine,» cominciò Fiona, «se...»

«Andatevene!»

Sapevo che non potevo più indugiare. Dovevo compiere la mia mossa. E sapevo anche che non avrei potuto raggiungerlo in tempo. Non avevo scelta: dovevo cercare di usare la Gemma come arma contro di lui.

Mi protesi, ne sentii la presenza. Chiusi gli occhi ed evocai i miei poteri.

Caldo. Caldo, pensai. Ti sta bruciando, Brand. Fa vibrare più in fretta, più in fretta, più in fretta ogni molecola del tuo corpo. Stai per diventare una torcia umana...

Lo sentii urlare.

«Corwin!» muggì. «Finiscila! Dovunque tu sia! La ucciderò! Guarda!»

Continuando ad ordinare alla Gemma di bruciarlo, mi alzai in piedi. Lo fissai, attraverso la distanza che ci separava. I suoi abiti cominciavano a fumare.

«Finiscila!» gridò: alzò il pugnale e colpì il viso di Deirdre.

Urlai, e la vista mi si annebbiò. Persi il controllo della Gemma.

Ma Deirdre, con la guancia sinistra sanguinante, gli affondò i denti nella mano mentre lui si accingeva a colpirla ancora. Poi lei si liberò il braccio, gli piantò il gomito nelle costole e cercò di svincolarsi.

Non appena si mosse, non appena abbassò la testa, vi fu un lampo argenteo. Brand lanciò un gemito e lasciò cadere il pugnale. Una freccia gli aveva trapassato la gola. Un'altra la seguì dopo un istante, gli si piantò nel petto, un po' a destra della Gemma.

Brand arretrò di un passo, ed emise un suono gorgogliante. Ma non c'era niente dietro di lui: solo l'abisso.

Spalancò l'occhio, mentre cominciava a cadere all'indietro. Poi tese fulmineamente la mano e afferrò Deirdre per i capelli. Io stavo già correndo verso di loro, urlando, ma sapevo che non avrei potuto raggiungerli in tempo.

Deirdre gridò, con un'espressione di terrore sul viso rigato di sangue, tese le braccia verso di me...

Poi Brand, Deirdre e la Gemma caddero, svanirono dalla mia vista...

Cercai di lanciarmi dietro di loro, credo, ma Random mi abbrancò. Alla fine dovette colpirmi, e tutto scomparve.

Quando ripresi i sensi, giacevo sul suolo pietroso più lontano dal ciglio dell'abisso. Qualcuno aveva piegato il mio mantello e me l'aveva messo sotto la testa. La prima cosa che vidi fu il cielo roteante: mi ricordava un po' la ruota vista in sogno, il giorno del mio primo incontro con Dara. Sentivo gli altri intorno a me, udivo le loro voci: ma non girai subito la testa. Restai a giacere e guardai il mandala nel cielo e pensai a ciò che avevo perduto. Deirdre... per me era stata più importante di tutto il resto della famiglia. Non potei farci niente: era così e basta. Quante volte mi ero augurato che non fosse mia sorella. Eppure, mi ero riconciliato con la realtà della situazione. I miei sentimenti non sarebbero mai cambiati, ma... adesso lei non c'era più, e quel pensiero, per me, contava più dell'imminente distruzione del mondo.

Eppure, dovevo vedere che cosa stava accadendo, adesso. La Gemma era sparita, e tutto era finito. Eppure... cercai di percepirne la presenza, dovunque fosse. Ma non c'era nulla. Allora cominciai ad alzarmi, per vedere fin dove era arrivata l'onda, ma all'improvviso un braccio mi spinse giù.

«Riposa, Corwin.» Era la voce di Random. «Sei esausto. Hai l'aria di aver attraversato l'inferno. Ormai non puoi più far nulla. Stai calmo.»

«Che differenza può fare il mio stato di salute?» ribattei. «Tra un po', non avrà più importanza.»

Mi sforzai di alzarmi, e questa volta il braccio mi sostenne.

«Sta bene, allora,» disse Random. «Anche se non c'è niente che valga la pena di vedere.»

Aveva ragione, suppongo. La battaglia sembrava terminata, a parte alcune sacche isolate di resistenza nemica, che venivano rapidamente circondate. I guerrieri nemici venivano uccisi o catturati, e tutti si muovevano nella nostra direzione, ripiegando davanti all'avanzare dell'ondata che aveva raggiunto l'estremità opposta del campo. Tra poco la nostra altura sarebbe stata affollata da tutti i superstiti di entrambe le parti. Mi guardai alle spalle. Non c'erano altre forze che si avvicinassero dalla direzione della cittadella tenebrosa. Avremmo potuto ritirarci là, quando l'ondata ci avesse raggiunti? E poi? L'abisso sembrava rappresentare la soluzione finale. «A presto,» mormorai, pensando a Deirdre. «A presto...» Perché no?

Scrutai il fronte dell'uragano che balenava e si trasformava. Sì, presto. Ora che la Gemma era scomparsa con Brand...

«Brand...» dissi io. «Chi l'ha colpito?»

«Rivendico quest'onore,» disse una voce nota che non riuscivo a identificare.

Girai la testa di scatto e spalancai gli occhi. L'uomo vestito di verde era seduto sulla roccia. Al suolo, accanto a lui, stavano l'arco e la faretra. Mi lanciò un sorriso maligno.

Era Caine.

«Mi venga un accidente,» dissi, passandomi la mano sul mento. «Mi è successa una cosa strana mentre andavo al tuo funerale.»

«Sì, l'ho saputo.» Rise. «Hai mai ucciso te stesso, Corwin?»

«Di recente no. Come hai fatto?»

«Sono andato nell'Ombra più adatta,» rispose lui, «ho teso un'imboscata al me stesso ombra. Lui ha fornito il cadavere.» Rabbrivì. «Una sensazione strana. Preferirei non ripetere l'esperienza.»

«Ma perché?» chiesi. «Perché fingerti morto e farne ricadere la colpa su di me?»

«Volevo colpire il male d'Ambra alla radice.» disse Caine. «Credevo fosse meglio passare alla clandestinità per riuscirci. E il sistema migliore era convincere tutti che ero morto. C'ero riuscito, come hai visto.» S'interruppe. «Ma mi dispiace per Deirdre. Comunque, non avevo scelta. Era la nostra ultima occasione. Non credevo che l'avrebbe trascinata con sé.»

Distolsi lo sguardo.

«Non avevo scelta,» ripeté lui. «Spero che te ne renderai conto.»

Annuii.

«Ma perché avevi cercato di far credere che io ti avessi ucciso?»

In quel momento si avvicinò Fiona, in compagnia di Bleys. Li salutai entrambi e mi voltai di nuovo verso Caine, in attesa della risposta. C'erano anche molte cose che volevo chiedere a Bleys, ma potevano aspettare.

«Ebbene?» dissi.

«Volevo toglierti di torno,» disse Caine. «Ero ancora convinto che potessi esserci tu, dietro l'intera faccenda. Tu o Brand. Ormai avevo escluso gli altri. Pensavo addirittura che vi foste messi d'accordo, voi due... dato soprattutto che lui cercava di riportarti indietro.»

«Ti sbagli,» disse Bleys. «Brand cercava di tenerlo lontano. Aveva scoperto che Corwin stava recuperando la memoria e...»

«L'ho capito,» rispose Caine. «Ma a quel tempo sembrava che le cose stessero nell'altro modo. Perciò volevo che Corwin finisse di nuovo in una segreta, mentre io cercavo Brand. Sono rimasto nascosto e ho ascoltato per

mezzo dei Trionfi tutto quello che dicevano tutti quanti, sperando di scoprire dove di trovava Brand.»

«Ecco cosa intendeva nostro padre,» dissi io.

«Cosa?» chiese Caine.

«Aveva detto che qualcuno spiava le comunicazioni dei Trionfi.»

«Non capisco come potesse saperlo. Avevo imparato a restare completamente passivo. Avevo preso l'abitudine di metterli tutti davanti a me, sfiorandoli leggermente, in attesa di un accenno di movimento. Quando veniva volgevo l'attenzione su coloro che parlavano. Prendendovi uno alla volta, avevo scoperto addirittura che qualche volta potevo entrare nelle vostre menti quando non usavate i Trionfi... se eravate abbastanza distratti e se io non reagivo in alcun modo.»

«Eppure lui lo sapeva,» dissi io.

«È possibile. Anzi è probabile,» disse Fiona, e Bleys annuì.

Random si avvicinò.

«Cosa intendevi, quando hai chiesto come stava la ferita di Corwin?» chiese. «Come potevi saperlo a meno che...»

Caine si limitò ad annuire. Vidi Benedict e Julian insieme, lontani, intenti a parlare alle loro truppe. Li dimenticai, quando notai il movimento silenzioso di Caine.

«Tu?» gracchiai. «Sei stato tu a pugnalarmi?»

«Bevi, Corwin,» disse Random, passandomi la sua borraccia. Era vino allungato. Lo inghiottii. Là mia sete era immensa, ma smisi dopo qualche sorsata.

«Parlamene,» dissi.

«Sta bene. Ne hai il diritto,» disse Caine. «Quando ho scoperto, sondando la mente di Julian, che avevi riportato Brand ad Ambra, ho concluso che la mia precedente intuizione era esatta... che tu e Brand eravate complici. E questo significava che dovevate morire entrambi. Ho usato il Disegno per proiettarvi nella tua camera, quella notte. Ho cercato di ucciderti, ma tu ti sei mosso troppo rapidamente, e sei riuscito a scomparire prima che avessi una seconda possibilità di colpirti.»

«Be', accidenti a te,» dissi io. «Se potevi spiare le nostre menti, non avevi capito che non ero io il colpevole?»

Caine scosse il capo.

«Riuscivo a captare solo pensieri superficiali e le reazioni al tuo ambiente immediato. E spesso neppure quelli. E avevo udito la tua maledizione, Corwin. Si stava avverando. La vedevo tutto intorno a noi. Ero convinto

che saremmo stati più tranquilli, se tu e Brand foste stati tolti di mezzo. Sapevo quel che poteva fare lui, dato ciò che aveva fatto prima del tuo ritorno. Comunque non potevo arrivare fino a lui, a causa di Gérard. Poi lui ha cominciato a recuperare le forze. Più tardi ho fatto un tentativo, ma è stato inutile.»

«Quando è stato?» chiese Random.

«Quando Gérard ha dato la colpa a Corwin. Mi sono smascherato. Nel caso che lui fosse riuscito a salvarsi, come aveva fatto Corwin, non volevo sapesse che ero ancora vivo. Mi sono servito del Disegno per proiettarmi nel suo appartamento e ho cercato di finirlo. Siamo rimasti feriti entrambi — c'era sangue dappertutto — ma anche lui è riuscito a scomparire. Allora mi sono messo in contatto con Julian e l'ho raggiunto per partecipare alla battaglia, perché ormai Brand doveva comparire qui. Avevo fatto preparare alcune frecce dalla punta d'argento perché ormai ero convinto che non fosse più come tutti noi. Volevo ucciderlo in fretta e da lontano. Mi sono esercitato a tirare con l'arco, e sono venuto a cercarlo. Finalmente l'ho trovato. Adesso tutti mi dicono che avevo sbagliato a giudicarti, perciò credo che la freccia destinata a te non verrà usata.»

«Mille grazie.»

«Forse ti devo anche qualche scusa.»

«Saresti molto gentile.»

«D'altra parte, ero convinto di aver ragione. Lo facevo per salvare gli altri...»

Non riuscii ad ottenere le scuse di Caine, perché proprio in quel momento uno squillo di tromba parve scuotere il mondo intero... sonante, prolungato, senza una direzione precisa. Ci guardammo intorno per cercarne la provenienza.

Caine si alzò e tese il braccio.

«Là!» disse.

Seguii con gli occhi il suo gesto. La cortina del fronte temporalesco si spezzò, a nord-ovest, nel punto da cui ne usciva la strada nera. Era apparso un cavaliere spettrale, su un cavallo nero, e suonava il corno. Dopo un po', altre note dello strumento giunsero fino a noi. Qualche altro istante, e fu raggiunto da altri due trombettieri... anch'essi pallidi, anch'essi montati su stalloni neri. Levarono i corni e presero a suonare a loro volta.

«Cosa può essere?» chiese Random.

«Credo di saperlo,» disse Bleys, e Fiona annuì.

«Che cosa?» domandai.

Ma loro non mi risposero. I cavalieri avevano ripreso a muoversi, lungo la strada nera, e dietro di loro ne apparvero altri.

12.

Guardai. C'era un gran silenzio sulle alture, intorno a me. Le truppe si erano fermate per guardare il corteo. Anche i prigionieri delle Coorti, cinti da cerchi d'acciaio, volsero gli occhi in quella direzione.

Preceduta dai pallidi trombettieri, venne una massa di cavalieri montati su destrieri bianchi: reggevano bandiere — e alcune non le riconobbi — dietro un essere antropomorfo che portava lo stendardo con l'Unicorno di Ambra. Poi venivano altri musicisti: alcuni suonavano strumenti che non avevo mai visto.

Dietro i musicisti marciavano esseri dalla forma umana ma con le corna, in armature leggere. Erano lunghe colonne, e alcuni reggevano grandi torce. Poi salì a noi un "rumore profondo — lento, ritmico, ondulante sotto le note delle trombe e degli altri strumenti — e compresi che i fanti stavano cantando. Parve trascorrere molto tempo, mentre quella massa avanzava lungo la strada nera: ma nessuno di noi si mosse e parlò. Passarono con le torce e le bandiere e la musica e il canto, e finalmente raggiunsero il ciglio dell'abisso e proseguirono sull'estensione quasi invisibile di quella strada tenebrosa, con le torce che spiccavano contro l'oscurità. La musica divenne più forte, nonostante la distanza, e altre voci si aggiunsero al coro, via via che le truppe continuavano ad emergere dalla cortina balenante del temporale. Di tanto in tanto si udiva un rombo di tuono, ma non bastava a sommergere la musica; e i venti che assalivano le torce non riuscivano a spegnerle. Il movimento aveva un effetto ipnotico. Mi sembrava di assistere a quella processione da giorni innumerevoli, forse da anni, ascoltando la melodia che adesso riconoscevo.

All'improvviso un drago eruppe dal fronte del temporale, e poi un altro e un altro ancora. Verdi e dorati e neri come vecchio ferro, volavano nel vento,olgevano le teste per lanciare stendardi di fuoco. I lampi balenavano dietro di loro, li facevano apparire tremendi e magnifici e immani. Sotto di loro avanzava un piccolo branco di bovini candidi che squassavano le teste e muggivano, percuotendo il suolo con gli zoccoli. In mezzo a loro passavano cavalieri che facevano schioccare lunghe fruste nere.

Poi venne un corteo di truppe bestiali, provenienti da un'ombra con cui qualche volta Ambra commercia — esseri pesanti, scagliosi, unghiuti —

intenti a suonare strumenti simili a cornamuse. Le note volteggianti saliva-
no fino a noi, cariche d'un pathos vibrante.

Passarono oltre, e poi vennero altri portatori di torce e altre truppe con
bandiere... provenienti da ombre vicine e lontane. Li guardammo passare e
procedere nel cielo lontano, come una migrazione di lucciole diretta alla
cittadella nera chiamata Coorti del Caos.

Sembrava che la processione non finisse mai. Avevo perduto la nozione
del tempo. Ma il fronte del temporale, stranamente, non avanzava. Avevo
perduto addirittura un po' del mio senso d'identità, preso com'ero dal pas-
saggio dell'interminabile corteo. Quello, lo sapevo, era un evento che non
si sarebbe mai ripetuto. Cose fulgide e colorate sfrecciarono sopra le co-
lonne e altre, scure, fluttuavano ancora più in alto.

Vennero tamburini spettrali, esseri di pura luce e un gregge di macchine
fluttuanti; vidi cavalieri, tutti vestiti di nero, montati su bestie fantastiche;
un drago a due zampe parve librarsi nel cielo per un momento, come l'ef-
fetto di un fuoco d'artificio. E i suoni — passi e scalpitii, canti e musica,
rulli di tamburi e squilli di tromba — salirono in un'ondata possente che
c'investì. E avanti, avanti, oltre il ponte di tenebra, si snodava la processio-
ne, e le sue luci orlavano l'abisso.

Poi, quando mi volsi più indietro, un'altra forma uscì dalla cortina lucen-
te. Era un carro bardato di nero e trainato da cavalli neri. Ai quattro angoli
c'erano bastoni che ardevano di fuochi azzurri, e al centro stava qualcosa
che poteva soltanto essere una bara, coperta dalla bandiera dell'Unicorno.
Lo guidava un gobbo vestito di porpora e di arancione, e anche a quella di-
stanza compresi che era Dworkin.

*Dunque è così, pensai. Non so perché, ma in un certo senso è giusto, è
giusto che tu stia ritornando alla Vecchia Patria. C'erano molte cose che
avrei potuto dire, finché eri vivo. Alcune le ho dette, ma raramente sono
state pronunciate le parole giuste. Adesso è finita, perché tu sei morto.
Morto come tutti coloro che ti hanno preceduto in quel luogo dove forse
tutti noi presto ti seguiremo. Mi dispiace. È stato solo dopo tutti quegli
anni, quando hai assunto un'altra faccia e un'altra forma, che finalmente ti
ho conosciuto, ti ho rispettato, mi sono addirittura affezionato a te... seb-
bene anche in quella forma fosti un vecchio bastardo. Forse il tuo io-
Ganelon era veramente te stesso, o forse era soltanto un'altra forma adot-
tata per comodità, Vecchio Proteiforme? Non lo saprò mai, ma amo pen-
sare che finalmente ti avevo veduto com'eri, avevo conosciuto qualcuno
che mi era simpatico, qualcuno di cui potevo fidarmi, e che quello eri tu.*

Vorrei averti conosciuto meglio, ma sono già grato di questo...

«Nostro padre...?» chiese Julian, sottovoce.

«Voleva essere portato oltre le Coorti del Caos, nella tenebra finale, quando fosse venuto il suo momento,» disse Bleys. «Così mi disse una volta Dworkin. Al di là del Caos e di Ambra, in un luogo dove non regnava nessuno.»

«E così è,» disse Fiona. «Ma c'è ordine, oltre la parete che hanno varcato? Oppure il temporale continua eternamente? Se lui era riuscito, sarà una cosa passeggera e noi non siamo in pericolo. Ma se no...»

«Non importa,» dissi io, «che sia riuscito o no. Perché ci sono riuscito io.»

«Cosa vuoi dire?» chiese lei.

«Credo che avesse fallito,» dissi. «E che sia morto prima di poter restaurare il vecchio Disegno. Quando ho visto sopraggiungere il temporale — anzi, in parte ne ho fatta l'esperienza — mi sono reso conto che non sarei potuto giungere in tempo qui con la Gemma che lui mi aveva inviato dopo il suo tentativo. Brand aveva cercato di strapparmela lungo tutto il percorso... per creare un nuovo Disegno, diceva. È stata la cosa più difficile che abbia mai fatto, ma ci sono riuscito. Tutto dovrebbe tornare normale, dopo il passaggio dell'ondata, sia che noi sopravviviamo o no. Brand mi ha rubato la Gemma quando l'avevo appena completato. Quando mi sono ripreso dal suo attacco, ho potuto usare il Disegno per proiettarmi qui. Perciò c'è ancora un Disegno, qualunque altra cosa possa accadere.»

«Ma, Corwin,» disse Fiona, «e se nostro padre era riuscito?»

«Non so.»

«A quanto ne so,» disse Bleys, «in base a ciò che mi aveva detto Dworkin, non possono esistere due Disegni diversi nello stesso Universo. Quelli di Ambra e di Tir-na Nog'th non contano, poiché sono solo riflessi del nostro...»

«E cosa accadrebbe?» chiesi.

«Credo che vi sarebbe una scissione, la fondazione di una nuova esistenza... chissà dove.»

«E che effetto avrebbe sulla nostra?»

«Una catastrofe totale, o forse nessun effetto,» disse Fiona. «Le probabilità sono eguali.»

«Allora siamo ancora al punto di partenza,» dissi io. «Tutto andrà a pezzi, tra poco, o tutto resterà come prima.»

«A quanto pare,» disse Bleys.

«Non ha importanza, se non saremo più dopo che quell'ondata ci avrà investiti,» dissi io. «E ci investirà.»

Rivolsi di nuovo la mia attenzione al corteo funebre. Altri cavalieri erano usciti dietro il carro, seguiti da tamburini. E poi stendardi e torce e una lunga fila di fanti. Il canto saliva ancora fino a noi e lontano, lontano oltre l'abisso sembrava che la processione avesse finalmente raggiunto la città della tenebrosa.

... Ti ho odiato per tanto tempo, ti ho accusato di tante cose. Adesso è finita, e non è rimasto nessuno di quei sentimenti. Invece, tu volevi addirittura che io diventassi re, un compito per il quale — ora lo capisco — non sono adatto. Capisco che dovevo essere qualcosa per te, dopotutto. Non lo dirò mai agli altri. Basta che lo sappia io. Ma non potrò mai più pensare a te allo stesso modo. Già la tua immagine sbiadisce. Vedo la faccia di Ganelon, al posto della tua. Lui era il mio compagno. Aveva rischiato il collo per me. Era te, ma un te diverso... un te che non avevo conosciuto. A quante mogli e a quanti nemici eri sopravvissuto? E c'erano stati molti amici? Non credo. Ma c'erano tante cose di te che non sapevamo. Non avrei mai creduto di vederti morire. Ganelon... padre... vecchio amico e nemico. Ti dico addio. Raggiungi Deirdre, che ho amato. Hai serbato il tuo mistero. Riposa in pace, se è questo che vuoi. Ti offro questa rosa avvizzita che ho portato attraverso l'inferno, gettandola nell'abisso. Ti lascio la rosa e i colori turbinanti del cielo. Mi mancherai...

La lunga colonna finì. Gli ultimi fanti emersero dalla cortina e si allontanarono. I lampi balenavano ancora, la pioggia continuava a scrosciare e il tuono ruggiva. Tuttavia, a questo ricordavo, nessuno dei partecipanti alla processione sembrava bagnato. Io stavo sull'orlo dell'abisso, a guardarli passare. Qualcuno mi teneva una mano sulla spalla. Non sapevo da quanto tempo fossi lì. Adesso che il corteo era passato, mi accorsi che il fronte del temporale stava di nuovo avanzando.

La rotazione del cielo sembrava portare altra tenebra sopra di noi. C'erano voci, sulla mia sinistra. Mi sembrava che parlassero da parecchio tempo, ma non avevo ascoltato le parole. Mi accorsi che stavo tremando, che ero indolenzito e faticavo a reggermi.

«Vieni a sdraiarti,» disse Fiona. «Ci sono già state abbastanza perdite in famiglia, quest'oggi.»

Lasciai che mi guidasse lontano dal ciglio dell'abisso.

«Che importanza ha?» chiesi. «Quanto tempo credi che ci rimanga?»

«Non è necessario che restiamo qui ad aspettare,» disse Fiona. «Varche-

remo il ponte tenebroso ed entreremo nelle Coorti. Abbiamo già schiantato le loro difese. Forse il temporale non giungerà fin là. Forse verrà arrestato qui dall'abisso. E del resto, dovremmo accompagnare nostro padre.»

Annuii.

«Sembra che abbiamo poco da scegliere: dovremo essere figli devoti fino alla fine.»

Mi distesi e sospirai. Mi sentivo ancora più debole.

«Gli stivali...» disse Fiona.

«Sì.»

Me li tolse. Mi dolevano terribilmente i piedi.

«Grazie.»

«Vado a prenderti qualcosa da mangiare.»

Chiusi gli occhi. Mi assopii. Troppe immagini si affollavano nella mia testa per creare un sogno coerente. Non so per quanto durasse, ma un antico riflesso mi svegliò quando sentii avvicinarsi un cavallo. Poi un'ombra mi passò sulle palpebre.

Alzai gli occhi e vidi un cavaliere imbacuccato, silenzioso, immobile. Mi guardava.

Lo guardai. Non aveva fatto un solo gesto di minaccia, ma lo sguardo freddo era carico di antipatia.

«Lì giace l'eroe,» disse una voce sommessa.

Io non dissi nulla.

«Ora potrei ucciderti facilmente.»

Riconobbi la voce, ma non sapevo la causa di quei sentimenti.

«Ho trovato Borel prima che morisse,» disse lei. «Mi ha riferito il modo ignobile in cui l'hai battuto.»

Non seppi trattenermi. Una risata secca mi salì alla gola. Era la più stupida tra tutte le possibili ragioni di risentimento. Avrei potuto dirle che Borel era meglio armato e molto più fresco di me, e che era venuto a cercarmi per sfidarmi. Avrei potuto dirle che non riconoscevo nessuna regola quando era in gioco la mia vita, o che non consideravo la guerra come un gioco. Avrei potuto dire molte cose, ma se lei non le sapeva già o non voleva capirle, allora sarebbe stato inutile dirglielo. E poi, i suoi sentimenti erano già ben chiari.

Perciò mi limitai a dire una delle grandi verità banali: «Generalmente c'è più di una versione.»

«Terrò quella che conosco,» disse lei.

Pensai di scrollare le spalle, ma mi dolevano troppo.

«Mi sei costato due delle persone più importanti della mia vita,» disse lei.

«Oh?» feci. «Mi rincresce per te.»

«Non sei quel che credevo. Ti avevo visto come un personaggio veramente generoso... forte, e tuttavia comprensivo e talvolta mite. Degno d'onore...»

Il temporale, ormai molto più vicino, divampava alle sue spalle. Pensai qualcosa di volgare e lo dissi. Lei non mostrò di averlo udito.

«Ora me ne vado,» annunciò. «Torno dalla mia gente. Finora hai vinto tu... ma là sta Ambra.» Tese il braccio nella direzione del temporale. Potei solo guardare. Non gli elementi infuriati. Lei. «Non credo che sia rimasto nulla della mia nuova devozione cui debba rinunciare,» continuò.

«E Benedict?» chiesi sottovoce.

«Non...» disse lei, e mi voltò le spalle. Vi fu un silenzio. Poi: «Non credo che c'incontreremo mai più,» disse, e il suo cavallo la portò via, sulla mia sinistra, in direzione della strada nera.

Un cinico avrebbe pensato che lei aveva semplicemente deciso di schierarsi dalla parte vincente, poiché le Coorti del Caos probabilmente sarebbero sopravvissute. Ma non lo sapevo. Riuscivo solo a pensare a ciò che avevo visto, seguendo la direzione del suo gesto. Il cappuccio era scivolato e avevo intravvisto ciò che lei era diventata. Non era stato un volto umano, quello che avevo scorto nell'ombra. Ma girai la testa e la seguii con lo sguardo fino a quando scomparve. Ora che Deirdre, Brand e nostro padre non c'erano più, e mi ero separato da Dara in quel modo, il mondo mi sembrava molto più vuoto... quel che ne era rimasto.

Mi abbandonai al suolo, sospirando. Perché non restare lì, mentre gli altri se ne andavano, in attesa che il temporale mi investisse, e dormire... dissolvermi? Pensai a Hugi. Avevo assimilato la sua fuga dalla vita, insieme alle sue carni? Ero così stanco che mi sembrava la soluzione più facile...

«Ecco, Corwin.»

Mi ero assopito di nuovo, sia pure per un momento. Fiona era tornata accanto a me, e portava razioni e una borraccia. C'era qualcuno con lei.

«Non volevo interrompere il tuo colloquio,» disse Fiona. «Perciò ho atteso.»

«Hai sentito?» chiesi.

«No, ma ho potuto immaginare ciò che avete detto,» rispose. «Dato che lei se ne è andata. Ecco.»

Trangugiai un po' di vino, poi mi occupai della carne e del pane. Non-

stante il mio stato d'animo, avevano un buon sapore.

«Presto ci muoveremo,» disse Fiona, lanciando un'occhiata al fronte del temporale. «Ce la fai a cavalcare?»

«Credo di sì,» dissi.

Bevvi un altro sorso di vino.

«Mi sono accadute troppe cose, Fi,» le dissi. «Sono diventato insensibile, emotivamente. Sono fuggito da una clinica psichiatrica in un mondo dell'Ombra. Ho ingannato e ucciso, ho tramato e combattuto. Ho recuperato la memoria e ho cercato di rimettere in sesto la mia vita. Ho trovato la mia famiglia e ho scoperto di amarla. Mi sono riconciliato con nostro padre. Ho combattuto per il regno. Ho tentato tutto il possibile per tenere insieme la realtà. Adesso sembra che sia tutto inutile, e non mi resta più la forza di addolorarmi. Sono diventato insensibile. Perdonami.»

Fiona mi diede un bacio.

«Non siamo ancora sconfitti. Presto ti riprenderai,» disse. Scossi il capo.

«È come l'ultimo capitolo di *Alice*,» dissi. «Se grido 'Voi siete solo un mazzo di carte!' sento che voleremo tutti nell'aria, come una manciata di cartoncini dipinti. Non verrò con voi. Lasciami qui. Tanto, io sono soltanto il Jolly.»

«In questo momento, io sono più forte di te,» disse lei. «Tu verrai.»

«Non è giusto,» protestai sottovoce.

«Finisci di mangiare,» disse Fiona. «C'è ancora tempo.»

Mentre mangiavo, continuò: «Tuo figlio Merlin attende di vederti. Mi farebbe piacere che lo chiamassi qui, ora.»

«È prigioniero?»

«Non esattamente. Non ha combattuto. È arrivato poco fa, chiedendo di vederti.»

Annuì e lei si allontanò. Lasciai perdere le razioni e bevvi un altro sorso di vino. Mi ero innervosito. Cosa puoi dire a un figlio adulto di cui hai scoperto da poco l'esistenza? Mi chiesi quali potevano essere i suoi sentimenti nei miei confronti. Mi chiesi se conosceva la decisione di Dara. Come avrei dovuto comportarmi con lui?

Lo guardai lasciare il gruppo dei miei parenti, sulla sinistra, e avvicinarsi a me. Mi ero chiesto perché mi avevano lasciato solo. E più arrivavano nuovi visitatori e più lo capivo. Mi chiesi se stavano rinviando la ritirata per me. I venti umidi del temporale diventavano più forti. Merlin mi fissava, mentre avanzava, senza un'espressione particolare su quel volto tanto simile al mio. Mi chiesi cosa provava Dara, adesso che la sua profezia di

distruzione sembrava realizzata. Mi chiesi quali erano veramente i suoi rapporti con il ragazzo. Mi chiesi... tante cose.

Lui si chinò per stringermi la mano.

«Padre...» disse.

«Merlin.» Lo guardai negli occhi. Mi alzai, stringendogli ancora la mano.

«Non alzarti.»

«Non importa.» Lo strinsi a me, lo lasciai. «Sono felice,» dissi. Poi: «Bevi con me.» Gli offrii il vino, anche per nascondere la mia incapacità di trovare qualcosa da dirgli.

«Grazie.»

Bevve e mi rese la borraccia.

«Alla tua salute,» dissi, e bevvi un sorso. «Mi dispiace di non poterti offrire una sedia.»

Mi accomodai per terra. Lui mi imitò.

«Nessuno degli altri sembra sapere esattamente ciò che hai fatto,» disse lui. «Esclusa Fiona, e lei ha riferito soltanto che è stato molto difficile.»

«Non importa,» dissi. «Sono lieto di avercela fatta ad arrivare fin qui, se non altro per questo. Parlami di te, figlio. Come sei? Come ti ha trattato la vita?»

Merlin deviò lo sguardo.

«Non ho vissuto abbastanza a lungo per fare molto,» disse.

Ero curioso di sapere se possedeva la facoltà di cambiare forma, ma mi trattenni dal chiederglielo. Era assurdo cercare le differenze tra noi, quando l'avevo appena incontrato.

«Non so cosa sia,» dissi, «crescere alle Coorti del Caos.»

Lui sorrise per la prima volta.

«E io non so come sarebbe stato altrove,» rispose. «Ero abbastanza diverso perché mi lasciassero molto solo. Mi hanno insegnato le solite cose che un gentiluomo deve conoscere... magia, armi, veleni, equitazione, danza. Mi dicevano che un giorno avrei regnato in Ambra. Ma questo non è più vero, no?»

«Non sembra molto probabile nel futuro prevedibile,» dissi io.

«Bene,» rispose Merlin. «È l'unica cosa che non volevo.»

«E cosa vuoi fare?»

«Voglio percorrere il Disegno in Ambra, come ha fatto mia madre, e acquistare potere sull'Ombra, per potervi andare a vedere tante cose e fare tante cose. Credi che potrei?»

Bevvi un altro sorso e gli passai il vino.

«È possibile,» dissi, «che Ambra non esista più. Dipende: se tuo nonno è riuscito nel suo tentativo... e lui non è più qui per raccontare come è andata. Tuttavia, in un modo o nell'altro, un Disegno c'è. Se sopravviveremo a questo temporale d'inferno, ti prometto che ti troverò un Disegno, ti insegnerò a percorrerlo.»

«Grazie,» disse lui. «E adesso vuoi parlarmi del tuo viaggio per venire qui?»

«Più tardi,» gli dissi. «Cosa ti avevano detto di me?»

Merlin guardò altrove.

«Mi avevano insegnato a odiare molte cose di Ambra...» disse finalmente. Poi, dopo una pausa: «Mi avevano insegnato a rispettare te, mio padre. Ma mi ricordavano sempre che eri un nemico.» Un'altra pausa. «Ricordo quella volta, quand'ero di guardia, e tu venisti qui, e io ti trovai, dopo il tuo duello con Kwan. Non sapevo cosa provavo. Avevi appena ucciso qualcuno che conoscevo, eppure... dovevo ammirare la decisione con cui ti accingevi a difenderti. Ho visto il mio volto nel tuo. Era strano. Volevo conoscerti meglio.»

Il cielo era ruotato completamente e l'oscurità era di nuovo sopra di noi, ed i colori passavano sopra le Corti. L'avanzata costante del fronte del temporale ne risultava sottolineata. Mi piegai per prendere gli stivali, li infilai. Tra poco sarebbe venuto il momento di incominciare la ritirata.

«Dovremo continuare la conversazione in casa tua,» dissi. «Ora dobbiamo sottrarci al temporale.»

Merlin si voltò a scrutare gli elementi, poi guardò oltre l'abisso.

«Posso evocare una strada di velo, se vuoi.»

«Uno dei ponti fluttuanti, come quello su cui galoppavi il giorno in cui ci siamo incontrati?»

«Sì,» rispose lui. «Sono comodissimi. Io...»

Dal gruppo dei miei parenti s'era levato un grido. Quando li guardai, mi parve che nulla li minacciasse. Mi alzai e mi avviai verso di loro, e Merlin si alzò per seguirmi.

Poi lo vidi. Una forma bianca che sembrava raspare l'aria salendo dall'abisso. Gli zoccoli anteriori toccarono finalmente il ciglio del precipizio, e allora avanzò e poi si fermò, guardandoci tutti: l'Unicorno.

Per un momento i dolori e la stanchezza mi abbandonarono. Provai un fremito lieve di speranza, mentre guardavo l'elegante figura bianca ferma davanti a noi. Una parte di me avrebbe voluto che mi precipitassi avanti, ma qualcosa di molto più forte mi tratteneva.

Non so per quanto rimanemmo così. Laggiù, sui pendii, le truppe si erano preparate a ripartire. I prigionieri erano stati legati, i cavalli caricati, l'equipaggiamento sistemato. Ma l'immenso esercito in procinto di marciare s'era fermato all'improvviso. Non era naturale che tutti se ne fossero accorti immediatamente, ma tutte le teste erano rivolte verso l'Unicorno sul ciglio dell'abisso, profilato contro il cielo assurdo.

All'improvviso mi accorsi che il vento, dietro di me, s'era acquietato, sebbene il tuono continuasse a brontolare e ad esplodere, ed i lampi gettassero davanti a me ombre convulse.

Pensai alla prima volta che avevo visto l'Unicorno... quando avevo recuperato il corpo d'ombra di Caine, il giorno in cui avevo perduto la lotta con Gérard. Pensai alle storie che avevo udito... Poteva aiutarci, poteva aiutarci veramente?

L'Unicorno avanzò di un passo e si fermò.

Era così splendido che, inspiegabilmente, mi sentivo rincuorato al solo guardarlo. Ma suscitava una sorta di sensazioni dolorosa: la sua era una bellezza che andava accettata a piccole dosi. E percepivo l'intelligenza innaturale racchiusa in quella testa nivea. Avrei voluto toccarlo, ma sapevo che non potevo farlo.

Girò intorno lo sguardo. I suoi occhi si posarono su di me, e io avrei girato altrove la testa, se ne fossi stato capace. Ma non era possibile, e ricambiai quello sguardo in cui leggevo una comprensione che trascendeva la mia. Sembrava che sapesse tutto di me, e in quell'istante avesse scoperto tutte le mie recenti traversie... vedeva, capiva, forse simpatizzava con me. Per un momento, mi parve di scorgere riflessi nei suoi occhi pietà ed amore... e forse una sfumatura d'ironia.

Poi girò la testa, e lo sguardo si spezzò. Sospirai involontariamente. In quell'istante, nel bagliore dei lampi, mi parve di scorgere qualcosa che scintillava sul suo collo.

Avanzò di un altro passo: ora guardava il gruppo dei miei parenti, verso cui mi ero diretto poco prima. Abbassò la testa ed emise un lieve nitrito. Batté il suolo con lo zoccolo anteriore destro.

Sentii Merlin al mio fianco. Pensai a tutto ciò che avrei perduto se fosse tutto finito lì.

L'Unicorno avanzò ancora, a passo di danza. Scrollò la testa e l'abbassò. Sembrava che non gradisse l'idea di avvicinarsi a un gruppo di persone così numeroso.

Ancora un passo, ed io vidi di nuovo il brillio, e qualcosa di più. Una scintilla rossa splendeva attraverso la criniera, sul collo niveo. Portava la Gemma del Giudizio. Non sapevo come l'avesse recuperata. E non aveva importanza. Se l'avesse consegnata, sentivo che avrei potuto disgregare il temporale... o almeno riparare tutti noi fino a che fosse passato.

Ma quell'unica occhiata era stata sufficiente. L'unicorno non badò più a me. Lentamente, cautamente, come se si tenesse pronto a sfrecciare via al minimo gesto, avanzò verso il punto dove stavano Julian, Random, Bleys, Fiona, Llewella, Benedict e alcuni nobili.

Avrei dovuto comprendere ciò che stava accadendo, allora, ma non compresi. Continuai a seguire i movimenti dell'Unicorno che avanzava, passando in mezzo al gruppo.

Tornò a fermarsi e abbassò la testa. Poi scrollò la criniera e s'inginocchiò sulle zampe anteriori. La Gemma del Giudizio era appesa all'aureo corno scanalato. La punta del corno sfiorava quasi la persona davanti alla quale s'era inginocchiato.

All'improvviso, con gli occhi della mente, scorsi il volto di nostro padre nel cielo, e ricordai le sue parole: «Con la mia morte, si riaprirà il problema della successione... Non ho altra scelta che lasciarlo al corno dell'Unicorno.»

Un brusio passò tra il gruppo, mentre mi rendevo conto che lo stesso pensiero doveva venire anche agli altri. L'Unicorno, tuttavia, non si mosse: restò una morbida statua bianca, che quasi non pareva neppure respirare.

Lentamente, Random tese la mano e prese la Gemma dal Corno. Il suo mormorio giunse fino a me.

«Ti ringrazio,» disse.

Julian sguainò la spada e la depose ai piedi di Random, s'inginocchiò. Poi Bleys e Benedict e Caine, Fiona e Llewella. Andai anch'io. Venne anche mio figlio.

Random restò a lungo in silenzio. Poi: «Accetto la vostra promessa di fedeltà,» disse. «Ora alzatevi, tutti.»

Quando ci rialzammo, l'Unicorno si girò e sfrecciò via. Corse giù per il pendio e scomparve veloce, in pochi istanti.

«Non mi ero mai aspettato che mi accadesse qualcosa di simile,» disse

Random, reggendo ancora la Gemma davanti agli occhi. «Corwin, puoi prenderla e fermare il temporale?»

«Adesso è tua,» dissi. «E non so quanto sia estesa la perturbazione. Forse, nelle mie condizioni attuali, non riuscirei a resistere abbastanza a lungo per salvarci tutti. Credo che dovrò essere il tuo primo atto da re.»

«Allora dovrai insegnarmi ad usarla. Credevo fosse necessario un Disegno per realizzare la sintonia.»

«Non credo. Brand aveva fatto capire che una persona già sintonizzata poteva sintonizzare l'altra. Ho riflettuto, e credo di sapere come fare. Andiamo da qualche parte.»

«Sta bene. Vieni.»

C'era già qualcosa di nuovo nella sua voce e nel suo portamento. Il nuovo ruolo aveva incominciato subito a operare il mutamento, pareva. Mi chiesi che re sarebbe stato, che regina sarebbe stata Vialle. Troppe cose. Mi sentivo la mente dissociata. Erano accadute troppe cose e troppo in fretta. Non riuscivo a includere tutti gli eventi in un solo pensiero. Avevo voglia di trascinarli in qualche angolo e fare un lungo sonno. Invece seguii Random in un luogo dove ardeva ancora un piccolo fuoco da campo.

Lui riattizzò le fiamme e vi gettò una bracciata di fucelli. Poi sedette e mi rivolse un cenno. Andai a sedermi accanto a lui.

«Questa faccenda del trono,» disse. «Che devo fare, Corwin? Mi ha colto del tutto impreparato.»

«Cosa farai? Probabilmente un ottimo lavoro,» risposi.

«Credi che vi saranno molti risentimenti?»

«Se ci sono, non sono trapelati,» dissi io. «Sei stato scelto bene, Random. Sono accadute tante cose, recentemente... Nostro padre ci aveva protetti, ma forse più di quanto fosse utile. Il trono, evidentemente, non è uno scherzo. Ti attende un duro lavoro. Credo che anche gli altri l'abbiano capito.»

«E tu?»

«Io lo volevo soltanto perché l'aveva Eric. Allora non me ne rendevo conto, ma è vero. Era il segnalino vincente in un gioco che avevamo giocato per anni. Il fine di una vendetta, in realtà. E l'avrei ucciso per prenderlo. Adesso sono lieto che lui abbia trovato un altro modo di morire. Eravamo più simili di quanto fossimo diversi, lui ed io. E anche di questo mi sono reso conto molto più tardi. Ma dopo la sua morte, ho continuato a trovare buone ragioni per non prendere il trono. Alla fine, ho capito che non lo volevo, in realtà. No. Prendilo con tutta la mia approvazione. Governa bene,

fratello. Sono sicuro che lo farai.»

«Se Ambra esiste ancora,» disse Random, dopo un po', «cercherò di governare bene. Vieni, occupiamoci della Gemma. Il temporale si sta avvicinando troppo.»

Annuì e presi la Gemma dalle sue dita. La tenni reggendola per la catena, davanti al fuoco. La luce filtrava, e l'interno appariva limpido.

«Avvicinati e guarda nella Gemma, insieme a me,» ordinai.

Random obbedì, e mentre entrambi fissavamo la pietra, gli dissi: «Pensa al Disegno.» E io stesso cominciai a pensarci, cercando di evocare le curve e le spirali, le luci dal fulgore fioco.

Mi parve di scorgere una piccola imperfezione al centro della pietra. L'esaminai mentre pensavo alle torsioni, alle svolte, ai Veli... Immaginai la corrente che mi pervadeva, ogni volta che percorrevo quel complesso cammino.

L'imperfezione nella pietra divenne più nitida.

Vi diressi la mia volontà, evocandola. Mi invase una sensazione nota, la stessa che mi aveva trascinato avanti il giorno in cui mi ero sintonizzato con la Gemma. Speravo solo di essere abbastanza forte per ripetere l'esperienza.

Tesi la mano e strinsi la spalla di Randon.

«Cosa vedi?» gli chiesi.

«Qualcosa di simile al Disegno,» disse lui. «Ma sembra tridimensionale. Giace sul fondo di un mare rosso...»

«Allora vieni con me,» dissi. «Dobbiamo raggiungerlo.»

Ancora quella sensazione di moto, la sensazione di fluttuare, dapprima, poi di precipitare a velocità crescente verso le sinuosità mai pienamente vedute del Disegno entro la Gemma. Spinsi avanti entrambi con la volontà, sentendo accanto a me la presenza di mio fratello, e il fulgore di rubino che ci attorniava si oscurò, divenne la tenebra di un limpido cielo notturno. Il Disegno cresceva ad ogni tonante battito del cuore. Chissà come, il processo sembrava più facile della prima volta... forse perché io ero già sintonizzato.

Trascinai Random con me, mentre il tracciato ingrandiva, ed appariva chiaro il punto di partenza. Mentre venivamo trasportati in quella direzione, cercai ancora una volta di abbracciare la totalità di quel Disegno e mi perdetti di nuovo in quelle che sembravano le sue circonvoluzioni tridimensionali. Grandi curve e spirali e tracciati aggrovigliati si snodavano

davanti a lui. Mi riprese il senso del timore che già avevo conosciuto, e lo sentivo anche in Random, adesso.

Avanzammo fino all'inizio, e venimmo trascinati nel Disegno.

Intorno a noi c'era un fulgore balenante, screziato di scintille, mentre venivamo intessuti nella matrice di luce. Questa volta la mia mente era interamente assorbita dal processo, e Parigi con gli ippocastani e i profumi sembrava lontanissima...

Una memoria inconscia mi suggeriva i tratti più difficili, e lì impiegavo il mio desiderio — o la mia volontà — per farci procedere lungo il percorso abbagliante, attingendo implacabilmente energia da Random per accelerare il processo.

Era come procedere nell'interno luminoso di un'enorme conchiglia. Ma il nostro passaggio era silenzioso, e noi eravamo punti senzienti, disincarnati.

La velocità pareva crescere costantemente, insieme ad una sofferenza mortale che non ricordavo di aver provato nella prima traversata.

Forse era causata dalla stanchezza, o dai miei sforzi di affrettare il processo. Sfondammo le barriere, venimmo circondati da muraglie fluenti di splendore. Mi sentii prendere dalle vertigini. Ma non potevo concedermi il lusso di perdere i sensi, e non potevo permettere che ci muovessimo più lentamente, dato che il temporale era ormai tanto vicino. Attinsi di nuovo energia da Random... questa volta solo per non essere costretto ad abbandonare. Avanzammo.

Questa volta non provai la sensazione formicolante e ardente di qualcosa che veniva modellato: doveva essere un effetto della sintonia. Il mio transito precedente poteva avermi reso parzialmente immune.

Dopo un intervallo eterno, mi parve di sentire vacillare Random. Forse lo depredavo troppo delle sue energie. Cominciai a chiedermi se gli avrei lasciato la forza sufficiente per dominare il temporale, nel caso che avessi continuato ad attingere da lui. Decisi di non sfruttare più le sue risorse. Ormai eravamo molto avanti. Lui avrebbe dovuto essere in grado di continuare senza di me, se fosse stato necessario. Io avrei dovuto cercare di resistere come potevo, ormai. Era meglio che mi perdessi da solo, piuttosto che ci perdessimo entrambi.

Continuammo, mentre i miei sensi si ribellavano e tornava la vertigine. Impegnai tutta la volontà nella nostra avanzata, scacciando ogni altra cosa dalla mia mente. Sembrava che ci stessimo avvicinando alla fine, quando cominciò a prodursi un oscuramento che, lo sapevo, non faceva parte dell'esperienza. Lottai con il panico.

Fu inutile. Mi sentii scivolare via. Così vicino! Ero certo che avevamo quasi finito. Sarebbe stato così facile...

Tutto si allontanò da me. La mia ultima sensazione fu la consapevolezza dell'angoscia di Random.

Tra i miei piedi c'erano guizzi arancioni e rossi. Ero prigioniero di un inferno astrale? Continuai a guardare, mentre la mia mente si schiariva poco a poco. La luce era circondata dall'oscurità e...

C'erano voci note...

La vista mi si schiarì. Ero disteso sul dorso, con i piedi verso un fuoco acceso.

«Va tutto bene, Corwin. Va tutto bene.»

Era stata Fiona a parlare. Girai la testa. Era seduta in terra accanto a me.

«Random...?» chiesi.

«Anche lui è sano e salvo... padre.»

Merlin era seduto alla mia destra.

«Cos'è accaduto?»

«Random ti ha riportato indietro,» disse Fiona.

«La sintonia è andata bene?»

«Lui crede di sì.»

Mi sollevai a sedere, con uno sforzo. Fiona cercò d'impedirlo, ma inutilmente.

«Dov'è?»

Lei indicò con gli occhi.

Guardai e vidi Random. Era in piedi, a una trentina di metri da noi, su un cornicione roccioso, e ci voltava le spalle. Stava rivolto verso il temporale. Ormai era vicinissimo, e il vento gli sferzava gli abiti. I fulmini avanzavano davanti a lui. Il tuono rombava quasi incessantemente.

«Da quanto... da quanto è là?» chiesi.

«Solo pochi minuti,» rispose Fiona.

«Quanto tempo è trascorso... dal nostro ritorno?»

«Parecchio,» disse lei. «Sei rimasto a lungo privo di sensi. Prima Random ha parlato con gli altri, poi ha ordinato che le truppe si ritirassero. Benedict le ha portate tutte alla strada nera. Stanno attraversando, adesso.»

Girai la testa.

C'era movimento lungo la strada nera, una colonna scura che si dirigeva verso la cittadella. Vedevo fluttuare veli lievissimi: c'erano alcune scintille dall'altra parte, intorno alla rocca buia. In alto, il cielo si era rovesciato

completamente, e noi ci trovavamo sotto le metà notturne. Provai di nuovo la bizzarra sensazione di essere stato lì tanto, tanto tempo prima, di sapere che quello, e non Ambra, era il vero centro della creazione. Cercai di afferrare lo spettro di un ricordo, ma svanì.

Frugai con lo sguardo nell'oscurità screziata dei lampi.

«Sono andati... tutti?» chiesi a Fiona. «Tu, io, Merlin, Random... siamo rimasti solo noi?»

«Sì,» disse lei. «Vuoi seguirli?»

Scossi il capo.

«Io resto qui con Random.»

«Sapevo che avresti detto così.»

Mi alzai in piedi, insieme a lei. Si alzò anche Merlin. Fiona batté le mani e un cavallo bianco le si avvicinò.

«Non hai più bisogno delle mie cure,» disse mia sorella. «Perciò andrò a raggiungere gli altri alle Coorti del Caos. I vostri cavalli sono legati vicino a quelle rocce.» Le indicò. «Vieni, Merlin?»

«Resterò con mio padre e con il re.»

«Come vuoi. Spero di rivedervi presto.»

«Grazie, Fi,» dissi io.

L'aiutai a montare e la guardai allontanarsi.

Tomai a sedermi accanto al fuoco. Guardai Random che stava immobile, fronteggiando il temporale.

«Ci sono razioni e vino in abbondanza,» disse Merlin. «Vado a prenderti qualcosa?»

«Buona idea.»

Il temporale era così vicino che avrei potuto penetrarvi camminando per un paio di minuti. Non riuscivo ancora a capire se gli sforzi di Random avevano qualche risultato. Sospirai pesantemente, e lasciai che la mia mente vagasse.

Era finita. In un modo o nell'altro, tutti gli sforzi che avevo compiuto da quando ero fuggito da Greenwood erano finiti. Non c'era più bisogno di vendetta. No. Avevamo un Disegno intatto, forse anche due. La causa di tutti i nostri guai, Brand, era morto. Ogni residuo della mia maledizione sarebbe stato spazzato via dalle tremende convulsioni che spazzavano l'Ombra. E io avevo fatto del mio meglio per rimediare. Avevo trovato un amico in mio padre, e mi ero riconciliato con lui prima che morisse. Avevamo un nuovo re, con l'evidente benedizione dell'Unicorno, e gli avevamo giurato fedeltà. Mi era sembrato un gesto sincero. Sentivo di aver fatto

il mio dovere. Ormai, più nulla mi motivava. Non avevo più cause da difendere, e ormai ero vicino alla pace, per quanto potevo esserlo io. Adesso che tutto era passato, sentivo che avrei potuto morire. Non avrei protestato sonoramente come avrei fatto in qualunque altro momento.

«Sei molto lontano da qui, padre.»

Annuì, poi sorrisi. Accettai un po' di cibo e cominciai a mangiare. E intanto guardai il temporale. Era ancora troppo presto per esserne sicuro, ma mi sembrava che non avanzasse più.

Ero troppo stanco per dormire. Tutti i dolori erano svaniti, e mi aveva invaso un prodigioso torpore. Avevo l'impressione di essere sprofondato nell'ovatta tiepida. Gli eventi e i ricordi continuavano a far funzionare il meccanismo, dentro di me. In un certo senso, era delizioso.

Finii di mangiare e attizzai il fuoco. Sorseggiai il vino e guardai il temporale, simile a una finestra smerigliata frapposta tra me e i fuochi d'artificio. La vita era piacevole. Se Random fosse riuscito nel suo intento, l'indomani sarei entrato nelle Coorti del Caos. Non sapevo che cosa poteva attendermi, là. Forse una trappola colossale. Un'imboscata. Scacciai quel pensiero. Chissà come, in quel momento, sembrava non avere importanza.

Sentii la voce di Merlin.

«Avevi cominciato a parlarmi di te, padre.»

«Davvero? Non ricordo che cosa ho detto.»

«Vorrei conoscerti meglio. Continua.»

Schioccai le labbra e alzai le spalle.

«Allora parlami di questo.» Merlin fece un gesto. «Di questo conflitto. Come ebbe inizio? Che parte vi hai avuto? Fiona mi ha detto che avevi vissuto nell'Ombra per molti anni, privo di memoria. Come l'hai recuperata, come hai ritrovato gli altri e sei tornato ad Ambra?»

Ridacchiai. Guardai di nuovo Random e il temporale. Bevvi un sorso di vino e mi drappeggiai nel mantello per proteggermi dal vento.

«Perché no?» dissi poi. «Se ti piacciono tanto le storie lunghe, cioè... Immagino che mi convenga incominciare dalla clinica privata di Greenwood, sulla Terra dell'Ombra dov'ero in esilio. Sì...»

epilogo (?)

14.

Il cielo girò, e girò ancora mentre parlavo. Ritto a sfidare il temporale,

Random vinse. Il fronte si spezzò davanti a noi, scindendosi come se l'avesse squarciato l'ascia di un gigante. Si allontanò lateralmente, e alla fine si disperse verso nord e verso sud, sbiadendo, scomparendo. Il paesaggio che aveva mascherato rimase, e con il temporale svanì la strada nera. Merlin mi dice che comunque non è un problema, perché chiamerà un ponte di velo quando verrà per noi il momento di attraversare.

Random se ne è andato, adesso. La tensione che ha dovuto sopportare è stata immensa. Mentre riposava, non sembrava più quello di un tempo — il fratello minore scapestrato che noi ci divertivamo a tormentare — perché sul suo viso c'erano rughe che non avevo mai notato, segni di una profondità cui non avevo fatto caso. Forse la mia vista era colorata dagli ultimi avvenimenti, ma adesso mi sembrava più nobile e più forte. Un nuovo ruolo può operare una simile alchimia? Eletto dell'Unicorno, unto dal temporale, sembra che abbia assunto veramente un aspetto regale, anche nel sonno.

Ho dormito — come adesso sta sonnecchiando anche Merlin — e mentre attendo il suo risveglio, sono lieto di essere l'unico essere senziente su questa vetta al limitare del Caos, mentre guardo un mondo sopravvissuto, un mondo che è stato sferzato e che ha resistito...

Forse abbiamo perduto il funerale di mio padre, il suo passaggio in qualche luogo senza nome al di là delle Coorti del Caos. È triste, ma non avevo la forza di muovermi. Eppure, ho visto il suo corteo funebre, e porto in me molto della sua vita. Gli ho già detto addio. Lui capirebbe. E addio, Eric. Dopo tutto questo tempo lo dico ora, così. Se fossi vissuto fino ad ora, il nostro dissidio sarebbe finito. Un giorno, forse, avremmo potuto addirittura diventare amici, poiché tutte le cause dei nostri contrasti sono svanite. Tra tutti quanti, io e te eravamo più simili di quanto lo fossero gli altri. Eccettuati, forse, in un certo senso, io e Deirdre... Ma le lacrime per questo pensiero sono state sparse tutte molto tempo fa. Addio ancora, comunque, sorella carissima: resterai sempre viva nel mio cuore.

E tu, Brand... Penso con amarezza al tuo ricordo, mio fratello pazzo. Per poco non ci hai annientati. Per poco non hai fatto crollare Ambra dalla cresta del Kolvir. Avresti voluto distruggere tutta l'Ombra. Per poco non hai annullato il Disegno e ricostruito l'universo a tua immagine e somiglianza. Eri pazzo e malvagio, ed eri giunto così vicino a realizzare i tuoi desideri che ne tremo anche ora. Sono lieto che tu non ci sia più, che la tua freccia e l'abisso ti abbiano portato via, che non contamini più le terre degli uomini con la tua presenza, che non respiri l'aria dolce di Ambra. Vorrei che non

fossi mai nato, o che almeno fossi morto prima. Basta! Mi avvilisce pensare così. Sei morto... non turbare più i miei pensieri.

Vi dispongo come le carte di un solitario, fratelli e sorelle. È doloroso e insieme lusinghiero per me generalizzare in questo modo, ma voi... io... noi... sembra che siamo cambiati, e prima di muovermi ancora voglio dare un'ultima occhiata.

Caine, non mi sei mai stato simpatico e ancora non mi fido di te. Mi hai insultato, mi hai tradito e mi hai persino pugnalato. Dimenticalo. Non mi piacciono i tuoi metodi, anche se non posso criticare la tua lealtà, in questa occasione. Pace, quindi. Che il nuovo regno cominci per noi come una pagina bianca.

Llewella, tu possiedi riserve di carattere che la recente situazione ti ha imposto di sfruttare. Ne sono lieto. Qualche volta è piacevole uscire da un conflitto senza esserne stati provati.

Bleys, tu sei ancora per me una figura avvolta nella luce... Valoroso, e-suberante e avventato. Per la prima qualità, il mio rispetto, per le altre, il mio sorriso. E sembra che si siano attenuate, in questi ultimi tempi. Bene. Stai lontano dalle cospirazioni, in avvenire. Non ti stanno bene.

Fiona, tu sei la più cambiata. Devo sostituire un nuovo sentimento a quello di tempo, principessa, poiché per la prima volta siamo diventati amici. Abbi il mio affetto, incantatrice. Te lo devo.

Gérard, mio lento, fedele fratello, forse non siamo tutti cambiati. Tu sei rimasto saldo come una roccia, aggrappandoti a ciò in cui credevi. Che tu possa lasciarti ingannare meno facilmente. Che io non debba mai più lottare con te. Torna al tuo mare con le tue navi, a respirare la pura aria salmastra.

Julian, Julian, Julian... Possibile che non ti avessi mai conosciuto veramente? No. La verde magia di Arden deve avere addolcito quella vecchia vanità, durante la mia lunga assenza, lasciando un orgoglio più giusto e qualcosa che vorrei chiamare equanimità... una cosa diversa dalla misericordia, certo: ma è un'aggiunta al tuo carattere che non intendo certo biasimare.

E Benedict, gli dei sanno che divieni sempre più saggio via via che il tempo procede verso l'entropia, eppure trascuri ancora gli esemplari singoli della specie, nella tua conoscenza della gente. Forse ti vedrò sorridere, adesso che la battaglia è finita. Riposa, guerriero.

Flora... La carità, dicono, comincia in casa propria. Non mi sembri peggio, adesso, di tanto tempo fa. È solo un sogno sentimentale vedere te e gli

altri come sto facendo, esaminando la mia contabilità, cercando crediti. Non siamo più nemici, adesso, e questo dovrebbe essere sufficiente.

E l'uomo vestito di nero e argento, con una rosa argentea? Vorrebbe pensare che ha imparato un po' la fiducia, che si è lavato gli occhi in qualche fonte pura, ha lucidato qualche ideale. Non importa. Forse è ancora un pasticcione astuto, esperto soprattutto nella piccola arte di sopravvivere, cieco come nella segreta alle più sottili sfumature dell'ironia. Non importa, lasciamo stare, lasciamo stare. Forse non sarò mai soddisfatto di lui.

Camen, voulez-vous venir avec moi? No? E allora addio anche a te, Principessa del Caos. Forse sarebbe stato piacevole.

Il cielo sta girando ancora, e chi può dire su quali azioni brillerà la sua luce da vetrata medievale? Il solitario è finito. Prima eravamo nove, e adesso siamo sette, ed uno è un re. Eppure adesso Martin e Merlin sono con noi, nuovi giocatori di una partita che prosegue.

Le forze mi ritornano mentre fisso le ceneri e ripenso alla strada che ho percorso. La via che si apre davanti a me mi affascina, dall'inferno all'alleluia. Ho riavuto i miei occhi, i miei ricordi, la mia famiglia. E Corwin sarà sempre Corwin, anche il Giorno del Giudizio.

Merlin si sta svegliando: bene. È ora di andare. Vi sono tante cose da fare.

L'ultima azione di Random, dopo aver sconfitto il temporale, è stata tornare da me, attingendo energia dalla Gemma, per mettersi in contatto con Gérard per mezzo del suo Trionfo. Le carte sono di nuovo fredde, e le ombre sono ritornate se stesse. Ambra esiste. Sono trascorsi anni da quando l'abbiamo lasciata, e molti altri potranno passare prima che io ritorni. Gli altri, forse, sono già tornati a casa per mezzo dei Trionfi, come ha fatto Random per andare ad assumere i suoi nuovi doveri. Ma io devo visitare le Coorti del Caos, adesso, perché ho detto che l'avrei fatto, perché forse là c'è bisogno di me.

Stiamo preparando la nostra roba, adesso, io e Merlin, e presto lui chiamerà una strada di velo.

Quando avrò finito, là, e quando Merlin avrà percorso il Disegno e sarà andato a rivendicare i suoi mondi, c'è un viaggio che dovrò compiere. Devo tornare al luogo dove ho piantato il ramo del vecchio Ygg, visitare l'albero che è diventato. Devo vedere che ne è stato del Disegno che ho tracciato al suono del tubare dei piccioni sugli Champs Élysées. Se mi porterà a un altro universo, come credo, dovrò andarvi, per vedere che cosa ho creato.

La strada fluttua davanti a noi, e si estende in lontananza fino alle Coorti del Caos. È venuto il momento. Montiamo a cavallo e andiamo.

Ora cavalchiamo attraverso la tenebra su una strada che sembra fatta di garza. Cittadella nemica, nazione conquistata, trappola, patria ancestrale... Vedremo. Vi sono lievi guizzi di luce sui bastioni e sulle terrazze. Forse arriveremo in tempo per un funerale. Raddrizzo le spalle e smuovo la spada nel fodero. Arriveremo presto.

Addio e salve, come sempre.

FINE